

È morto a Roma il grande critico letterario. Aveva 84 anni ed era sulla scena dal '36

## Binni, «classico» rivoluzionario ci svelò un altro Leopardi

Dalla «Poetica del decadentismo» a «Poetica, critica e storia letteraria», le sue opere hanno segnato dei punti di svolta nella storia della critica. Antifascista, fece parte della Costituente.

È morto l'altra notte a Roma Walter Binni. Nato a Perugia nel 1913, era sulla scena della critica letteraria dal 1936: suo primo libro, «La poetica del decadentismo», Accademico dei Lincei, docente alla Sapienza, è stato autore di studi-chiave come «Poetica, critica e storia letteraria» e «La nuova poetica leopardiana». Era attivo in politica fin dall'antifascismo. La salma verrà tumulata oggi nel cimitero di Perugia. Veltroni, Violante e Bertinotti hanno inviato condoglianze alla famiglia.

Walter Binni era il signore di una reggia nel quartiere Nomentano: il salotto grandissimo custodiva, nelle «boiserie» di legno chiaro, i 35.000 volumi accumulati in una vita da studioso e da bibliofilo accanito; ma il cuore vero della stanza erano i due tavoli su cui custodiva, in cornici d'argento, le vecchie fotografie in bianco e nero di una deliziosa ragazza, la moglie Elena, la quasi coetanea che ancora studentessa, confidava con galanteria, gli aveva concesso «l'ambitissimo assenso», e che nel '64, dopo il suo maldestro tentativo di scrivere a macchina, anziché a mano come sempre, «Poetica, critica e storia letteraria», comprò un libretto per imparare a dattilografare con dieci dita e da allora, confessava, aveva decodificato centinaia di fogli scritti da lui con calligrafia indecifrabile. L'aggraziata e vigile signora con la quale ha avuto la fortuna di trascorrere in simbiosi sessant'anni. Nell'estate del '96 in quella bella casa entrarono i ladri: gli chiedemmo se le fotografie erano ancora lì e ci spiegò che, per fortuna, avevano rubato altro. Binni era stato un enfant prodigi-



L'italianista Walter Binni

La poetica del decadentismo, testo tuttora studiato all'università, era la sua tesi di laurea alla Normale di Pisa. Ed è un testo di stupefacente, diciamo pure misteriosa, complessità per un ventitreenne. Così era diventato giovanissimo un «classico» della nostra critica letteraria. Ma non mostrava un temperamento olimpico. Diceva «la noia, per me, è un fatto secondario. L'infelicità sì, la conosco». Lo confessava parlando del poeta col quale è normale identificarlo, Leopardi. Diceva di non aver mai capito la parola «serenità», amava il Michelangelo delle Rime e quello che definiva «il

fondo drammatico, tormentato» delle poesie di Carlo Michelstaedter, teneva accurate distanze dal «moderato» Manzoni. Su Leopardi era tornato nel dopoguerra partendo dalla lettura di Ossi di seppia perché «la forma fratta di Montale portava a capire un tipo di poesia moderna, com'era già La ginestra».

La ginestra, e la sua lettura di un Leopardi eroico, erano all'origine di un gemellaggio che gli diede l'allergia per mezzo secolo esatto. Nel '47 uscivano in contemporanea la sua Nuova poetica leopardiana e il saggio Leopardi progressivo di Cesare Luporini: la coincidenza, riteneva, aveva portato a fraintendere il pensiero di

tutti e due. Per quanto lo riguardava, a confondere la sua tesi che era quella del «pessimismo energetico, non inerte» del poeta.

Se la sua scoperta della laicità radicale di Leopardi ha accompagnato per mezzo secolo le querelle della sinistra, la sua nozione di «poetica» ha appassionato generazioni di studenti.

Nel '93, per l'ottantesimo compleanno, la Sapienza, università dove aveva insegnato per quasi trent'anni, gli dedicò una giornata omaggio. Giulio Ferroni, suo allievo, ricordava come, nella critica post-crociata, la messa a punto della nozione di poetica compor-

tasse individuare «il principio razionale che agisce entro qualsiasi esperienza letteraria». E che ciò che Binni aveva insegnato, al fondo, era «che il lavoro dell'autentico critico e studioso di letteratura non può separarsi da una sollecitudine per il destino della società e che, soprattutto, questa sollecitudine non è estranea all'interesse per gli oggetti letterari, ma scaturisce dal loro stesso seno».

Di sollecitudine per il mondo in cui viveva, Binni ne ha dimostrata parecchia: a fianco di Caplini, mise su il movimento antifascista clandestino a Perugia, poi partecipò alla Costituente e, di seguito, passò dal Psi al Manifesto. Nel '66 fu lui a tenere una rovente orazione funebre, all'Università, per Paolo Rossi. Negli ultimi anni era passato a Rifondazione. Di questa ultima adesione politica parlava con un sorriso negli occhi maliziosi da contadino umbro. Teneva, molto, a mantenere le differenze: era inospettito, per esempio, dall'«heiderismo spropositato a cui oggi aderiscono tanti uomini di sinistra».

Binni era un sopravvissuto ad epoche di «pensiero forte»? Era un anziano, gentilissimo signore, ma un maestro di tormentata modernità. Spiegava: «Io sono stato sempre portato a guardare dentro la testa, degli scrittori. Anche Leopardi, in fondo, incoraggiava a questo. Insegna a guardare al centro. Burri, un mio conterraneo, nel suo studio teneva un solo libro, i Canti. C'erano delle affinità. Nella Ginestra c'è quel che di scropolato che fa pensare a certe sue tele, certi suoi sacchi squarciati».

Maria Serena Palieri

## Anni '60, alla Sapienza arrivò un ciclone

L'arrivo a Roma di Walter Binni fu subito un evento: irrompeva nel regolato scorrere delle ore di studio per tanti giovani che nei primi anni sessanta si ritrovavano ad annodare, nei corridoi e nelle aule della Sapienza, le loro acerbe passioni letterarie. Alcuni di noi si erano già formati con Natalino Sapegno, ma in tanti subimmo il fascino del nuovo professore, del suo stile, soprattutto. Sollecitava impegno e coinvolgimento, dava responsabilità e autonomia.

Sbalorditi dalla forza di questo ciclone, fummo chiamati a diventare relatori principali di seminari sulla critica del Novecento, sui commenti danteschi, e sempre spronati a seguire la letteratura di quegli anni, il dibattito teorico e critico. Emozionati, seduti in cattedra accanto a lui, leggevamo ai compagni di corso le nostre pagine: Binni prendeva appunti, e poi giudicava, sollecitava la discussione, sempre validamente spalleggiato dal suo assistente di allora, Ric-

cardo Scrivano.

A distanza di tanti anni da allora, posso testimoniare che questa è stata certamente la fase decisiva della nostra formazione di italianisti. E parlo al plurale perché - formalmente senior tra i suoi laureati romani - vorrei qui, solo per affetto, rappresentarli, anche se nominarli tutti è impresa impossibile: Giulio Ferroni, Gabriele Muresu, Bianca Maria Frabotta, Novella Bellucci, Nicola Longo, e poi via via i più giovani. E con noi gli studenti fiorentini e pisani, che non interruppero mai il loro rapporto col maestro, e alcuni, anzi, si trasferirono a Roma: Rosanna Pettinelli, Roberto Cardini, Enrico Ghidetti, Umberto Carpi, Roberto Bigazzi, e tanti altri. Una squadra di amici, da lui plasmata con discrezione persino eccessiva, e che è rimasta solida.

Ani di magistero intensissimi:

AMEDEO QUONDAM  
gli anni della messa a punto del metodo «storico critico» centrato sulla categoria della poetica, gli anni del rinnovamento della tradizione critica su Leopardi, gli anni del rilancio della sua rivista, la «Rassegna della letteratura italiana», che tutti coinvolse. Per tutti noi Binni è stato questo, ma non solo questo: il suo insegnamento ha sempre coinvolto gli aspetti civili ed etici dell'intellettuale (e di quel particolare intellettuale che chiamiamo per vocazione, a insegnare). Indimenticabile la sua orazione ai funerali di Paolo Rossi.

Rivoco emozioni lontane nel tempo, in questo momento di dolore per la sua famiglia e per la cultura italiana, solo per saldarle un'immagine tanto più vicina, e fortissima: a quel pomeriggio di qualche anno fa, quando per festeggiare i suoi ottanta anni, nella

sua Aula 1 della facoltà, si ritrovarono tutti i suoi allievi. Ma non da soli: e l'impressione fu davvero straordinaria. Se per noi Binni era stata una presenza diretta, di voce e di persona, per gli studenti giovanissimi che gremivano l'aula, era l'autore di scritti importanti su Leopardi: e per loro Binni, ancora una volta, quel pomeriggio, volle parlare del suo poeta. Emozionato per primo di questa sorpresa, dopo tanto tempo di un affetto e di una ammirazione forse imprevisi.

Binni ci ha lasciato proprio sulla soglia dell'anno leopardiano, del suo Leopardi. Il nostro impegno di italianisti della Sapienza, di consapevoli eredi della sua scuola, è nel prodigarci ancora di più perché il ciclo di manifestazioni celebrative che insieme abbiamo impostato possa essere degna del suo magistero. Nel suo nome, alla sua memoria.

Le geografie intellettuali, i temi e la politica di De Céspedes

## Dalla parte di Alba Storia di uno sguardo

«Ciò che attraversa il tempo è lo stile» disse la scrittrice scomparsa recentemente. Un'intellettuale che osservò il mondo «da dentro».

I tratti che connotano la biografia intellettuale di Alba de Céspedes - difficili da raccontare perché a tutt'oggi conservata quasi esclusivamente in frammenti di memoria da lei stessa consegnati a due interviste (S. Petrangeli, «Le signore della scrittura», 1984; A. P. Carroli, «Colloqui con Alba de Céspedes», 1993) - sono quelli di una figura itinerante, poliglotta, internazionale e nello stesso tempo profondamente radicata nel tessuto politico e culturale del Novecento italiano. Nata a Roma nel 1911 da Laura Bertini, di cui ha conservato nella scrittura l'identità linguistica, e da Carlos Manuel de Céspedes, figura di rilievo nella realtà cubana, tramite per lei di identità e di passione politica, Alba ha vissuto infanzia e adolescenza a Roma, nel quartiere Prati, lo sfondo di una parte importante del romanzo «Dalla parte di lei» (1944). Roma è dunque la città d'origine e sarà nel tempo una città d'elezione, luogo di esperienze essenziali: la permanenza al pensionato Ravasco dal '30 al '32, il tempo a lei concesso dal padre - dopo la scelta di vivere sola con il piccolo Franco - per dimostrare di essere in grado di sostenere la propria autonomia (esperienza poi trasfigurata in chiave letteraria nel romanzo «Nessuno torna indietro», 1938); il lavoro come passaggio obbligato per una vita di libere scelte (nel '34 pubblica «Il dubbio», il suo primo racconto; del '36 è l'assunzione al «Messaggero»), e come luogo privilegiato per una forte affermazione di sé; l'impegno politico nella Resistenza e nella ricostruzione del paese: de Céspedes è nel '43 Clorinda alla Radio Libera di Bari e dal '44 dirige a Roma «Mercurio», la rivista che si fa carico di lavorare a quella nuova cultura di cui a Milano, dal '45, si farà promotore «Il Politecnico» di Elio Vittorini.

Ma accanto a Roma, nella geografia intellettuale di Alba de Céspedes, prendono corpo altri due luoghi: la Francia, che la vede prima itinerante nei rapporti con la famiglia, poi residente a lungo nella Parigi dove si è spenta il 14 novembre, città viva, oltre che in «Chansons des filles de mai» («Le ragazze di maggio», 1970), nel romanzo «Sans autre lieu que la nuit» («Nel buio della notte», 1976); e Cuba, amatissima altra terra d'origine, a cui Alba ha dedicato gli ultimi suoi anni di lavoro e di scrittura.

Il profilo che emerge da questa geografia della vita, del cuore e del pensiero, è quello di una intellettuale cosmopolita, in sintonia con un mondo in movimento, osservato con libertà e profonda pietà, rappresentato nella sua scrittura come il contesto della propria esistenza. Il suo sguardo percorre, dunque, un ampio orizzonte: de Céspedes guarda, a partire da sé, i percorsi di donne e di uomini, i loro intrecci in passioni ed esperienze pubbliche e private, e li racconta in una storia che si compone di tante piccole storie.

Lo dimostra ognuno dei suoi testi. Così, «Nessuno torna indietro» è un romanzo di formazione in cui il processo di emancipazione dalla famiglia d'origine e di

costruzione di una identità individuale si articola in otto storie diverse, giocate tra l'interno (del collegio Grimaldi) e l'esterno. «Dalla parte di lei» (1949) è una storia familiare che ripercorre, nella memoria di Alessandra, le vicende di tre generazioni, e nello stesso tempo è un romanzo sulla Resistenza, dove il racconto della esperienza politica procede intrecciato ad un percorso d'identità, anche in questo caso giocato tra un esterno - la città, uomini e donne dell'antifascismo - e una serie di interni. «Quaderno proibito» (1952), il diario di Valeria Cossati, è una storia «privata» che dall'interno della quotidianità di una famiglia piccolo borghese racconta la crisi del dopoguerra: tema riproposto da «Il rimorso» (1963), uno straordinario romanzo sull'Italia del benessere e il degrado di ogni passato ideale tutto costruito sull'intreccio di scritture «private» (epistolari e diaristiche). Storie, dunque, che attraverso esperienze di donna raccontano la Storia. Questo, però, non basta ancora a dire la specificità della scrittura letteraria di Alba de Céspedes, la sua modernità, il carattere innovativo che essa rivela nei quadri letterari del Novecento italiano.

Per una lettura di questo tipo, in grado di andare oltre le storie e di raggiungere il lavoro dell'autrice sulla parola scritta, bisogna dare il giusto valore ad almeno tre elementi che possiamo indi-

care come costanti della sua produzione letteraria: l'ottica partecolare da cui Alba osserva l'esperienza umana per ricrearla poi nella scrittura; le tematiche che, nella riproposizione di testo in testo, si configurano come costanti della sua poetica; il lavoro continuo e consapevole che ha definito il suo stile.

Lo sguardo di Alba de Céspedes è uno sguardo che parte dal profondo, che da un interno transita verso l'esterno riproponendo con ostinazione la realtà e il valore del proprio immaginario. Scrive su «Mercurio»: «Ogni volta che cadiamo nel pozzo noi scendiamo alle più profonde radici del nostro essere umano, e nel riaffiorare portiamo in noi esperienze tali che ci permettono di comprendere tutte quelle che gli uomini - i quali non cadono mai nel pozzo - non comprenderebbero mai». Da questo osservatorio la rappresentazione del mondo passa attraverso alcuni grandi campi tematici. La diversità - tra uomo e donna; tra donna e donna; tra frammenti diversi di una stessa identità - è il tema che fa da perno ad ogni racconto, ed è una diversità che distingue e moltiplica i punti di vista.

Marina Zancan

### Spoletto, città per il mondo verso il 2000

Dopo i danni del terremoto, Spoletto si rilancia e il sindaco Sandro Laurenti promuove un'iniziativa triennale per la cultura: titolo: «Spoletto una città per il mondo» - affidata a Giorgio Pressburger, definito «maieuta» del progetto. Egli promette che artisti, intellettuali e operatori culturali si ritroveranno insieme dal '98 al 2000 per creare mostre, concerti, spettacoli, dibattiti in grado di moltiplicare l'afflusso di turismo. Fra i responsabili, Vittorio Bo (consigliere delegato della Einaudi) per il settore libri; Giovanni Carandente, storico e critico, per l'arte; Italo Moscati, vice-direttore di Rai international, per il cinema. Tra le manifestazioni annunciate, il «Quadriennio Viscontiano a Spoletto», una mostra su Leoncillo, una rassegna «Cinema donna», incontri con il libro tra Italia e Germania.

# The Beatles


i tuoi nuovi insegnanti d'inglese


In edicola il primo cd-rom

**The house**  
per PC e Mac  
a L.20.000

**Basta con i soliti corsi. Da oggi l'inglese s'impura cantando**


con Sing & Learn, una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys, B.B. King, Amii Stewart e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene un vocabolario di oltre 350 parole incentrate su temi specifici, esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke. Un modo divertente e innovativo per migliorare il vostro inglese.





ovvero **S'IMPURA**

È un'iniziativa **IMMAGINI INTERATTIVE**



Venerdì 28 novembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Vicenza, scontri a colpi di manganello e spargiletame. Sequestrati molti mezzi agricoli. Bossi: visita di «solidarietà»

## Scene di guerra sulla «Serenissima» tra i Cobas del latte e la polizia

Ma alla fine gli allevatori si placano: fino a lunedì sarà tregua

L'Intervista

### «Settecento miliardi? Non bastano»

DALL'INVIATO

VICENZA. Tre stalle a Gazzo Padovano, 100 capi, uno «splanamento» di 8.000 quintali sulle quote assegnate, una «multa» di 800 milioni ed un'esposizione bancaria che supera il miliardo: Ruggero Marchion è il leader del presidio di Vancimuglio.

È venuto Bossi, Berlusconi vi ha invitato ad Arcore. Non c'è il rischio di strumentalizzazioni?

«Prendiamo atto che ci sono forze politiche che ci appoggiano. Poi verificheremo anche la loro attività parlamentare, e capiremo se volevano aiutarci davvero o cavalcare la tigre. Ma io vorrei che venissero qui anche Bertinotti, o D'Alema, o il ministro Pintò».

D'Alema ha proposto un «tavolo di trattative». Vivrebbe?

«Come no. Per risolvere i nostri problemi ci vuole la forza della maggioranza».

Però per come la vedete voi risolvere vuol sempre dire pagarvi il 100%.

«Certo. Il decreto di 700 miliardi non basta. Ed è pure un controsenso: se una commissione governativa ci dà ragione, perché renderci i soldi solo parzialmente? Lo Stato adesso ha nomi e cognomi dei disonesti, colpisce quelli, e non tutti. Questo governo...».

Non viva.

«Questo governo è stato il primo, dopo anni, a voler far luce sulla situazione. Questo lo apprezziamo. Adesso ha un'occasione unica, potrebbe risolvere tutto, e soprattutto programmare seriamente il futuro. E noi siamo prontissimi a dare una mano a far pulizia».

Ad ogni modo, i tempi parlamentari si sono allungati.

«E noi siamo pronti a restare qui altri 60 giorni».

Sparando il liquame sull'autostrada ancora aperta, potevate anche causare qualche incidente stradale. Non siete stati un po' irresponsabili?

«Era pericoloso, lo so. Ma perché la polizia non ha fermato il traffico? Noi li avevamo informati fin dalla prima mattina. Ho provato ad avvicinarli anche a mezzogiorno ma non hanno voluto parlarci. La verità è che hanno usato altri cittadini come ostaggio».

M.S.

DALL'INVIATO

VICENZA. Conciati gli uni, concinati gli altri. E dopo una giornata di scontri duri e scaramucce, la notte cala su una tregua precaria e su un campo cosparso di letame, ne gronda poliziotti, trattori, tende, terreno, le scarpe di Bossi giunte in visita solidale. Il comandante delle forze di polizia, Angelo D'Ambrosio, un mascherone di liquame, si difende cospargendosi di Azzaropour Homme, si lamenta: «Mia moglie mi ha vietato di entrare in casa per i prossimi sei mesi...».

Di tutti i presidi di allevatori, questo di Vancimuglio, lungo la Serenissima alle porte di Vicenza, è il più duro. Sono i padovani, li chiamano «gli stallinisti». Avevano annunciato: guerra. E guerra, o similguerriglia, è. Anche se ne escono con le ossa ammaccate, il morale liquefatto, due fermi ed un arresto.

Da metà mattina il campo è in fermento. L'assalto all'autostrada è annunciato per mezzogiorno, come sempre. Ci sono le solite autobotti soffiatrici di liquame, marca «Bossini», e la misteriosa arma segreta preannunciata: 100 quintali di concime semisolido.

Arriva mezzogiorno e con esso poliziotti e carabinieri che si schierano in autostrada, sulla corsia d'emergenza. Il traffico non è bloccato come al solito, scorre veloce. Il vicequestore D'Angelo, in scarpine di camoscio, giacca di tweed, camicia azzurra, cravatta, polsini coi gemelli, avverte ruvido il popolo dei trattori: «Niente spruzzi. Qua non voglio neanche uno spruzzo». Figurarsi.

Si mette in moto un Massey Ferguson 3095, sulla cabina l'adesivo «I love Padania», a rimorchio lo spargiliquame. Va su e giù lungo la rete di recinzione, la travolge. «Tira!», arrivano gli incitamenti, «spara!». E «lo spruzzo» esce: fetentissimo. Prima basso, poi più alto, arriva sull'autostrada, sui poliziotti, sulla fiancata di un Tir di passaggio. È lo scontro. Prima partono i lacrimogeni, ed è un ping-pong a lanciarsi, ributtarli, rilanciarli. Poi la carica. Un turbino impazzito scompiglia il grande campo-base, che va dall'autostrada alla stalle. Girano impazziti gli spargiliquame e lo spargiletame, inondando dove capita, quel che capita. Roteano i trattori. Scappa la gente. Nel gran fumo che ormai avvolge tutto, gli scontri si spezzano. Un gruppo di poliziotti entra nel tendone degli allevatori, rovescia una damigiana di vino, ne rompe un'altra a manganellate. Acchiappano un allevatore di suini di Grisignano, Sergio Dal Martello, appena giunto «persolidarietà», evola qualche manganellata in faccia. Una manganellata si abbatte su una telecamera della Rai. Un altro operatore Rai, Pino Ferronato, è fermato mentre riprende, la telecamera gli è strappata di mano.

E ancora manganellate su un giornalista della «Padania», Antonio Selvatici, lui si qualifica ma gli urlano «viva a cagare». E l'ennesimo candelotto che vola, vola, e colpisce allo sterno Donatella Vetuli, giornalista del «Gazzettino». Stramazza. La sollevano degli agricoltori. Mentre la portano in ospedale non perde lo humour e sbotta: «Era tanto che un uomo non mi prendeva in braccio». Si sarà intuito che i giornalisti sono quelli che hanno subito più danni. Loro, e cinque poliziotti, contusi, il più grave con una mano fratturata. Altre, occhi rossi, lacrime, fughe, arretamenti, urla, imprecazioni. In un quarto d'ora il campo è «conquistato» da polizia e carabinieri.

Solo adesso il traffico autostradale viene interrotto. E le cariche ricominciano sull'altro lato dell'autostrada, quello in direzione Venezia, dove hanno il campo gli allevatori vicentini. Più duri, questi. Lanciano bastoni. Scappano coi trattori, si riallineano in fondo ad un campo di stoppie, ripartono alla carica facendo arretrare i poliziotti. I candelotti, sparati bassi, adesso rompono i vetri delle cabine. Un poliziotto estrae la pistola. Ed infine tutto si ferma, d'incanto, senza troppi danni. Arrivano i pompieri, cominciano a lavare l'ex Serenissima: «chilometro 120+300», sepolto da cinque centimetri di concime.

Seconda fase. Dal procuratore vicentino Giorgio Falcone parte l'ordine di sequestrare tutti i trattori. Facile, a dirsi. I poliziotti si guardano: ah no, gli accordi sindacali non prevedono la guida di mezzi agricoli. Bisogna far arrivare agenti patentati. Per metà pomeriggio è tutto un lento prelievo di atomizzatori, spargiconcime, trattori, guidati via a due a due, con drappelli di scorta, a passo d'uomo, tra una selva di fichi, bestemmie, urla ai poliziotti: «Mone! Terrori! Mafiosi! Delinquenti!». È una sconfitta amara. Un contadino si accascia in ginocchio e urla: «O clemente, o pio, o dolce vergine Maria: dove sei?». Qualcuno piange. Molti se ne vanno. Arriva un camion della polizia munito di idranti. L'autostrada riapre, passa una colonna di carri armati dell'esercito, «prestateci cinque minuti», invocano gli allevatori.

Coi buoi, arriva anche Bossi, accolto da invocazioni, «Umberto, salvaci tu!». È «per solidarietà», «per informarmi», «non voglio strumentalizzare ma quando si usano i manganelli la questione diventa politica...». Consigli: «Non fatevi portar via i trattori». E infatti il sequestro si arresta di botto. Spiegazione ufficiale della polizia: «Non sapevamo più dove sistemarli».

Gli allevatori si incontrano col prefetto. Raggiungono un patto: fino a lunedì, arretreranno i trattori residui e non invaderanno più l'autostrada, la polizia li lascerà in pace. Dalla stalla, allo stallone.

Ma lo spettacolo delle «cannonate» di letame e delle successive cariche di polizia fin dentro le tende degli allevatori, che ieri ha occupato le prime pagine dei tg della sera, non è stato certo piacevole. «La professionalità - commenta un alto dirigente della polizia - significa anche fare in modo che non si perda la calma, an-

giornalista della «Padania», Antonio Selvatici, lui si qualifica ma gli urlano «viva a cagare». E l'ennesimo candelotto che vola, vola, e colpisce allo sterno Donatella Vetuli, giornalista del «Gazzettino». Stramazza. La sollevano degli agricoltori. Mentre la portano in ospedale non perde lo humour e sbotta: «Era tanto che un uomo non mi prendeva in braccio». Si sarà intuito che i giornalisti sono quelli che hanno subito più danni. Loro, e cinque poliziotti, contusi, il più grave con una mano fratturata. Altre, occhi rossi, lacrime, fughe, arretamenti, urla, imprecazioni. In un quarto d'ora il campo è «conquistato» da polizia e carabinieri.

Solo adesso il traffico autostradale viene interrotto. E le cariche ricominciano sull'altro lato dell'autostrada, quello in direzione Venezia, dove hanno il campo gli allevatori vicentini. Più duri, questi. Lanciano bastoni. Scappano coi trattori, si riallineano in fondo ad un campo di stoppie, ripartono alla carica facendo arretrare i poliziotti. I candelotti, sparati bassi, adesso rompono i vetri delle cabine. Un poliziotto estrae la pistola. Ed infine tutto si ferma, d'incanto, senza troppi danni. Arrivano i pompieri, cominciano a lavare l'ex Serenissima: «chilometro 120+300», sepolto da cinque centimetri di concime.

Seconda fase. Dal procuratore vicentino Giorgio Falcone parte l'ordine di sequestrare tutti i trattori. Facile, a dirsi. I poliziotti si guardano: ah no, gli accordi sindacali non prevedono la guida di mezzi agricoli. Bisogna far arrivare agenti patentati.

Per metà pomeriggio è tutto un lento prelievo di atomizzatori, spargiconcime, trattori, guidati via a due a due, con drappelli di scorta, a passo d'uomo, tra una selva di fichi, bestemmie, urla ai poliziotti: «Mone! Terrori! Mafiosi! Delinquenti!». È una sconfitta amara. Un contadino si accascia in ginocchio e urla: «O clemente, o pio, o dolce vergine Maria: dove sei?». Qualcuno piange. Molti se ne vanno. Arriva un camion della polizia munito di idranti. L'autostrada riapre, passa una colonna di carri armati dell'esercito, «prestateci cinque minuti», invocano gli allevatori.

Coi buoi, arriva anche Bossi, accolto da invocazioni, «Umberto, salvaci tu!». È «per solidarietà», «per informarmi», «non voglio strumentalizzare ma quando si usano i manganelli la questione diventa politica...». Consigli: «Non fatevi portar via i trattori». E infatti il sequestro si arresta di botto. Spiegazione ufficiale della polizia: «Non sapevamo più dove sistemarli».

Gli allevatori si incontrano col prefetto. Raggiungono un patto: fino a lunedì, arretreranno i trattori residui e non invaderanno più l'autostrada, la polizia li lascerà in pace. Dalla stalla, allo stallone.

Ma lo spettacolo delle «cannonate» di letame e delle successive cariche di polizia fin dentro le tende degli allevatori, che ieri ha occupato le prime pagine dei tg della sera, non è stato certo piacevole. «La professionalità - commenta un alto dirigente della polizia - significa anche fare in modo che non si perda la calma, an-

giornalista della «Padania», Antonio Selvatici, lui si qualifica ma gli urlano «viva a cagare». E l'ennesimo candelotto che vola, vola, e colpisce allo sterno Donatella Vetuli, giornalista del «Gazzettino». Stramazza. La sollevano degli agricoltori. Mentre la portano in ospedale non perde lo humour e sbotta: «Era tanto che un uomo non mi prendeva in braccio». Si sarà intuito che i giornalisti sono quelli che hanno subito più danni. Loro, e cinque poliziotti, contusi, il più grave con una mano fratturata. Altre, occhi rossi, lacrime, fughe, arretamenti, urla, imprecazioni. In un quarto d'ora il campo è «conquistato» da polizia e carabinieri.

Solo adesso il traffico autostradale viene interrotto. E le cariche ricominciano sull'altro lato dell'autostrada, quello in direzione Venezia, dove hanno il campo gli allevatori vicentini. Più duri, questi. Lanciano bastoni. Scappano coi trattori, si riallineano in fondo ad un campo di stoppie, ripartono alla carica facendo arretrare i poliziotti. I candelotti, sparati bassi, adesso rompono i vetri delle cabine. Un poliziotto estrae la pistola. Ed infine tutto si ferma, d'incanto, senza troppi danni. Arrivano i pompieri, cominciano a lavare l'ex Serenissima: «chilometro 120+300», sepolto da cinque centimetri di concime.



Gli allevatori lanciano liquami contro i poliziotti

Ap

### Scalfaro: «Niente escandescenze». D'Alema: «Niente cariche» Prodi assicura: «Oggi il decreto»

Le multe verranno ricalcolate. Berlusconi: «Tira una brutta aria illiberale».

ROMA. La vicenda delle quote latte ha avuto ieri una drammatica impennata. Proprio mentre il governo annunciava un decreto-legge da approvare oggi al Consiglio dei ministri (notizia confermata in serata da Romano Prodi) con le norme per il rimborso delle multe, scoppiano gli incidenti a Vicenza. Raggiunto all'Asmara, dove si trova in visita di Stato dalle notizie dell'aggravarsi della situazione, il Presidente della Repubblica ha immediatamente inviato un messaggio, invitando alla calma. «È un tema grosso - ha detto - sul quale mi pare che il governo sia molto impegnato». «Speriamo - ha aggiunto - che tutto si risolva bene, senza escandescenze inutili».

Gli ha fatto eco Prodi ricordando che il governo ha ereditato una situazione difficile alla quale «noi vogliamo porre rimedio». «Le multe - ha precisato - verranno ricalcolate sulla base delle quote effettive di produzione». Invito alla calma da Alessandro, anche da Massimo D'Alema: il governo - dice il segretario Pds - deve cercare una soluzione, gli allevatori trovano forme di lotta che non penalizzano il paese, «e la polizia non deve caricare».

Prodi risponde che «il governo è pronto ad un dialogo a tutto campo con il mondo dell'agricoltura. Un dialogo - ha aggiunto - che servirà a

cambiare il funzionamento dell'amministrazione, gli agricoltori non sopporterebbero più una macchina inefficiente». Ha quindi fatto appello a tutte le forze dell'agricoltura interessate a ripristinare la legalità «di unirsi in questo sforzo».

Il decreto si è reso necessario in seguito a quanto avvenuto mercoledì in Senato. Le misure per gli allevatori erano previste in un emendamento del governo al disegno di legge di riforma dell'Aima. Il provvedimento doveva essere discusso in sede deliberante, ma Polo e Lega si sono coalizzati nel negare questo «percorso parlamentare», con conseguenti tempi lunghi.

È la seconda volta che le opposizioni allungano i tempi. Un precedente decreto, infatti, decadde alla Camera, dopo che era stato varato dal Senato, per l'ostrosionismo paese (della Lega) e strisciante (del Polo) su decreti, come quello sulla Sicilcassa, che precedevano, in calendario, quello sul latte.

Il decreto-legge previsto per oggi dovrebbe ricalcare l'emendamento del Senato. Prevede il recupero dell'80% per il periodo 1996-97; il recupero della quota B ridotta per una percentuale tra il 40 e il 70%; un'iniziativa verso l'Ue perché si ridiscuta la posizione dell'Unione nettamente contraria al recupero del superprelie-

vodel 1995-96.

Misure che non hanno soddisfatto gli allevatori che, con un comunicato della Copagri (l'associazione dei produttori) hanno rilanciato la proposta del rimborso del 100% delle multe e chiarimento di tutte le situazioni illecite. Il governo affida la risposta al decreto, il quale prevederà, insieme alle norme per il recupero delle liquidità finanziarie, anche misure per gli accertamenti sulla produzione e la verifica delle presunte illegalità.

Polo e Lega soffiano sul fuoco. Silvio Berlusconi ieri, cominciando con un megafono ad una manifestazione della Coldiretti a Roma ha parlato di «brutta aria, illiberale» nel Paese per le vicende delle quote latte. Le proteste degli allevatori diventano il pretesto per dare visibilità all'opposizione vista dei ballottaggi di domenica.

Come ormai avviene da più giorni, dal Polo sono arrivate richieste di dimissioni dei ministri degli Interni, Giorgio Napolitano e delle Politiche agricole, Michele Pinto.

Sugli incidenti di Vicenza il governo era intenzionato a riferire, come richiesto da opposizione e dai Verdi, ieri notte prima dell'interruzione tecnica, alle cinque, della maratona sul decreto Iva.

Nedo Canetti

**l'Unità**  
INIZIATIVE EDITORIALI  
*molto speciali*

**Gene Gnocchi**

Tutta questa struttura è suscettibile di modifica. Il monologo surreale di Johnny Rock, alias Gene Gnocchi, alle prese con un concerto impossibile. Una commedia finale, irresistibile, tra guasti tecnici, amori improbabili ed effetti specialissimi. Videocassetta 18.000 lire

**Renato Carosone**

I più grandi successi Napoli anni '50: un musicista geniale e stravagante innesta i ritmi del jazz nella tradizione della musica italiana. Nascono così piccoli capolavori come Torero, Caravn Petrol, lo mammata e tu, Pigliate 'na pastiglia, 'O Sarracino. Cd audio 9.000 lire

**Sing&Learn**

Cantando s'impara Da oggi l'inglese s'impara cantando con una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke. Cd-Rom 20.000 lire



**l'U**  
INIZIATIVE EDITORIALI  
*Nelle migliori edicole*

In primo piano

Polizia in allarme: «Prove tecniche di secessione?»

## E Napolitano convoca Masone al Viminale

Il Siulp: a rischio l'incolumità dei cittadini. Il ministro difende l'operato degli agenti a Vicenza.

ROMA. Un vertice al Viminale con il ministro Napolitano, il sottosegretario Giannicola Sinisi e il capo della Polizia Masone, ieri pomeriggio. E poi questa mattina alle due, interrompendo per un attimo la maratona sull'Iva, il sottosegretario Sinisi (con delega alla polizia) che risponde alle interrogazioni parlamentari di Lega e Polo: la guerra del latte scuote il mondo politico. Fociano critiche durissime: «Siamo in uno stato di polizia», gli agenti hanno esagerato, la polizia è stata brutale. «Ma siamo matti, si occupano autostrade, si blocca il traffico di mezza Italia, si spargono liquami mettendo a rischio la circolazione, ci attaccano con trattori e ci bombardano di letame e noi dovremmo starcene con le mani in mano». Al Viminale e negli uffici del Dipartimento di pubblica sicurezza le bocche sono cucite e i responsabili rimandano alle dichiarazioni dei giorni scorsi.

Il questore di Vicenza, Alessandro Fersini, giustifica i suoi uomini. «C'è stato un tentativo da parte de-

gli allevatori di entrare sull'autostrada prima a piedi e poi con il lancio di liquami, per cui si è stati costretti ad intervenire al fine di garantire l'agibilità dell'autostrada A4». Il funzionario conferma i fermi, ma respinge decisamente l'accusa lanciata da alcuni esponenti della Lega sull'uso di proiettili di gomma da parte della polizia.

Anche il Siulp, il sindacato unitario di polizia, difende gli agenti. «C'è un limite, anche in una manifestazione a sostegno di rivendicazioni, più o meno legittime che non può essere superato: quando i trattori bloccano le autostrade e le ferrovie, mettendo in pericolo la vita, e l'incolumità altrui; quando si tenta di investire, con le macchine agricole, agenti di polizia o quando si riversano quintali di letame su poliziotti che stanno svolgendo il proprio lavoro a tutela della democrazia, noi siamo dinanzi a pericolosi tentativi di seminare il caos, il disordine, umiliando le istituzioni e minacciandone la credibilità». Atti

gravi, «attentati alla pacifica convivenza», il Siulp non usa mezzi termini per definire la manifestazione degli allevatori, e «fa appello alla sensibilità ed alla professionalità degli operatori di polizia perché, il diritto alla manifestazione degli allevatori venga ricondotto a canoni accettabili in un Paese democratico». Posizione «condivisa pienamente» dal ministro Napolitano. In un comunicato diffuso dall'ufficio stampa del Viminale, si legge che il ministro «condivide pienamente le valutazioni del Siulp in ordine alle forme di protesta messe in atto a Vicenza dai manifestanti e ai comportamenti cui le forze di polizia sono state costrette loro malgrado».

Ma lo spettacolo delle «cannonate» di letame e delle successive cariche di polizia fin dentro le tende degli allevatori, che ieri ha occupato le prime pagine dei tg della sera, non è stato certo piacevole. «La professionalità - commenta un alto dirigente della polizia - significa anche fare in modo che non si perda la calma, an-

che in situazioni difficilissime come quella di Vicenza». E forse su quel tratto di autostrada qualcuno la calma l'ha persa davvero. Gli allevatori, in primo luogo, che - incuranti delle buone notizie che arrivano da Roma, lo sblocco del decreto - hanno deciso comunque di fare il braccio di ferro con la polizia. E la Lega, che con le sue propagande nei Cobas del latte, cerca di cavalcare la tigre dei disordini. Forse sarà esagerata la battuta di un dirigente della polizia, «quel lanci di letame sui nostri agenti non sono altro che prove tecniche di secessione», ma un dato è certo: Bossi e i suoi sembrano a loro agio in tutte le situazioni di tensione. Ma la calma l'hanno persa - e le immagini trasmesse in tv erano eloquenti - anche gli agenti: tutti abbiamo visto la mano del poliziotto avventarsi su una telecamera che certo non sparava cannonate di letame. E non aiutano le notizie sul ferimento di un giornalista che era lì solo per fare il suo mestiere di cronista.

### Battaglia delle «quote» Ecco da dove nasce

La protesta nasce dalla richiesta del ripristino della liquidità agli allevatori ai quali le industrie di trasformazione e i caseifici hanno trattenuto il superprelievo per lo sfioramento del quantitativo di latte prodotto nel 1996-97. Un rimborso parziale e provvisorio che il governo riconosce, in attesa che vengano completati tutti gli accertamenti che serviranno a sapere qual è l'esatto ammontare della produzione di latte di ogni singolo produttore. Una operazione di verifica che si concluderà con l'accredito o l'addebito di quanto dovuto e l'elenco aggiornato delle nuove assegnazioni (quote). Gli allevatori chiedono la restituzione al 100% mentre il governo ha proposto l'80% per l'annata 1996-97; il 40%-50% della multa trattenuta sulla quota "B" tagliata per il 1997-98. Niente per l'annata 1994-95 perché c'è una precisa disposizione negativa dell'Ue che vieta allo Stato di sostituirsi ai produttori nel pagamento delle multe, anche perché i conteggi di quella campagna sono già stati effettuati. La questione viene da lontano: dalla decisione comunitaria di sanzionare con multe lo sfioramento delle quote di produzione stabilite per i nostri allevatori. Con decreto approvato il 26 marzo scorso si era chiesta una fase con lo slittamento del pagamento delle supermulte per le annate passate e con misure a favore dell'agricoltura. La vertenza si è di nuovo aperta ora perché gli allevatori chiedono il rimborso di quanto trattenuto dalle industrie di trasformazione. Il ministro ha precisato che non si tratta di una sanatoria, ma di una provvisoria restituzione in attesa che l'Aima, conclusa la prevista compensazione nazionale, accerti le reali produzioni.



Il capo della diplomazia di Algeri, Attaf, insulta l'organizzazione per i diritti umani al Parlamento europeo

## Bruxelles, show del ministro algerino «Amnesty è portavoce dei terroristi»

Dura replica di fronte alla commissione europea sulle critiche e le accuse al governo di Zeroual. Chiusura sull'invio di osservatori internazionali. Attacchi all'Italia. Bugie sulla concessione dei visti ai giornalisti e sulla libertà di stampa.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'Algeria dei massacri. Per due ore, Ahmed Attaf, capo della diplomazia algerina, ha risposto al fuoco di fila delle domande che gli eurodeputati della commissione esteri gli hanno posto avendo ancora vivo il ricordo delle denunce, a volte agghiaccianti, sul terrore sparso dai gruppi armati per città e villaggi della nazione nordafricana, fatte il giorno prima da testimoni coperti dal massimo riserbo. Freddo, quasi impassibile, il ministro degli esteri d'Algeri ha risposto colpo su colpo alle domande più dirette e insidiose. Ha ascoltato, preso appunti da mancino, ha anche replicato con una rudezza ai confini della provocazione ad una deputata svedese che voleva saperne di più sulla responsabilità che da più parti viene attribuita alle forze di sicurezza nel compimento di massacri. L'audizione di Attaf è stata spettacolare e densa di risvolti, sino all'accusa che ha rivolto ad Amnesty international di essere diventata «portavoce dei terroristi». C'è stato anche un rimbrotto all'Italia per la vicenda dei marinai assassinati. «Il processo ai veri colpevoli era stato fissato per il 16 novembre ed avevamo chiesto al governo di Roma, sin dalla scorsa estate, di nominare gli avvocati. Non l'ha fatto, non ci hanno nemmeno risposto. Poi, dopo le ignobili dichiarazioni anonime pubblicate su di un giornale britannico, l'Italia ha chiesto di rinviare il processo al 15 dicembre. C'è stata una manovra di disinformazione ai nostri danni».

**Deputata Theorin (Svezia): qual è la sua reazione leggendo le lettere disperate delle vittime del terrorismo che accusano anche il governo?**

I nostri sentimenti sono di compassione verso i compatrioti che soffrono. Ma io diffido sempre di tutto ciò che è anonimo.

**Deputata: le risulta che anche i militari siano autori di violenze??**

Consiglierei prudenza prima di

denunciare fatti così gravi. E' facile farlo sulla base di asserzioni odiose e infondate. Lei è una persona responsabile e dovrebbe saperlo che ci vogliono prove. Il nostro esercito sostiene la battaglia contro il terrorismo in condizioni molto pesanti.

**Deputata Leonard (belga): perché vi opponete alla presenza di una commissione d'inchiesta internazionale? cosa avete da perdersi?**

Noi abbiamo pagato ben cara la nostra indipendenza, con anni di «colonizzazione civile». Categorie, non ammettiamo ingenerenze. E la posizione del governo, è la posizione di tutte le parti politiche del parlamento, dall'estrema sinistra all'estrema destra. Noi abbiamo un parlamento pluralista che è visceralmente attaccato alla sovranità dell'Algeria. La commissione non farebbe altro che deresponsabilizzare i terroristi. Ce l'avete insegnato voi che con il terrorismo non si negozia.

**Deputato Stasi (francese): perché non fate entrare nel Paese le organizzazioni umanitarie, i giornalisti?**

Non è esatto. Sono stati da noi Human Rights Watcher ed Amnesty International.

**Deputato: Amnesty ha fatto un rapporto terribile su quanto accade.**

Volete parlare di Amnesty? Bene. Lo dico pesando le parole: Amnesty ha creduto di dover diventare portavoce dei terroristi. Domandatevi chi finanzia quest'organizzazione, da dove prende i fondi. Legittimano un'opposizione armata in Algeria: questo è un linguaggio ignobile. È un vero peccato.

Isabelle Scherer, di Amnesty a Ginevra, autrice il giorno prima del rapporto, ha ascoltato la risposta. Replica così: «Il ministro non mi sorprende. Chi rifiuta missioni internazionali ha qualcosa da nascondere». L'interrogatorio continua.

**Deputato Imbeni (Italia): lei ha**

denunciato l'esistenza di complicità con i terroristi in Europa. Sia più preciso, faccia i nomi dei Paesi.

Comprenderà che non posso pubblicamente citare i Paesi. Siamo in contatto con i governi di queste capitali, due in particolare. Noi contestiamo che in Europa, con la scusa del diritto d'asilo, si dia copertura a collaboratori dei terroristi.

**Deputato Pradier (francese): fate entrare la commissione, siate ragionevoli. Ed anche i giornalisti.**

Non le pare che sia una curiosa coincidenza che la fiammata del terrorismo sia seguita da una campagna politica tesa ad enfatizzare la presunta incapacità del governo di farvi fronte? Tutto questo è molto bizzarro. I giornalisti possono venire quando vogliono, non abbiamo mai rifiutato un visto a nessun mass-media. L'unica cosa che diciamo è: non fate pubblicità alle imprese del terrorismo. Sta scritto anche in una risoluzione del vostro parlamento, o no? Ma su cosa dovrebbe indagare la commissione? I terroristi rivendicano i loro delitti persino nelle vostre capitali. **Deputato Cohn-Bendit (tedesco): non le sembra che ci debbano essere dei limiti precisi nella repressione dettati dalla stato di diritto? Com'è la situazione in Algeria? C'è o no eccesso?**

Se ci sono stati casi di violazione, essi saranno sanzionati. La giustizia è al lavoro. Noi vogliamo creare prima dello Stato di diritto, uno Stato morale.

**Deputato Soulier (francese): si lamentano migliaia di scomparsi, di gente finita nel nulla. Cosa ci può dire?**

Di scomparsi ve ne sono ma posso garantirvi che sono in numero assolutamente inferiore. La magistratura algerina non lascia cadere le indagini, ve l'assicuro.

Sergio Sergi



Una strage degli integralisti islamici in Algeria

Sequestrato un commissario di polizia

## Riesplode nel Kosovo la violenza etnica Attaccata caserma serba due morti e due feriti

ROMA. Riesplode la violenza etnica nel Kosovo, la regione della nuova Jugoslavia a maggioranza albanese. Un commando indipendentista ha attaccato nella notte di mercoledì una stazione di polizia in un villaggio ingaggiando una battaglia che ha lasciato sul campo due morti, un agente serbo e uno degli attaccanti. Tre i feriti, due agenti e un altro albanese che è riuscito a fuggire. Sempre nella notte di mercoledì il capo di un posto di blocco della polizia del Kosovo, Bozo Spasic, è stato rapito da uomini armati nel centro di Pristina. Successivamente il poliziotto è stato rilasciato dai suoi rapitori. La tensione dunque riprende a salire in una delle zone più calde della Jugoslavia. Vi è stato infatti un crescendo di violenze nel Kosovo negli ultimi giorni con ripetuti scontri tra l'etnia serba e quella albanese e violenti interventi delle forze dell'ordine. Il commissario Spasic, responsabile della stazione di polizia di Obilic, località a 10 km da Pristina, il capoluogo, è stato circondato da tre uomini in abiti civili che l'aspettavano davanti alla sua abitazione. I tre l'hanno colpito alla testa, legato e portato via in auto. Ieri è poi giunta la notizia della sua liberazione. L'agenzia di Stato jugoslava, Tanjug, cerca di sminuire il caso, scrivendo che il commissario era stato rapito per errore per uno scambio di persona e che i sequestratori, che non erano albanesi, cercavano in realtà un civile che doveva loro una grossa somma di denaro. È comunque il primo caso di sequestro di un funzionario statale nel Kosovo. La regione è particolarmente inquieta per le discriminazioni di cui soffre la popolazione, al 90% di etnia albanese. Con un colpo di mano di Belgrado, nel 1989, il Kosovo è stato spogliato della sua autonomia ed è presidiato da numerosissime forze di polizia e dell'esercito. Il Kosovo è considerata la regione più sottosviluppata della nuova Jugoslavia e conta 1,9 milioni di abitanti. L'attacco alla sta-

zione di polizia è avvenuto a Reznic, villaggio nei pressi di Decani, un centinaio di chilometri a ovest di Pristina. Il poliziotto ucciso si chiamava Dragic Davodovic. L'anno scorso in sporadici attacchi alle stazioni di polizia in località isolate persero la vita quattro agenti e cinque civili serbi mentre nove albanesi rimasero uccisi in scontri con la polizia. Ieri le forze dell'ordine hanno circondato Reznic, bloccando tutte le strade di accesso. Le autorità non forniscono particolari dell'operazione. Un'impennata della tensione si era già avuta martedì quando un gruppo di funzionari di tribunale serbi si erano recati a Vojnik per regolare un contenzioso relativo a dei terreni, accolti da una sparatoria. Sono poi sopraggiunti gli agenti e gli abitanti hanno sparato anche a loro, senza colpito nessuno. Mercoledì poi sul villaggio sono calati rinforzi di polizia con tanto di blindati ed elicotteri e sono scoppiati scontri violenti, di cui è trapelato molto poco. Secondo il principale movimento autonomista albanese, la Lega Democratica del Kosovo, la polizia ha lanciato una granata contro una scuola, ferendo due insegnanti e un ragazzo di 11 anni. Uno degli insegnanti, Halit Geci, è poi spirato. Va anche ricordato che la tensione in Serbia riprende a 10 giorni dalle elezioni presidenziali serbe e che anche nel Kosovo è in corso la campagna elettorale. I candidati però sono tutti filoserbi e fortemente anti-indipendentisti. Mercoledì il candidato socialista, Milan Milutinovic, vicino al presidente jugoslavo Milosevic, ha fermamente respinto la richiesta di uno statuto speciale per il Kosovo, avanzata da Germania e Francia. Anche il candidato dell'estrema destra, Vojislav Seselj è molto intransigente e, come il leader del suo partito, Vuk Draskovic, ha proposto di ribattezzare il Kosovo «Serbia del sud».

Baghdad ridimensiona l'invito

## Nuova beffa irachena Palazzi aperti ma non agli ispettori

I palazzi presidenziali dove le Nazioni Unite sospettano siano nascoste armi di distruzione di massa saranno visitabili da parte di osservatori internazionali, ma non degli ispettori Onu che si trovano in Irak per accertare l'esistenza di arsenali proibiti. Lo ha puntualizzato il ministro degli Esteri iracheno, Mohammed Said al-Sahhaf, a sole 24 ore di distanza dall'annuncio dell'agenzia di stampa «Ina» secondo cui il Consiglio del Comando della Rivoluzione e il partito di regime «Baath», ambedue presieduti da Saddam Hussein, accconsentivano ad ammettervi un totale di 115 stranieri per fugare ogni dubbio. Al-Sahhaf ha precisato che l'invito deve essere inteso come esclusivamente rivolto a diplomatici ed esperti; alla domanda se il personale dell'Uncom (la Commissione Speciale Onu per gli Armiamenti iracheni) possa essere comunque ricompreso nella seconda categoria, il ministro è stato categorico: «Assolutamente no», ha replicato. «Fin dall'inizio quei siti sovranzi sono rimasti del tutto esclusi dall'ambito della collaborazione dell'Irak con gli ispettori», ha aggiunto durante una conferenza stampa.

Per il resto il capo della diplomazia irachena ha confermato quanto anticipato dalla «Ina», evitando tuttavia di spiegare se l'autorizzazione all'ingresso riguarderà tutti i palazzi (secondo il presidente americano Bill Clinton sarebbero almeno 78) o una parte né eventualmente quanti e quali, e senza neppure indicare una data di massima. Al-Sahhaf ha aggiunto che l'invito mira a «smontare un cumulo di falsità e di bugie» e a fare definitiva chiarezza. «Si tratta di un nostro desiderio, di un'iniziativa, di una proposta dell'Irak perché vi sia piena e completa trasparenza agli occhi del mondo su

come stanno effettivamente le cose nei luoghi che attengono alla sovranità nazionale», ha enfatizzato. Il dispaccio trasmesso l'altro ieri dall'agenzia di stampa irachena era rimasto molto sul vago, tanto che al Palazzo di Vetro la novità era stata accolta con estrema cautela. Ieri il chiarimento equivale a una doccia fredda, peraltro preceduto in giornata da una serie di segnali poco incoraggianti. L'Assemblea Nazionale ha infatti approvato una mozione in cui si ingiunge agli ispettori di completare il loro lavoro entro sei mesi dalla ripresa del 20 novembre, dunque per il 20 maggio '98. Il limite di tempo, non previsto da alcuna risoluzione Onu, prescinde ovviamente dai risultati concreti dei controlli, che secondo l'Irak finora non avrebbero portato a scoprire nulla di illecito.

Saddoum Hammadi, presidente dell'Assemblea (riunitasi in seduta straordinaria), ha aggiunto che dopo tale data dovrà altresì essere revocato l'embargo. «L'Irak ha ottemperato a tutte le proprie obbligazioni nei confronti delle decisioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite», ha dichiarato Hammadi, «per tanto non c'è alcun motivo che giustifichi il mantenimento delle sanzioni». Prima che gli ispettori suddivisi in otto squadre cominciasse la quotidiana attività, il loro capo aveva espresso davanti ai giornalisti una protesta ufficiale al ministero dell'Informazione per i continui slogan anti-americani tracciati sulle recinzioni della base aerea di Habaniyah, di cui l'Uncom si serve. «È un'installazione militare a cui i civili non debbono avvicinarsi», aveva reclamato lo svedese Nils Carlstrom. Erano state le autorità irachene a esortare la popolazione a riempire di scritte simili tutti gli edifici pubblici.

Il governo deciderà sull'incriminazione

## Nuove accuse a Winnie Mandela Domani la replica

JOHANNESBURG. Il ministro degli Interni sudafricano ha dichiarato ieri che attenderà il rapporto della Commissione per la verità e la riconciliazione, prima di decidere se riaprire un'inchiesta sulle accuse di omicidio e altri reati a carico di Winnie Mandela, ex-moglie dell'attuale presidente Wilson Mandela.

La Commissione sta ascoltando in questi giorni decine di testi per accertare la veridicità delle accuse a Winnie. Quest'ultima non è ancora stata interrogata. Sinora ha seguito il dibattimento con atteggiamento impassibile. Sarà sentita probabilmente domani.

Stando a varie testimonianze raccolte ieri dalla Commissione, che è presieduta dall'arcivescovo Desmond Tutu, una delle figure storiche del movimento anti-apartheid, le guardie private di Winnie Madikizela Mandela si resero responsabili di tali abusi nella township nera di Soweto, compresi strapi di giovani studentesse, che nel 1988 gli abitanti del luogo, esasperati, appiccarono il fuoco per vendetta alla casa dell'ex moglie del presidente del Sudafrica. Quest'ultimo allora era detenuto nelle carceri del regime razzista bianco.

La Commissione per la verità e la riconciliazione sta indagando su un totale di diciotto omicidi e varie altre violazioni dei diritti umani, di cui si sarebbero resi responsabili i pretoriani di Winnie e in alcuni casi la stessa ex-first lady.

In particolare ieri sono stati sentiti i membri di un comitato di crisi degli attivisti anti apartheid formato dopo l'incendio dell'abitazione di Winnie Mandela. Tra questi, l'attuale ministro della Sicurezza, Sidney Mufamadi, e il reverendo Frank Chikane, uno dei più stretti collaboratori del vicepresidente Thabo Mbeki.

Furono loro tra i primi a dissociarsi da Winnie Madikizela Mandela in seno all'African national congress non appena emersero le denunce delle violenze consumate dai suoi uomini, noti come il «Mandela United Football Club». Ma ciò nonostante, nelle loro deposizioni entrambi i testi si sono riferiti a Winnie come «mama», riecheggiando il titolo di «madre della nazione» tributato all'ex moglie di Mandela negli anni in cui il futuro presidente era in prigione.

Chikane ha però ricordato che quando espresse alla donna le sue preoccupazioni per il comportamento del «Football club», «mama reagì come una persona assediata». Mufamadi da parte sua ha confermato che al comitato di crisi erano state presentate varie denunce di violenze sessuali commesse dalle sue guardie private.

Un altro teste, l'attuale parlamentare Aubrey Mokoena, ha invece affermato che Winnie era forse inconsapevole del comportamento criminale di alcuni membri del suo entourage. «Era sopraffatta dal suo stesso altruismo», ha dichiarato Aubrey Mokoena. «Non riusciva a vedere il pericolo nascosto dietro ciò che tentava di proteggere», vale a dire l'équipe dei suoi angeli custodi.

Alcuni testimoni hanno parlato anche della scomparsa di Stompie Saipet, un ragazzo di soli quattordici anni, attivista del movimento nero anti-razzista, che fu sequestrato da uomini armati, condotto a casa di Winnie, picchiato e infine trovato ucciso.

Per questo episodio, attribuito al capo del cosiddetto Football club, Jerry Richardson, l'ex-moglie di Mandela venne condannata nel 1991 a sei anni di carcere, ma la pena in appello fu poi commutata in una semplice multa.

# GIU' LE MANI DAI BAMBINI

AMORE, PROTEZIONE, RISPETTO  
PER I BAMBINI DI TUTTO IL MONDO

il movimento per i diritti dei bambini

Per una donazione:  
**Fondazione Terre des hommes Italia**  
Viale Liguria 46 - 20143 Milano  
Tel. 02/89400208 - Fax 02/89402551  
c.c.p. n° 321208 - c.c.b. n° 13000 c/o B.P.C. & I.  
Via La Spezia, 1 - 20143 Milano

Per ulteriori informazioni spedire il tagliando.

Nome . . . . .  
Cognome . . . . .  
Indirizzo . . . . . Cap . . . . .  
Città . . . . . Prov. . . . .



Venerdì 28 novembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Svelato il giallo della morte di un ragazzo di 16 anni a Cagliari. Nel gruppo di assassini anche bambini di 10 anni

## «Fuma lo spinello o ti ammazziamo» Così dei ragazzini uccisero l'amico

L'omicidio avvenne due anni fa. Mario, la vittima, era il più grande del gruppo. Ieri al processo è stato rivelato il movente. Il ragazzo venne annegato in un laghetto, perché non «si era dimostrato un uomo fumando hashish».

### Benetton firma la campagna anti-Aids

«Dieci anni fa l'Aids era la "peste del 2000" e i malati quelli con "l'alone viola" attorno, dieci anni fa il preservativo era soltanto uno strumento anticoncezionale e allora chi scopriva di essere sieropositivo era abbandonato al buio più totale, all'isolamento e alle proprie paure». Oggi, sottolinea con amarezza Vittorio Agnoletto, presidente della Lega italiana per la lotta contro l'Aids, associazione che compie proprio in questi giorni i dieci anni di attività, c'è ancora molto da fare. «Ma, grazie soprattutto alle tante associazioni di volontariato non si parla più di peste e aloni - continua Agnoletto - il preservativo è usato anche come mezzo di prevenzione e chi scopre di essere sieropositivo riceve un supporto psicologico e medico». E, in occasione della giornata mondiale per la lotta all'infezione da Hiv il prossimo primo dicembre, Lila lancia una nuova campagna di sensibilizzazione e a favore della prevenzione. Una campagna realizzata in collaborazione con la Benetton e Oliviero Toscani che ha firmato le immagini che compariranno su tutti i giornali. Tante sono state le associazioni che si sono battute contro pregiudizi e la discriminazione dei malati, precisa il presidente Lila - medico e componente della Commissione nazionale Aids - e tanto rimane ancora da fare. «A partire dalla comunicazione - afferma Agnoletto - fino a 5 anni fa ad esempio noi medici facevamo la diagnosi e i giornali formulavano la prognosi, infautista ovviamente. Oggi si corre il rischio, parlando dei nuovi farmaci e delle nuove frontiere raggiunte dalla ricerca, di abbassare le difese spostando l'attenzione dalla prevenzione».

### Privacy, norme più facili per la Sanità

ROMA. Proseguendo nello sforzo di semplificare le procedure previste dalla legge 675 del 1996, il Garante per la protezione dei dati personali, dopo una prima autorizzazione relativa ai datori di lavoro, ha emanato una nuova autorizzazione generale relativa agli operatori che trattano specie in ambito sanitario dati idonei a rivelare lo stato di salute. L'autorizzazione riguarda i medici di base, le cliniche private, le aziende sanitarie pubbliche che vengono sollevati in questo modo dall'obbligo di presentare singolarmente un'apposita richiesta di autorizzazione. Il provvedimento, adottato dal Garante sulla base di un'ampia consultazione di esperti, individua gli aspetti fondamentali per l'utilizzo dei dati sulla salute, e sulla vita sessuale, anche riguardo al consenso da richiedere agli interessati, le finalità del trattamento, le categorie di dati e i criteri per la loro conservazione e diffusione. Vengono comunque salvaguardati i principi stabiliti dal codice penale e da normative specifiche.

CAGLIARI. «Non vuoi fumare uno spinello? E allora ti facciamo uno scherzo. Ti spogliamo e poi ti buttiamo in acqua, per vedere se sei un uomo o no». Una caldissima sera di tre anni fa, ai bordi di un laghetto in campagna nel comune di Capoterra, un centro agricolo a una quindicina di chilometri dal capoluogo.

Protagonisti del dialogo, un gruppo di ragazzi, alcuni bambini di dieci anni, altri già quattordicenni. In mezzo a loro un ragazzo di sedici anni, forse il più grande della comitiva. Mario, un nome di fantasia, non voleva fumare quello spinello, ma quello che per lui era un rifiuto naturale divenne per i suoi amici quasi un atto d'accusa, a cui si doveva dare una risposta dura, senza esitazioni. Un bagno nell'acqua del laghetto. Pazienza se Mario non sapeva nuotare.

Per due anni la morte di Mario, annegato nel laghetto di «Masoni Olasta», con indosso solo la biancheria intima, venne valutata come un semplice incidente. Forse il ragazzo, erano giornate terribili, l'isola era percorsa da vasti incendi, la temperatura nel cagliaritano sfiorava anche i 40 gradi, voleva solo farsi un ba-

gno, ma aveva valutato male la profondità del laghetto. E invece quell'incidente, almeno secondo l'accusa, nascondeva una volontà omicida. Il pubblico ministero del tribunale dei minori di Cagliari, dopo più di un anno di indagini ha chiesto il rinvio a giudizio per due degli «amici» di Mario. L'accusa è pesante: omicidio volontario. Il giudice per le indagini preliminari dovrà presto pronunciarsi su questa richiesta, come sull'altra formulata a carico di altri due giovani: favoreggiamento. Per altri due ragazzi, all'epoca minori di quattordici anni, non può scattare nessun procedimento: non sono né imputabili né punibili.

La parola «incidente», relativa al presunto annegamento di Mario compare sul fascicolo del Pm sino a un anno fa, quando, colpito dal rimorso o forse spinto a parlare da qualcuno, un testimone involontario dei fatti riferì una serie di circostanze che fecero riaprire il caso.

La procura del tribunale, insieme a quella del tribunale per i minori compirono una serie di verifiche che portarono a drammatici interrogatori dei ragazzi ritenuti coinvolti nella

morte del giovane. Durante questi interrogatori sono emerse diverse contraddizioni tra i testi che hanno avvalorato l'ipotesi del Pm, al punto che i magistrati minorili decisero di riformulare il capo di imputazione. Non più incidente ma omicidio volontario. Secondo il pubblico ministero, i ragazzi «più attivi» del gruppo al rifiuto di Mario di fumare uno spinello, probabile ragione della passeggiata nei boschi di Capoterra, condussero il ragazzo nella zona del laghetto, lo spogliarono a forza e lo gettarono in acqua. Le invocazioni di aiuto di Mario vennero ignorate. I ragazzi rimasero, non si sa se beffardamente sorridenti o paralizzati dal terrore, fermi sul bordo del laghetto, mentre a distanza di pochi metri il loro amico andava giù urlando e dimenandosi. Se il Gip accoglierà la richiesta del Pm il processo, regolarmente a porte chiuse si celebrerà nei primi mesi del 1998.

Un processo per la morte di un ragazzo morto per avere rifiutato il fascino, effimero, del proibito.

Giuseppe Centore

### Trump, manuale del perfetto maschilista

NEW YORK. Le mogli? Lasciarle non appena si mostrino poco propense all'essenziale ruolo di sostenere la carriera del marito. Gli affari e i soldi? Si fanno sicuramente meglio dopo una rinfrescante lavata di mani. Queste alcuni degli «utilissimi» consigli che il multimiliardario americano Donald Trump ha deciso di voler immortalare nel libro, già il terzo impegno letterario del proprietario immobiliare più famoso d'America, dal titolo «Trump: the art of the comeback». Nelle 226 pagine di Trump-pensiero viene infatti illustrato come il magnate sia riuscito a tornare a galla dopo un deficit di nove miliardi di dollari agli inizi del '90.

Un processo per la morte di un ragazzo morto per avere rifiutato il fascino, effimero, del proibito.

La notizia è stata divulgata dalle agenzie internazionali. I turisti sarebbero stati presi vicino Aden

## Allarme per due italiani rapiti nello Yemen Ma la Farnesina non conferma il sequestro

Insieme ai due connazionali, dei quali non si conoscono le generalità, sarebbero stati rapiti anche due olandesi e un americano. Marco Livadiotti, operatore turistico: «Questo è ancora un paese sicuro».

ROMA. La Farnesina non conferma e neppure l'ambasciata italiana di Sana'a dà per certo il sequestro. Dunque non resta che la legge delle probabilità: negli ultimi quattro anni nello Yemen sono stati sequestrati cento stranieri, sedici dei quali italiani. Tutti sono stati liberati dopo una breve prigionia.

È dunque verosimile che la notizia di un nuovo sequestro di occidentali, due italiani, due olandesi e un americano possa trovare conferma nelle prossime ore. Il rapimento (la notizia sarebbe stata divulgata negli Emirati Arabi e quindi dalle agenzie internazionali) sarebbe avvenuto a circa 35 chilometri da Aden, un tempo capitale dello Yemen del Sud, oggi unificato al Nord. I cinque stranieri sarebbero stati rapiti dalla tribù Kutaib, una delle tante in lotta con il governo centrale.

Fonti diplomatiche italiane mettono in dubbio addirittura che il sequestro sia avvenuto, ma invitano a non organizzare viaggi nel paese arabo. Negli

ultimi tempi il numero dei sequestri è aumentato vertiginosamente fino a raggiungere quota cento. Gli ostaggi diventano una sorta di «merce di scambio» con il governo di Sana'a dal quale le tribù pretendono aiuti, medicinali, luce, acqua e più in generale occasioni di lavoro. E tuttavia nello Yemen esiste un partito di orientamento islamico con una forte componente radicale.

Non vi sono tuttavia prove che gli estremisti musulmani curino la regia dei sequestri. Il governo se la cava addossando la colpa a «centrali straniere» cioè al potente vicino, l'Arabia Saudita col quale sono aperte questioni di confine e rivendicazioni su zone desertiche, ma ricche di petrolio. Dopo la raffica di sequestri avvenuti nel corso dell'estate il governo è corso ai ripari spendendo nei villaggi i soldati, mentre le principali agenzie turistiche avvertono le ambasciate e chiedono ai gruppi di turisti di viaggiare assieme, formando carovane di jeep. Alcune zone,

prevalentemente nel sud, sono considerate «a rischio», ma l'afflusso dei turisti è incessante. La capitale Sana'a con i suoi tesori artistici ed architettonici continua ad attirare migliaia di visitatori. Ecco quanto ci ha detto Marco Livadiotti, un italiano che risiede nello Yemen dove è diventato il principale operatore turistico del paese.

Ha conferma del sequestro dei due italiani?

Non possono confermarlo, non siamo certi che il rapimento sia avvenuto. A mio avviso lo Yemen è ancora un paese abbastanza sicuro, stanno arrivando moltissimi turisti, ma non molti italiani. Ogni settimana arrivano voli charters dalla Germania, dalla Francia, dalla Svizzera, dall'Inghilterra.

Perché avvengono i sequestri?

Alla base dei rapimenti vi possono essere rivendicazioni di tribù, ma a mio avviso c'è una regia occulta, forse di qualche potentato che è interessato a destabilizzare. Non è il governo che ispira queste azioni, vi

sono movimenti, gruppi e questo lo sanno tutti, anche se non si sa che cosa vogliono. Vi potrebbero essere ramificazioni con paesi limitrofi, collegamenti.

Secondo lei lo Yemen è un paese ancora relativamente sicuro?

Secondo me resta una meta sicura, molti altri paesi sono più rischiosi e avvengono cose molto più gravi. Gli yemeniti sono ospitali e non sono per nulla aggressivi. In certe zone è meglio stare attenti, ma in gran parte dello Yemen ci si può andare con tranquillità. Certo non sono un indovino e i sequestri potrebbero ripetersi. Oggi ho telefonato a molte persone per accertarmi di quel che era accaduto, ma nessuno ha potuto essere preciso.

Quanti italiani vengono nello Yemen ogni anno?

Molti, circa 7500-8000 ogni anno, ma è chiaro che nel corso di quest'anno le presenze sono diminuite, perché molti si sono spaventati.

Toni Fontana

Walter Veltroni abbraccia con affetto Vichi De Marchi in questo momento di dolore per la perdita della sua cara

MAMMA

Roma, 28 novembre 1997

Cara Vichi e caro Toni, abbiamo appreso della scomparsa di vostra

MADRE

e vi siamo profondamente vicini. Fernanda Alvaro, Antonella Caiata, Piero Di Siena, Angelo Melone

Roma, 28 novembre 1997

Nel ricordare

ANTONIO VENTURA

ad un mese dall'improvvisa scomparsa, la famiglia ringrazia tutti coloro che gli sono stati vicini

Bologna, 28 novembre 1997

Ringraziamento

Anna Zucchini, commossa, ringrazia quanti, amici, colleghi e conoscenti hanno voluto testimoniare il loro affetto e il loro cordoglio in occasione della morte dell'amato

CESARINO

Bologna, 28 novembre 1997

Le compagne ed i compagni della sezione di Pumenengo e della federazione di Bergamo del Pds pongono a Mario Cantarelli del direttivo della sezione ed ai familiari le più sentite condoglianze per la morte della sua cara compagna

MARCELLA BERTOCCHI

Bergamo, 28 novembre 1997

All'età di 54 anni a Siracusa si è spento

BRUNO MALLIA

giornalista e disegnatore. Intellettuale finissimo Mallia, negli anni Ottanta è stato l'editore di *Prima Pagina* giornale storico dei Castelli Romani che ha saputo rappresentare e raccontare un periodo politico e sociale importantissimo del territorio. A *Prima Pagina* si sono formati moltissimi giornalisti, che hanno saputo mettere a frutto gli insegnamenti di Bruno Mallia, dal quale hanno apprezzato umanità e saggezza. Come disegnatore ha lavorato nei più importanti giornali di fumetti italiani, imponendo sempre lo stile particolare e la fertile fantasia.

Bruno Mallia lascia due figlie in tenera età. Ai familiari, agli amici e a quanti lo conobbero le più sentite condoglianze di *Mattina* e de *l'Unità*.

Roma, 28 novembre 1997

Walter Veltroni ricorda con profonda stima

WALTER BINNI

intellettuale prestigioso, studioso di grande rigore, uomo di forti passioni civili e politiche.

Roma, 28 novembre 1997

Nel 13° anniversario della scomparsa del compagno

ULTIMO TORRETTA

fedele e sincero comunista, irriducibile antifascista, che dedicò tutta la sua vita alla lotta per la libertà e la democrazia. Rita, Alessandro, Maria Angela, Achille, Carla, i nipoti e la zia Cornelia lo ricordano con dolore, rimpianto e immutato affetto a compagni, amici e a tutti coloro che lo stimarono e gli vollero bene. In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Genova, 28 novembre 1997

AVVISO A RETTIFICA - MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE  
DIREZIONE PROVINCIALE DEL LAVORO DI NAPOLI  
VIA A. VESPUCCI, 172 - 80142 NAPOLI - CO.D. FISC. N. 94161400638  
TEL. N. 081-5508170 - TELEFAX N. 081-2258149  
Oggetto: Licitazione privata per l'affidamento dei servizi di pulizia dei propri uffici in Napoli e Provincia per l'anno 1998. Si comunica che il termine di ricezione delle richieste di partecipazione alla licitazione di cui all'oggetto è stato prorogato alle ore 12 del giorno 4 dicembre 1997.

Napoli, il 19 novembre 1997 Il Dirigente Preposto: dr. Felice Coppola

SABATO 29 NOVEMBRE 1997  
ore 9.30 - Hotel Nazionale

1° Assemblea pubblica delle Comuniste Unitarie

“La politica si impara:  
la differenza si può insegnare”

FORMAZIONE E LINGUAGGIO - ASPETTATIVE E RISCHI DEL FUTURO DELLA SINISTRA

Intervengono:

Marida Bolognesi, Luciana Castellina,  
Franca Chiaromonte, Francesca Izzo,  
Marcella Lucidi, Anna Serafini

Partecipa:

Famiano Crucianelli - coordinatore Nazionale Comunisti Unitari

Movimento dei Comunisti Unitari  
Gruppo Parlamentare Sinistra  
Democratica - l'Ulivo (Comunisti Unitari)

REGIONE TOSCANA - AZIENDA USL 5 DI PISA

CENTRO DIREZIONALE - **ESTRATTO BANDO DI GARA**

Questa Azienda UsL 5 di Pisa, via Zamenhof 1, intende procedere, con procedura accelerata ai sensi del D.Lgs. 157/95, all'affidamento del seguente appalto: Servizio biennale di lavanolo della biancheria piana confezionata occorrente alle strutture ospedaliere e territoriali dell'Azienda UsL 5, per un importo annuo presunto di lire 2.200.000.000. Le domande di partecipazione predisposte in conformità alle disposizioni contenute nel bando di gara dovranno pervenire all'Ufficio corrispondenza della UsL - via Zamenhof, 1 - entro le ore 12 del 15 dicembre 1997. Il bando di gara è stato spedito in data 20 novembre 1997 all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Cee, e verrà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana parte seconda, foglio inserzioni. Il testo integrale del bando di gara ed il capitolato saranno visibili c/o U.O. Acquisizione Beni e Servizi, via Zamenhof, 1 - Pisa tel. 050/954267 - fax 050/954335.

Pisa, 20 novembre 1997

Il direttore Generale: dr. Luciano Fabbri

Roma, venerdì 5 dicembre, ore 10.00  
Direzione Nazionale Pds  
Via delle Botteghe Oscure, 4

Si costituisce il gruppo  
di lavoro sui temi della  
**Vita Animale**

Le compagne e i compagni interessati  
sono invitati a partecipare



Autonomia Tematica Nazionale Ambiente e Territorio



P'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale  
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)  
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Dalla Prima

dell'eros: ora sanno cos'è la vecchiaia, l'impotenza, la morte. Qualcosa è morto dentro di loro. Non so se è un buon affare. Le ragazze albanesi che vengono qui per mare, su barche o gommoni, inquadrate dalla mafia, vengono per fare la vita, che per loro è l'unico modo per vivere. I boss albanesi che pagano il loro viaggio sono i killer del loro popolo.

La crisi di rigetto verso gli albanesi che scatta, diciamo pure, nei paesi europei, compresa l'Italia, parte da questa scoperta: le giovani immigranti sono già chiuse nella morsa della mafia fin da quando s'imbarcano, sono disperate ma la loro disperazione è una benzina che alimenta il motore del crimine, per dar loro la redenzione bisogna prima staccarle da quel crimine, e dunque stroncare l'organizzazione. La loro miseria è la materia prima dell'industria mafiosa. Intercettata al telefono, la mafia parla di loro come un industriale parla di gomma, di scarpe, di vacche: «Maledizione, il gom-

me si è rotto, è morta una bambina»; «Ma le puttane si son salvate?»; «Sì, le quattro ragazze sono vive, e son tutte puttane». «Allora bisogna farle lavorare». E poi parlano di affari: «Quel gommone cammina da molto tempo, ha fatto abbastanza viaggi». «Beh, ci ha dato finora 200 milioni». «Nevalve a 20, bisogna comprarne un altro». «Più grande, da 40 milioni».

Il gommone doveva andare in rottamazione. Diciamo che c'è andato da solo. Ora che s'è rottamato, ma che prima di rottamarsi ha quintuplicato il suo valore, si può comprarne uno più potente: gli affari crescono, l'azienda familiare diventa un'impresa disoci.

Ci sono in Italia albanesi che odiano gli albanesi, e sono gli albanesi onesti, arrivati per conto proprio. Si vedono chiusi nel programma di rimpatrio forzato e intermediato, e capiscono che la colpa è dei mafiosi che organizzano la tratta delle schiave. Per stroncare la tratta bisogna azzerrare sia le partenze che gli arrivi: chi arriva va

rimpatriato subito. Bisogna che il guadagno della mafia si trasformi in perdita. Questo lo capiscono anche loro. Il rimpatrio delle schiave, in quanto azzera l'affare, è un'operazione di civiltà. Dubito molto che il diritto riesca a inglobare l'enormità del reato che la tratta delle schiave contiene: perché la bambina che muore nel gommone, di fame e stanchezza e freddo, è come la bambina che moriva nelle nave dei negrieri, per le frustate: è un omicidio sadico, e per motivi abietti. Colpevole, non colposo. Che muoiano le donne troppo vecchie o troppo giovani, non trasformabili in puttane, è non solo tollerato dalla mafia, ma auspicato. Le donne non-prostitute pesano sulla rendita della prostituzione come un costo morto. La mafia mette in conto una rendita altissima delle adolescenti rispetto alle ragazze, delle ragazze rispetto alle adulte.

Più alta è la rendita, più alto è il costo della materia prima. Una donna adulta vale sui quattro milioni, una ragazza sui quindici, una

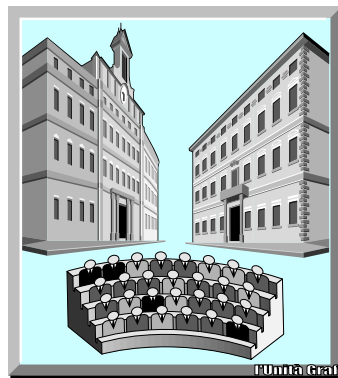
adolescente sui venti. Quattro milioni, o venti, a chi? Diciamo una volta per tutte: ai familiari o ai parenti. A chi le consegna. La rendita della ragazza resta alta fin che mostra giovinezza. Poi cala, sempre più rapidamente. Questo è previsto e calcolato. Come nelle piantagioni dove lavoravano i negri, o nei lager dove lavoravano i prigionieri. Era stabilita la vitalità, la longevità, del lavoratore-coatto, in rapporto al suo rendimento: come cala questo, «deve» calare anche quella. Ora che han trovato i negrieri, che portavano qui le ragazze, dovrebbero condannarli in misura di quel che han fatto. Ma non possono: il diritto, con gli occhi che ha, vede, della colpa, solo una piccola parte.

La storia del crimine inventa, la storia del diritto rallenta. E per questo che il crimine cresce: ogni sera nuovi sbarchi, gommoni, carrette, a mezzette dozzine, ragazze disperate, pronte a tutto. Prendiamone atto: siamo sulla difensiva, e stiamo perdendo.

[Ferdinando Camon]







ROMA. Duro, aspro, non ha soste il braccio di ferro in atto a Montecitorio tra maggioranza e opposizione. Più le ore passano, e più dietro all'espasante contenzioso sul decreto Iva si svela la prova generale di una evidente, ormai aperta forzatura istituzionale: del ruolo stesso dell'opposizione.

Un'opposizione che non si rassegna (Polo & Lega sempre uniti, e forse non occasionalmente: la prova è del resto alle porte, con la finanziaria), che non vuole acconciarsi al ruolo di interlocutore in un confronto di merito ma, con l'ostruzionismo più cieco, conduce nei fatti una battaglia contro il Parlamento e le sue prerogative, contro il diritto-dovere del governo e della maggioranza - vi ha insistito Prodi nell'assemblea dei deputati dell'Ulivo e di Rc - di veder messi ai voti (non necessariamente approvati) i suoi provvedimenti nei tempi prescritti dalla Costituzione.

Già, la Costituzione. Con un paradossale capovolgimento delle parti il centrodestra si appella ora persino ad essa per negare che vi sia tempo sino alla mezzanotte di domani per la conversione in legge del decreto. 160 giorni di validità del decreto scadrebbero, per gli altri del Polo, già stanotte: ergo, se si supera anche di un solo minuto questo termine, il decreto decadrebbe e non potrebbe essere rinnovato. Il presidente della Camera Luciano Violante ha già spiegato che un decreto non diventa esecutivo quando esce da Palazzo Chigi ma quando viene pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. E i conti tornano appunto per sabato notte. «Si tratta - ha fatto notare tra l'ironico e il liquidatorio - di una prassi millenaria, introdotta prima ancora di Giustiniano...». Gli altri torneranno alla carica? Sfrutteranno anche le loro stesse cantonate per artizzare nuove provocazioni?

Che basti un niente ad infiammare il clima dicono almeno altri due episodi della giornata appena trascorsa (durante la notte le cose procedono più tranquillamente). Ieri mattina dunque un occhio forzista denuncia la registrazione del voto di Giuliano Pisapia, Rc, che però è assente. Apriti cielo: un canaio. Votazione ripetuta (era il momento dell'esame degli ordini del giorno) e numero legale confermato anche senza il voto di Pisapia. Che più tardi precisò: «La mia tessera per votare era rimasta inserita dall'altra sera, quando son partito. Comunque ero in missione ed il mio voto abbassava semmai il numero legale».

Insomma, per il centrodestra e la Lega ogni pretesto è buono per fare gazzarra. Anche se, appena qualche istante dopo, è il presidente Violante in persona a beccare un esponente del Polo (Mano Tassone, Cdu, che gli sta giusto di fronte nell'aula) mentre fa il pianista e vota per due. «Onorevole Tassone pensi a votare per sé e solo per sé», lo redarguisce. E Tassone, con supremo sprezzo del

A Montecitorio seduta notturna per l'ostruzionismo contro l'allineamento dell'Iva alle direttive europee

## Polo e Lega: 298 iscritti a parlare manovre anche sulla data del decreto

Tensione in aula, Violante precisa che la scadenza è domani

ridicolo: «Votavo anche per il collega Delfino che sta arrivando... Non ho fatto alcun imbroglio». Uno a uno e palla al centro.

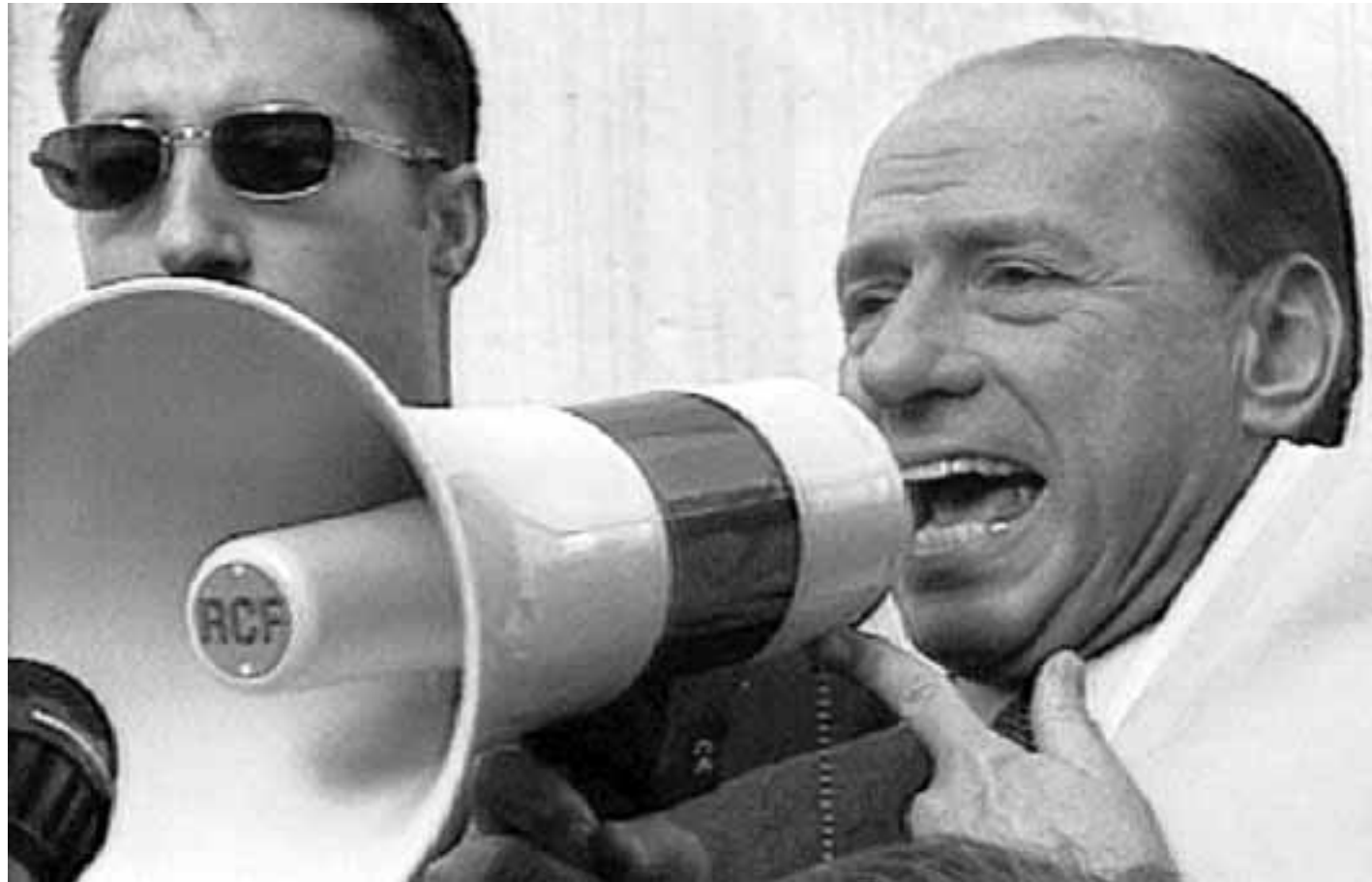
Ma solo sino a quando, esaurite le votazioni degli ordini del giorno, comincia l'ultima sarabanda, quella delle 298 dichiarazioni di voto finali dei deputati di Polo & Lega. Comincia anche l'operazione-guadagnar tempo. Tutto fa brodo, anche i lanci di letame a Vicenza. Ottimo pretesto per reclamare l'immediata risposta del governo alle interrogazioni sfornate a tambur battente. La presidenza stoppa: il governo risponderà durante la usuale "pausa tecnica" di due-tre ore, cioè all'alba di oggi.

Poi il momento-clou della giornata, per il Polo: l'intervento di Silvio Berlusconi. No anzi, prima parli un altro qualsiasi: nel frattempo la forzista Valentina Aprea corre a mobilitare una ventina di colleghi che, piazzati strategicamente intorno al Cavaliere, daranno la sensazione ai telespettatori che tutti s'affollano intorno a lui.

Ma, pronta la sceneggiata, Berlusconi incappa maleducatamente in uno sfondone che in realtà è un lapsus illuminante. Nel riferirsi al Consiglio di sicurezza dell'Onu (che evidentemente il Cavaliere ritiene interessato alla rimodulazione delle aliquote Iva), gli scappa invece un «il Consiglio superiore dell'Onu». E siccome la lingua batte dove il dente duole, Fabio Mussi, prima di andare ad una riunione del capigruppo della maggioranza, commenta sardonico: «Credo che ci sia una proposta di Forza Italia per dividere in due sezioni il Consiglio superiore dell'Onu e per separare le carriere fra i paesi membri».

Perché la riunione dei dirigenti della maggioranza? «Ci siamo riuniti per organizzare le truppe», spiegherà lo stesso Mussi: «Siamo in battaglia e perciò le truppe devono stare qui per fronteggiare qualsiasi situazione che possa crearsi nel corso di una seduta-fiume». Fatti quattro conti, il braccio di ferro dovrebbe protrarsi sino a domani pomeriggio. Ce la farà l'opposizione, pur così logorroica, a tenere ancora per trentasei ore? C'è qualche dubbio nelle stesse file del centrodestra. Ciò che alimenta il sospetto di qualche manovrina: una improvvisa sospensione degli interventi? Anche a fronteggiare quest'ipotesi è servita la riunione della maggioranza: turni di vigilanza rafforzati e reperibilità immediata per tutti a qualsiasi ora del giorno e della notte. Ma questi dubbi alimentano anche un sospetto peggiore: di una qualche impudente e imprudente insistenza sulla scadenza artificiosamente anticipata del decreto. «Ci vorrebbe un'opposizione di altro tipo: ecco, un'opposizione normale», scuote la testa il ministro per i rapporti con il Parlamento Giorgio Bogi.

Giorgio Frasca Polara



Silvio Berlusconi, ripreso dalla televisione, mentre parla con un megafono davanti al Parlamento

Prodi all'assemblea dei deputati dell'Ulivo e di Rifondazione: «Porre la fiducia era un nostro dovere»

## Il presidente del Consiglio: «Rispetto l'opposizione Ma la maggioranza c'è e deve poter governare»

Col premier ministri e sottosegretari: «La vostra dedizione taglia ogni vecchia polemica sull'"indifferenza" del Parlamento». E nel discorso scritto (ma non letto) c'è il rifiuto di ogni accusa di «regime». Tra gli onorevoli si organizzano i turni di presenza fino all'alba.

### Un aggiustamento delle aliquote Iva necessario per stare nell'Unione europea

Il decreto in discussione alla Camera prevede tre aliquote Iva (4%, 10% e 20%) contro le precedenti quattro (4%, 10%, 16% e 19%), per un gettito aggiuntivo di 1.459 miliardi nel '97 e ben 5.725 nel '98. Nuove entrate fiscali che sono fondamentali per centrare l'obiettivo del 3% del deficit quest'anno, e per restare all'interno dei parametri di Maastricht nel 1998. Entrate reperite dal governo Prodi approfittando dell'obbligo imposto da Bruxelles ai paesi membri dell'Unione Europea e assolutamente non più rinviabile - di armonizzare in base alle direttive comunitarie le aliquote dell'imposta sul valore aggiunto, che colpisce i consumi. Ne ha fatto le spese l'aliquota «traghetto» del 16 per cento, i cui beni e servizi sono stati spostati sull'aliquota del 20% e su quella del 10%. In prospettiva, l'Ue ci imporrà anche l'incremento dal 4 al 5% dell'aliquota minima. Secondi calcoli effettuati dal ministero delle Finanze, l'effetto sull'inflazione dovrebbe essere

relativamente modesto, con uno «scalino» sui prezzi valutato intorno allo 0,6%. Più in dettaglio, al 4% saranno tassati i beni di prima necessità (latte fresco, burro, pane, frutta, pasta, quotidiani, libri, abitazioni non di lusso); l'aliquota del 10% colpisce conigli, pesci, uova, biscotti, prosciutto cotto, carni suine e bovine, zucchero, trasporto pubblico extraurbano; al 20% sono tassati vino, calzature, prodotti tessili, abbigliamento, edilizia, benzina, sigarette, dischi. Restano aperte alcune questioni, che il governo si è impegnato a rivedere in sede di Unione europea, come l'aliquota Iva applicata a compact disk, videocassette e musicassette, nonché l'imposizione per edilizia, tessile e calzature. In sede di collegato alla Finanziaria, il governo ha infatti previsto un minipacchetto di alleggerimenti fiscali ma resta aperta la questione - che potrà essere risolta solo a livello comunitario - se a questi tre settori potrà essere applicata o meno l'aliquota Iva ridotta.

ROMA. L'accusa dell'opposizione era gravissima: ingerenza nelle prerogative parlamentari, coartazione del ruolo democratico delle minoranze. Insomma l'assemblea dei deputati della maggioranza con Prodi (annunciata prima al cinema Capranica e poi nella sede dei gruppi parlamentari) veniva dipinta come un «atto di guerra». Sarà per questo che il tono scelto dal premier è così «morbido», anche se la sostanza non è tenera. Nell'aula della sinistra democratica deputati e giornalisti si affollano in piedi, con le poche poltroncine tutte piene ben prima che Prodi faccia il suo ingresso. Parla ai parlamentari della maggioranza e all'opinione pubblica. E il messaggio dice che la maggioranza c'è, è coesa, il governo è più forte dopo la febbre della crisi, le accuse dell'opposizione sono infondate perché il comportamento in aula (fiducia inclusa) non è solo un diritto ma persino un dovere di chi governa. E c'è una parte del discorso di Prodi che il premier ha scritto ma non letto: «Non vi è alcun segno di regime. Quanto sta accadendo sia dalla parte del governo e della sua maggioranza sia da parte dell'opposizione, è coerente con una sana democrazia parlamentare. A me non spaventa che vi siano momenti come questo in cui governo, maggioranza ed opposizione fanno, ognuno per la sua parte, ricorso a tutti gli strumenti parlamentari a disposizione per segnare le proprie posizioni. A me spaventa che quando questo accade si gridi al regime, si cerchi di accentuare lo scontro, si voglia in qualche modo dare al Paese la sensazione di un pericolo. È vero il contrario». Insomma una sdrammatizzazione, ma anche una replica dura. D'altra parte il clima che si respira a Montecitorio ha questi due elementi: una strana «mobilitazione» in cui i deputati si scambiano l'elenco dei turni di presenza in aula («mi sembra di essere tornato in Fiat - commenta scherzando un eletto dell'Ulivo - mi tocca il turno tra le 2 e le 4 di stanotte») e dall'altra la sensazione che la partita sia falsata, perché Polo e Lega giovano al filibustering contando solo su qualche furbata procedurale o in qualche *defillance* per stanchezza. La questione più che politica è diventata fisica. Ma in casi come questo anche la resistenza (con la minuscola) conta.

Prodi nell'aula della sinistra democratica è arrivato con un gruppetto di ministri e sottosegretari (Visco, Berlinguer, Bogi, Micheli, Parisi) e ha subito voluto

### Ecco perché il ricorso alla seduta-fiume

Perché, e su quali basi giuridico-regolamentari, dopo il voto di fiducia di martedì sera sul decreto Iva la battaglia sullo stesso decreto continua in seduta-fiume? C'è anzitutto da precisare che alla questione di fiducia, in caso di ostruzionismo, il governo è costretto a ricorrere non per farsi approvare un provvedimento ma per stroncare la fase del processo legislativo costituita dalla discussione e votazione degli emendamenti. In sostanza, la fiducia «ammazza» gli emendamenti, escludendo una moltiplicazione delle votazioni. Ma poi scattano altre due fasi del procedimento. La prima consiste nella discussione e votazione degli ordini del giorno (ne erano stati presentati 71). La seconda consiste nelle dichiarazioni di voto sulla conversione in legge. Il regolamento consente a tutti i deputati di intervenire per dieci minuti a testa. I deputati di Polo & Lega sono 298: totale 2.980 minuti, poco meno di cinquanta ore. Sono quelle che stanno trascorrendo dalle 11,10 di ieri mattina.

G.F.P.

### Il caso

Il leader di Forza Italia interviene in aula per «dare la sveglia» ai suoi

## E ora Berlusconi minaccia pure la piazza

Polo e Lega avrebbero stretto un patto per fare ostruzionismo pure sulla Finanziaria. Il Cavaliere illustra i motivi «politici» della protesta.

ROMA. Berlusconi quando interviene in aula si prepara accuratamente, legge e rilegge gli appunti preparati con largo anticipo e poi, dopo aver consumato l'ennesima caramella, affronta il microfono. Più volte ha spiegato l'ultima l'altra sera a «Porta a Porta» - che lui è un dilettante della politica, che per diventare politico-politico ci vogliono almeno dieci anni di praticantato. Ma ieri mattina è andata diversamente, non è stato seguito il solito copione.

Innanzitutto si è inserito nella maratona oratoria di An, perché altrimenti gli sarebbe toccato parlare alle prime luci dell'alba di questo venerdì 28 novembre. Invece era necessario dare «la sveglia» ai politici per chiamarli all'ordine e a non disertare l'aula della Camera. Quindi ha parlato «a braccio», senza fogli e per la verità il suo non è stato un discorso da iscrivere negli annali della storia parlamentare, anche perché i concetti erano quelli espressi dai capigruppo del Polo in due diverse

conferenze stampa, martedì e mercoledì. E poi, lo stesso discorso, con qualche parola mutata, è stato ripetuto per la curiosità dei cronisti nel Transatlantico di Montecitorio e sulle scale d'ingresso dello stesso. Ma del resto questo è anche lo scotto dell'ostruzionismo fiume: la ripetitività fino alla nausea degli stessi concetti, al più con piccoli aggiustamenti.

E dunque Silvio Berlusconi ha detto che il Polo non ha deciso di fare l'ostruzionismo «a cuor leggero, per acquisire maggiore visibilità»: una risposta ai ghigni malevoli di chi in questi giorni non ha fatto altro che ricordare - a cominciare dal nuovo alleato del Polo, Umberto Bossi - che il can can è ad uso e consumo degli elettori che domenica andranno alle urne per i ballottaggi o per il primo turno delle amministrative in Sicilia. Ma tant'è. Quindi il cavaliere ha insistito che due sono i motivi politici che hanno determinato la scelta delle opposizioni: «Contrastare l'inopinata decisione

### Arca editrice Protesta dei poligrafici

L'assemblea dei poligrafici dell'Arca di Roma condanna la decisione della direzione aziendale di spostare una quota di produzione dalla sede bolognese di Mattina alla tipografia romana. Invita pertanto la direzione a recedere da questa provocatoria iniziativa che tende a compromettere le relazioni sindacali e proclama lo stato di agitazione con effetto immediato dando mandato alla Rsu di gestire un pacchetto di 12 ore di sciopero.

del governo di porre la questione di fiducia e manifestare la preoccupazione di fronte alla politica economica e fiscale del governo». Berlusconi, come avevano già detto Pisano, Giovanardi e Sansa, ha detto che è «calpestato il nostro diritto a rappresentare i nostri elettori e dentro il parlamento le ragioni del nostro dissenso e ciò che riteniamo utile per migliorare i provvedimenti di un governo che dice e si disdice continuamente». Un governo che «ricorre a trucchi contabili perché semette mano davvero alle riforme questa maggioranza si frantumerebbe». Poi il cavaliere - che forse perché parlava a braccio ha infilato un paio di «perle» notevoli - ha anche detto che questo governo «ha un orientamento ideologico dettato da Rifondazione comunista che pensa di dover ancora difendere la classe operaia». Una frase dal sen fuggita, verrebbe da pensare, all'imprenditore più che al politico.

Ma non si è fermato qui. Berlusconi ha anche preannunciato che il

Polo darà presto il via ad una serie di manifestazioni nelle piazze, perché «se il governo continuerà su questa strada, illudendo gli italiani che si può entrare benissimo nell'Euro e restarci senza fare le riforme (perché la maggioranza per governare), privilegiando il proprio potere rispetto agli interessi del paese, noi ci vedremo costretti a fare opposizione forte e ferma in parlamento e ad estenderla anche tra i cittadini».

Berlusconi non lo dice, ma lo dicono a mezza bocca altri esponenti del Polo e dell'altro gruppo apertamente in conferenza stampa l'alleato leghista Domenico Comino: Polo e Lega hanno stretto un patto d'acciaio, faranno ostruzionismo anche sulla finanziaria. Ciò nonostante Fini dice, escludendo un altro «Avvertito»: «Sarebbe importante che chi di dovere invitasse la maggioranza a rispettare il dialogo che in Parlamento deve esserci senza il bavaglio della fiducia». Un appello al Quirinale?

Roberto Roscani



## Lettere sul disagio



Cicciano, quel bimbo troppo solo

PAOLO CREPET

Caro Dott. Crepet, ho nella testa da molte ore le immagini di quel paesino, Cicciano. Sono madre di una bambina di sette anni e ho pensato a quella madre, ho ascoltato le sue parole. Poi ho visto gli abitanti di quel paesino: tutta brava gente, con le mani di lavoratori, con le facce da contadini. Ho pensato a tutte le volte che abbiamo seguito delitti orribili come questo e tutte le volte abbiamo detto: sarà l'ultimo. Ma questa tragedia sembra non finire mai. Penso ai nostri senatori che si attardano a votare una nuova legge che possa punire i pedofili in modo più rigoroso, ma anche loro tardano, utilizzano cavilli. Possibile che siamo condannati a vivere in mezzo ai barbari, possibile che pensiamo di andare in Europa portandoci con noi un pezzo di medioevo? Dove stiamo andando davvero, che mondo vedrà mai mia figlia? Lei pensa che dovrò insegnarle a temere del prossimo, a pensare che gli altri possono sempre essere cattivi, gli stupratori, i violenti? Qualche mese fa si parlava del diritto di vivere in un paese normale. Come si fa quando dobbiamo insegnare ai bambini che l'importante è diffidare dell'altro?

Gilda, Macerata

Cara Gilda, anch'io, come lei, sono rimasto sgomento di fronte a quel paese arcaico dove tutto sembra fermo a mille anni fa. Eppure quella gente vive di un certo benessere, possiede macchine e abita in appartamenti dignitosi. Dunque non vale più il luogo comune della marginalità come substrato di quei delitti. C'è qualcosa che allarma forse ancora più dell'omertà che ha fatto tacere decine di uomini e di donne e che ha consegnato qual bambino al destino più crudele e infame: l'indifferenza. E la vita di quella creatura era piena di indifferenza ancor prima delle violenze sessuali subite. Quell'indifferenza che ha fatto sì che passasse i suoi pomeriggi in una sala giochi. Come è mai possibile che una mamma non si accorga di nulla, che un padre non sappia, che nessuno si interroghi su come passa la vita un ragazzino di 15 anni? Possibile che la scuola non si interrogasse su quei silenzi? No, niente nessuno. Nessuno ha il coraggio di difendere un indifeso: in questo paese viviamo. Ci viviamo e non ci facciamo schifo. E donne di quella cultura cosa pensano? Come fanno a mettere al mondo dei figli per poi immerarli alla cieca violenza dei loro mariti, fratelli, padri? Possibile mai che nessuna di loro possa dire basta? Se dobbiamo sperare che quel paese normale possa essere la patria dei nostri figli, dobbiamo costruirlo. Non lo si costruisce solo dandoci delle buone regole, ma una cultura rinnovata, un'etica capace di delegittimare l'odio, il soprano, la violenza. Sarei un po' più ottimista se sapessi che vi sono davvero molte donne capaci di sottrarsi da quell'orrenda cultura maschile, capaci di rovesciarla rischiando con coraggio e determinazione. Ma vi sono davvero tante donne capaci di sacrificarsi per i figli?

Cordialmente

Inaugurata ieri da Veltroni, aprirà al pubblico il 6 dicembre prossimo

## Genova, Città dei bambini per giocare con la scienza

È il più grande spazio educativo-didattico in Italia per bambini e ragazzi dai 3 ai 14 anni. Due aree divise per età dove fare i primi esperimenti. Previste oltre 200mila presenze.



La città dei bambini a Genova

Bergami-Motticchio

GENOVA. Ma che bel labirinto! Ci si sperde volentieri, piccini e grandi, nella fantasia visitando la Città dei Bambini che il vice-presidente del Consiglio Walter Veltroni ha inaugurato ieri mattina e che sarà aperta al pubblico dal 6 dicembre prossimo. Siamo nel tempio italiano della creatività infantile, 2.800 metri quadrati di attrazioni, 95 giochi esposti, 7.700 animazioni per mille bambini che entreranno ogni giorno in questo padiglione che guarda al mare, alle onde, all'orizzonte della vita. Con la Città dei Bambini, realizzata dalla società Porto Antico e gestita dalla coop Agorà prendendo a modello l'omologa struttura parigina della Villette, Genova città di anziani compie una riconversione e punta sui minori. Così la vecchia zona portuale genovese ridisegnata da Renzo Piano è diventata un'oasi di inventiva, una sorta di Disneyland intelligente, con l'Acquario, il Padiglione del mare, la prossima apertura della Biblioteca De Amicis, i galeoni ancorati ai moli, i sogni e le avventure che non prendono più il largo ma aleggiano nell'aria e nei computer. «Dobbiamo restituire ai giovani la voglia e l'entusiasmo di giocare per conoscere. Mi farebbe piacere - ha sostenuto Veltroni - che da domani ogni città italiana avesse una sua città dei bambini come questa. L'infanzia, infatti, si trova a vivere un periodo non facile contrassegnato dai pericoli dell'Aids, dalla droga e della pedofilia. La vita dei bambini è un tunnel dell'orrore». Secondo il vice-presidente del Consiglio il piano per l'infanzia del ministro Livia Turco è un'inversione di tendenza rispetto al passato e va nella direzione di coniugare insegnamento e gioco.

Scopriamo dunque la Città dei Bambini, terra fertile di divertimento per i piccoli ma sicuramente anche per i genitori. Ci sono due percorsi differenti, disegnati da 53 progettisti, uno per bambini da 3 a 5 anni e un altro per ragazzi dai 6 ai 14 anni. I più piccini se la devono vedere subito con una casa in costruzione: una gru, il secchio, le carriole, i silos servono a por-

tere a termine l'impresa. Qui si sperimenta il lavoro in équipe, l'interazione, la cooperazione, l'edificazione, le regole e la sicurezza. Più intelligenza che gioco anche nel secondo appuntamento, quello con il bacino di manipolazione che ha per protagonista l'acqua, fonte di energia e di piacere. Siamo alle prime vere scoperte e il gioco con la propria immagine, con i rumori, gli odori, i disegni e il ballo servono proprio a scoprire i sensi, quelli che ci spiegano la realtà. Tutto ciò si realizza con specchi, telecamere, computer, macchine e aerei at-

traverso i quali il piccolo compie le conoscenze.

Ed eccoci al modulo per i grandicelli. Si comincia con un formicaio, un vero recipiente trasparente di formiche, che offre anche la visione sotterranea della vita animale. Siamo in una chiave di esplorazione dell'ambiente come conferma lo stand del piccolo naturalista, gioco di classificazioni e riconoscimenti. Alla ricerca del proprio Dna conduce il gioco sulla carta d'identità (confronto tra il proprio volto e un altro possibile volto), viatico per un gioco sull'immagine, quello realizzato con uno studio televisivo vero dove i bambini allestiscono il loro telegiornale. L'isola dei cinque sensi - labirinto di mostri e audiovisivi - ci porta alla ricerca di un tesoro che si può scoprire soltanto con la vista, l'udito, il tatto: cinque enigmi per i novelli seguaci di Stevenson. L'ultimo modulo è quello delle meraviglie: si producono suoni e colori, si dirige un'orchestra, si suonano strumenti e si orientano le onde per capire le leggi fisiche che regolano alcuni fenomeni quotidiani.

Pensato come spazio non solo di divertimento ma come luogo di ricerca, la Città dei Bambini insegna soprattutto il gioco della scienza e della tecnologia, il modo di vivere degli animali, la scoperta delle proprie vocazioni e del proprio io. A condurre per mano grandi e piccini si saranno degli animatori e dei robot-cicerone. La Città dei Bambini sarà aperta tutti i giorni (escluso lunedì) dalle ore 10 alle 18, ingresso individuale 8 mila lire per una visita in sessione con accompagnamento di adulti. I bambini sono avvisati: la concorrenza maggiore nella «conquista» di un computer o di un gioco sarà proprio quella dei genitori o dei nonni, parola di papà. (La Città dei Bambini è al Porto Antico di Genova. Orari di visita: tutti i giorni escluso il lunedì dalle 10 alle 18. Telefono: 010-246535).

Marco Ferrari

### E a Napoli è iniziato Futuro remoto

È in corso alla Città della Scienza di Napoli (fino al 25 gennaio) l'undicesima edizione di «Futuro Remoto». L'area espositiva sarà articolata in tre mostre. La prima sulla «Ricerca aerospaziale oggi» che documenta i traguardi raggiunti nel settore in Italia e in Europa. La seconda è su «Star Trek in Italy», un adattamento italiano della mostra ufficiale della Paramount Pictures dedicata alla nota saga fantascientifica. La terza si intitola «Il museo vivo della scienza... in orbita» che rielabora in chiave spaziale le principali sezioni espositive permanenti del Museo Vivo della Scienza. Orari: martedì e domenica 9-17, sabato 9-22. Tel.: 081-7352246/7352220.

Italia e Belgio astenuti, Olanda contraria

## Il Consiglio dei ministri europeo approva la Direttiva sui brevetti biotecnologici

Il Consiglio dei ministri dell'Unione europea ha votato ieri - con l'astensione di Italia e Belgio e il voto contrario dell'Olanda - la direttiva sulla brevettabilità dei prodotti dell'ingegneria genetica.

La Direttiva dovrà ricevere ora il voto del Parlamento europeo per l'approvazione definitiva. Nel caso in cui il parere del Parlamento sia diverso da quello del Consiglio dei ministri, si dovrà andare davanti al Comitato di conciliazione. La Direttiva afferma che potranno essere brevettate invenzioni come i pomodori geneticamente modificati per resistere alla marcescenza più a lungo o animali il cui patrimonio genetico sia stato alterato per ricerche di carattere medico. Vengono invece escluse dalla brevettabilità le procedure sia per la clonazione di esseri umani, sia di ingegneria genetica che provocano sofferenze animali «senza sostanziali benefici medici» (come afferma il testo) sia, infine, quelle terapie che possono trasmettere mutamenti genetici ai discendenti delle persone «curate». Sarà vietato anche l'uso commerciale di embrioni umani. La Direttiva impedisce anche agli scienziati di brevettare anche quando semplicemente scoprono la costituzione specifica (sequenza) di un gene. Ma è

permesso loro di brevettare una tecnica genetica che permetta di riprodurre uno o più geni o parti del corpo al di fuori del corpo originale (ad esempio: se si riesce a far riprodurre un gene umano in un topo, questa tecnica è brevettabile).

Contro questa direttiva si scagliano alcune associazioni ambientaliste come il Centro Internazionale Crocchia, Verdi Ambiente e Società, Greenpeace e il Comitato scientifico antivivezionista.

In un loro comunicato affermano che «l'adozione della Direttiva serve unicamente agli interessi ristretti di un gruppo di imprese multinazionali... La costruzione e il rafforzamento di monopoli industriali sui risultati della ricerca biotecnologica incrina l'assetto etico, morale e giuridico che ha regolato lo sviluppo stesso della civiltà occidentale e rappresenta una seria minaccia all'ambiente e alla salute dei cittadini. Il tentativo realizzato oggi dai rappresentanti di nostro Paese di far slittare ogni decisione e la successiva dichiarazione di astensione sulla Direttiva... è un atto importante del governo Prodi che deve essere ora seguito da un ulteriore gesto di coraggio politico: la disponibilità a sostenere in sede diplomatica la palese illegalità della Direttiva».

Visco e Berlinguer annunciano gli incentivi

## Ricerca: 550 miliardi dal governo per piccole e medie imprese

L'esecutivo ha deciso di attivare alcuni strumenti per sostenere il settore della ricerca scientifica, che saranno in grado di movimentare complessivamente 550 miliardi nel 1998. Le misure sono state ieri illustrate, nel corso di una conferenza stampa al Senato, dai ministri dell'Università, Luigi Berlinguer e delle Finanze, Vincenzo Visco, e dal sottosegretario, Giuseppe Tognon, presenti i premi Nobel, Rita Levi Montalcini e Carlo Rubbia. Le misure comprendono crediti d'imposta alle imprese che assumono ricercatori e per i contratti di ricerca commissionati dalle piccole e medie imprese alle università, agli enti e alle fondazioni. Nel «collegato» alla finanziaria, in particolare, sono previsti crediti di imposta per 15 milioni per ogni assunzione, anche con contratto a termine, di ricercatori da parte di piccole e medie imprese delle aree depresse.

Le stesse imprese che commissionano attività di ricerca a università o altri enti possono usufruire di un credito di imposta pari al 60% del contratto. Altri interventi riguardano la semplificazione per l'erogazione di contributi alla ricerca scientifica nelle imprese, contributi per l'assunzione

di giovani ricercatori, possibilità da parte delle università ed enti di ricerca di assumere giovani anche con contratti a termine per le attività di ricerca. Nel decreto legislativo, inoltre, sul regime fiscale delle Onlus (le organizzazioni senza scopo di lucro) vengono previste agevolazioni anche alle fondazioni che svolgono attività di ricerca scientifica. Norma che è stata particolarmente gradita da Levi Montalcini. Soddiafatto anche Rubbia che ha però chiesto una strategia generale sulla ricerca per metterci alla pari con l'Europa anche nel campo della ricerca, portando la spesa per la ricerca scientifica dall'attuale 1,2% del Pil al 3%. «Abbiamo messo in moto un processo - ha sottolineato Berlinguer - per coprire una delle principali carenze del nostro Paese: la ricerca scientifica e tecnologica non ha finora avuto un sostegno sufficiente». Visco ha ricordato come, pur nelle ristrettezze del bilancio, il governo abbia compiuto uno sforzo considerevole, destinando «incentivi consistenti» alla ricerca scientifica. «Ora - ha aggiunto - tocca alle imprese fare la loro parte».

Nedo Canetti



Le grandi interviste di Gianni Minà

## Che Guevara trent'anni dopo

## Fidel racconta il Che

SECONDA EDIZIONE

storia

Ogni videocassetta L. 15.000 IU

In edicola due opere

che raccontano la vita



leggendaria del Che curate da

una grande firma del

giornalismo italiano. Nel

trentennale della sua scomparsa

due videocassette memorabili

Anteprima mondiale al Festival dei popoli di Firenze per il film del grande regista tedesco. Nel racconto molti filmati sulla «sporca guerra»



Al centro, una foto d'epoca di marinai americani nelle risaie vietnamite. Qui a sinistra il regista tedesco Werner Herzog. In basso il regista inglese Ken Loach. Ambedue ospiti a Firenze del Festival dei Popoli

# Apocalypse Herzog

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Questa è una storia di vita e di morte, è la storia di un ragazzo tedesco - un ragazzo dagli occhi azzurri e dal sorriso contagioso, entusiasta - che dalle brume della più profonda Selva nera si è ritrovato sbalzato in Vietnam, in mezzo ad una guerra ancor più sudicia e irrazionale di tutte le guerre, in un punto per lui imprecisato di un'esotica mappa geografica. È l'epopea di un ragazzo che a causa della sua unica e totalizzante passione - fare il pilota - da una Germania cui ancora bruciano le ferite del disastro hitleriano - solca l'oceano con solo trenta centesimi in tasca per poi ritrovarsi ucciso nella carne e nell'anima da una popolazione contadina resa sanguinaria dalla disperazione di chi combatte per la propria sopravvivenza. Ed è una storia - praticamente l'alternativa «reale» di Oliver Stone e Francis Ford Coppola - che assurge a metafora dell'assurdità di tutte le guerre, perché il contrasto tra l'innocenza del giovane sprovveduto e innocente e la brutalità selvaggia della guerra definisce ancor più nettamente i contorni della sua asurdità.

Questa storia l'ha raccontata un regista di genio come Werner Herzog - quello, per capirci, di *Fitzcarraldo* e di *Nosferatu*, uno abituato a girare in ambientazioni estreme - in un documentario passato in anteprima mondiale mercoledì al Festival dei Popoli, vera e propria mecca di chi ha del cinema un'idea a trecentosessanta gradi, un viaggio per farci comprendere quanto la cosiddetta realtà è tante volte più estrema della «fiction».

Il film si intitola *Little Dieter needs to fly* (ovvero «Il piccolo Dieter ha bisogno di volare») e raccon-

## Un «Fitzcarraldo» abbattuto dai Viet. Biografia di Dieter

gli l'incredibile vicenda di Dieter Dengler, oggi un simpatico signore di mezz'età il cui sguardo limpido solo a tratti svela il peso di un'esperienza ai limiti dell'umano. E lo fa accompagnando l'uomo in tutte le tappe della sua odissea, nei luoghi dove effettivamente la storia si è svolta. «Ci sono molte persone che ti sembrano del tutto normali, ma che in effetti normali non sono», racconta nel suo inglese dallo spiccatissimo accento tedesco lo stesso Herzog all'inizio del film, mentre ci mostra l'attuale abitazione di Dengler, in California: una casa nel cui giardino campeggia un aereo, un caccia, a mo' di statua, simbolo di un'ossessione nata durante la fanciullezza. Fanciullezza vissuta nel pieno della seconda guerra mondiale: fu allora, durante il bombardamento del proprio paesino natale che il piccolo Dieter vide il suo primo aereo. «C'era un bombardamento - racconta - Vidi questo sciame di aerei americani venirmi addosso. Uno volava bassissimo. Riuscivo a vederlo in faccia il pilota. Era girato di lato, proprio mentre veniva giù, come un automobilista che sta per fare manovra, e contemporaneamente continuava a sparare con il mitra, a caso davanti a lui. Ecco, per me quella fu una visione, per me quel-

lo fu l'essere supremo, l'essere onnipotente. In quell'esatto momento sapevo che avrei fatto il pilota, in quel momento era chiaro che il piccolo Dieter aveva bisogno di volare».

Una passione bruciante, che era ben lungi dall'essere realizzata. In una Germania la cui città, al termine della guerra, sembrava «paesaggi onirici, completamente surreali» (parole di Herzog), il quindicenne Dengler dovette duramente lavorare, essendo la sua famiglia «estremamente povera». Imparò a costruire campane da chiesa, un lavoro durissimo. Tre anni dopo decise di partire per l'America: «Arrivato a New York, dovetti dormire per dieci giorni in mezzo alla strada, prima di arruolarmi. Sennonché, stetti due anni solo a pelare patate». Capisce che la strada è un'altra, e decide - mantenendosi da solo - di iscriversi al college e in seguito di arruolarsi in Marina. E così che, finalmente, Dieter diventa pilota. Lui, in realtà, non voleva fare il soldato, ma il pilota. Eppure, in men che non si dica, Dengler si ritrova prima in Laos, e poi in Vietnam. «Fu il mio primo volo - racconta, mentre Herzog ci mostra delle incredibili immagini di repertorio dei bombardamenti aerei in Vietnam - ma dopo due sole ore



dal decollo, mi ritrovai abbattuto e schiantato al suolo». E qui inizia il calvario. Dopo lunghi giorni passati da solo in mezzo alla giungla, il giovane tedesco americanizzato viene fatto prigioniero. E maltrattato, torturato: «Mi infilavano sottili schegge di bambù sotto la pelle, si divertivano a fermarmi col coltello sulle braccia e sulle mani», dice Dieter attorniato da alcuni contadini vietnamiti, chiamati da Herzog a fare da compare e in qualche modo da testimoni ad un racconto che è anche catarsi. Dopo una lunga traversata in mezzo alla giungla, durante la quale imparò dai vietnamiti tutte le tecniche della sopravvivenza, viene portato in un campo di prigionia. Insieme

ai compagni trovati lì, elabora un complesso piano di fuga e inizia la grande traversata, in compagnia del commilitone Duane, alla volta della Thailandia, tra pericoli di ogni genere, allo stremo delle forze. Infine, mesi e mesi dopo, Dieter viene scovato da un aereo americano di ricognizione.

Nella sua vita civile, Dengler ha fatto il collaudatore di aerei: si è schiantato altre quattro volte, sempre illeso. «La morte non lo vuole, Dieter», commenta Herzog. «Come ci si sente ad essere considerato un'eroe?», chiede il regista a Dieter. «Io non sono un'eroe. Solo i morti sono eroi».

Roberto Brunelli



R. Bru.

## Quasi pronto il nuovo film Loach accusa Blair: «Ormai si è alleato con gli industriali»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Ha vinto la rivoluzione, ed è una rivoluzione che ha due volti: quello gentile e molto british di Ken Loach, e quello appassionato di Patricio Guzman, veterano del del «cinema-realtà», il cui *Chile, la memoria obstinada* ha vinto il concorso del 38esimo Festival dei Popoli, rassegna dedicata esclusivamente al cinema di documentazione sociale. Il primo è venuto a Firenze per parlare dei *dockers* di Liverpool - la cui dura lotta sindacale è il tema di *The flickering flame*, il film che il regista di Riff Raff ha portato in riva d'Arno - per raccontare delle sue opinioni in fatto di politica, unione europea, cinema mondiale, Lady Diana e per anticipare il titolo del suo nuovo, attesissimo, lungometraggio dopo *Terra e libertà* e *La canzone di Carla*: «È una storia d'amore. Si chiamerà *My name is Joe*, si svolge in Scozia e parla di un'operatrice sanitaria che si mette con un tizio, ex alcolizzato - interpretato da Peter Mullen - che organizza partite di calcio per i disoccupati. Il titolo si riferisce a quanto avviene normalmente ai meeting degli alcolisti anonimi - generalmente assai frequentati dai giornalisti - dove ognuno, quando prende la parola, dice «il mio nome è tal de' tali e sono alcolizzato». C'è tutto Ken Loach in queste poche parole: l'impegno, il forte background sociale, la passione che lo spinge a dare voce, nei documentari come nel cinema di fiction, a chi solitamente non ce l'ha sui media, nell'immaginario collettivo. Del governo laburista britannico il cineasta pensa piuttosto male: «I laburisti di Blair si sono presentati come il partito degli imprenditori, non a caso ha promesso che le aziende non verranno mai e poi mai obbligate a riassumere chi è stato licenziato anche se è stato licenziato ingiustamente. I sindacati, come ho spiegato in *The flickering flame*, hanno una posizione identica. D'altronde, è questo il volto della socialdemocrazia oggi».

Ne ha per tutti, pur con la deliziosa flemma che lo contraddistingue. Capitolo Lady Diana e mass media: «Il dolore manifestato dalla gente era autentico, ma è chiaro che i media hanno manipolato questo sentimento fino a portarlo all'isteria». Capitolo Maastricht: «L'Unione europea è stata pensata per trasferire capitali nel modo più semplice: in questo modo, le classi operaie dei diversi paesi vengono messe in competizione le une con le altre. Bisogna guardare ad un altro modello di Europa, basata sulla solidarietà, non a quella in cui tutto il potere decisionale rimane in mano ai soli banchieri».

E finalmente il cinema. Loach sorride mentre dice che in effetti è più bello fare dei film di fiction piuttosto che dei documentari, «perché è un lavoro più complesso». E ritiene che è da imitare l'esempio francese in difesa dei film europei, considerato che il cinema del vecchio continente è assai malmesso: «A Londra, per esempio, è estremamente difficile vedere un film italiano». Tant'è vero che il regista di film italiani recenti riesce a citare solo Dearth, ovvero Carlo diario di Nanni Moretti. Però gli è piaciuto anche l'odio di Kassowitz. Film che non siano in qualche modo di impegno sociale, neanche a parlarne: «Sinceramente - dice, riferendosi all'industria hollywoodiana - non trovo particolarmente divertenti quei film dove uno risolve tutti i problemi con un fucile in mano».

Domanda fatidica: gli piace il collega e compatriota Mike Leigh, esploso l'anno scorso con *Segreti e bugie*? «Mike è mio amico, ma il mio approccio al cinema è sicuramente molto differente. Il suo cinema ha elementi di surrealismo, è, per così dire, stilizzato. Io invece cerco sempre di essere molto vicino al tessuto reale della vita».

### DISTONIE

Con l'avallo di Abbado, la celebre orchestra per tre anni al Teatro Comunale

## La Carnegie Hall Jazz Band trova casa a Ferrara

Tre repertori per l'Italia: un omaggio a Ellington, una rivisitazione delle grandi big band, gli «standards» di Porter, Gershwin e altri.

Il fatto che un teatro d'opera apra le porte al jazz non fa certo notizia, non stupisce più nessuno e non è cosa rara: dalle esibizioni «pericolose» di Wolfgang Dauner che negli anni Sessanta, per la gioia degli avanguardisti, segava un pianoforte al Teatro Comunale di Bologna, sino alle sopperire improvvisazioni pianistiche di un Keith Jarrett alla Scala, il pubblico il jazz nei teatri d'opera l'ha già visto. Casomai fa notizia che un teatro di tradizione operistica e concertistica offra una residenza triennale ad un'orchestra di jazz. È il caso del Teatro Comunale di Ferrara che, con l'importante avallo di Claudio Abbado, ospiterà per la durata di un triennio la Carnegie Hall Jazz Band, una compagine di diciassette elementi fondata nel 1991 e da allora diretta dal grande trombettista e cornettista Jon Faddis, che si è fatto le ossa nella big band di Dizzy Gillespie, nel gruppo di Charlie Mingus, (con lui nel '74 ha inciso, guarda caso, il disco «At Carnegie Hall»), che ha accompagnato Sarah Vaughan al Carnegie

Hall ed ha militato poi come solista nella Gil Evans Orchestra. La Carnegie Hall Jazz Band attualmente è in Italia per una tournée promossa dal Comune di Ferrara e dal jazz club cittadino, con le seguenti date: oggi a Roma per una trasmissione in diretta su Rai Radio 2 e dopodomani al Teatro dell'Opera (inf. 06/48160255), per proseguire poi per Udine (2 dicembre), Ferrara (3), e Venezia (4).

Se andiamo indietro nel tempo poi in realtà scopriamo che la Carnegie Hall stessa, situata all'incrocio fra la 7a Avenue e la 57a strada di New York e consacrata alla musica colta nel 1891, ospitò più volte la musica afroamericana: l'11 marzo del 1914 vi si esibì l'orchestra di Jim Europe, nel 1924 Paul Whiteman vi presentò la *Rhapsody in Blue* di George Gershwin, il 27 aprile 1928 William Christopher Handy, il padre del blues, vi diede un concerto... ma soprattutto si ricorda la storica esibizione del 1938 di Benny Goodman. Nel 1943 l'integrazionista Duke Ellington vi eseguì la prima

delle sue suite, *Black, Brown and Beige*, e successivamente, per un altro periodo, vi tenne un concerto all'anno. Dalla fine degli anni Quaranta le esibizioni jazzistiche si sono moltiplicate anche perché la direzione artistica non era certo delle più severe: «Da allora - sottolinea lo studioso francese André Clergeat - la Carnegie Hall è resa disponibile a chiunque abbia i mezzi finanziari per potersi esibire».

Fra i sedici musicisti diretti da Jon Faddis spiccano le trombe ipertecniche di Randy Brecker e Lew Soloff, il generoso trombonista Slide Hampton, i sassofonisti Dick Oatts, Ralph Lalama, Ted Nash, il grande baritonista Gary Smulyan, la pianista canadese Renée Rosnes.

La grande maggioranza degli arrangiamenti sono stati commissionati all'orchestra dalla Carnegie Hall stessa. Anzi, per essere più precisi, per questa tournée italiana, sono stati preparati tre reperto-

ri diversi, uno di omaggio all'arte ellingtoniana, uno di «rivisitazione» delle grandi big band della storia jazzistica, ed infine uno che raccoglie le canzonette dei vari Berlin, Rodgers, Hefti, Gershwin, Porter, insomma tutti quei temi a noi noti che sono entrati a far parte stabilmente del repertorio jazzistico e che sono conosciuti con il nome di *standards*.

Insomma l'immagine della musica afroamericana che vuole dare un'operazione di tale importanza è di un jazz che è e deve essere tradizionale. L'idea è che il «vero jazz», l'unico legittimato a portare questo nome, sia quello di tradizione, quello che c'è già stato, quello che è già entrato di diritto nella storia. Non è una novità che il passato dia più certezze del presente e dell'avvenire: lo diceva anche Anton Cechov quando sosteneva che «nel passato noi non ci siamo più, ed esso ci appare bellissimo». I vari comunicati che circolano sulla Carnegie Hall Jazz Band non a ca-

sottolineano che i programmi e gli arrangiamenti sono «sempre aderenti al patrimonio classico del jazz», che la band è «l'ideale continuazione dell'illustre tradizione del jazz». Ecco perché per una simile operazione nessuno avrebbe mai chiamato per esempio l'orchestra di Cecil Taylor, di Carla Bley (che sarà a Modena il 2 dicembre), la Vienna Art Orchestra, il Willem Breuker Kollektief, l'Italian Instabile Orchestra (che sarà a Pisa, in formazioni diverse, dal 5 al 7 dicembre) o altri gruppi che offrono interrogativi e stimoli. Ecco perché Claudio Abbado, nel momento che ha deciso di aprirsi al jazz con i suoi straordinari Berliner, ha pensato ad un ospite come Wynton Marsalis, il quale crediamo non riuscirà ad apprezzare fino in fondo la partitura che sta scrivendo per lui e i Berliner, Wolfgang Rihm, uno dei maggiori compositori d'avanguardia» in attività.

Helmut Failoni

### Annulata la retrospettiva a Catania

## Film di Kubrick spariti. La Biennale diffida la Dhl

ROMA. Spariti nel nulla. Dieci film di Stanley Kubrick - da *Rapina a mano armata* (1952) a *Full Metal Jacket* (1987) - si sono volatilizzati durante un volo Milano-Catania. Non si sa se rubati da un collezionista, sequestri per chiedere un riscatto o semplicemente smarriti per un disguido i quattordici colli contenenti le pellicole. Di mezzo c'è la Biennale di Venezia, che ha organizzato una grande retrospettiva itinerante dedicata al grande regista, già applaudita a Bologna, Firenze, Lecce e Milano. Ma la Biennale è innocente. Benché coperta da assicurazione, l'istituzione ha fatto sapere che ritiene totalmente responsabile la Dhl, il corriere internazionale incaricato del trasporto, dei danni materiali e d'immagine subiti. E ha diffidato la Dhl International a mettere in atto tutte le procedure di ricerca al fine di arrivare a un pronto recupero del materiale smarrito. Nel frattempo, però, la manifestazione catanese è stata

annullata. E tutti conoscono la pignoleria, prossima alla paranoia, con cui l'autore di *Shining* tutela il suo lavoro. Anche in questo caso, aveva controllato personalmente tutte le copie utilizzate per la retrospettiva. Per ora, Kubrick non sa ancora nulla, ma è prevedibile che quando avrà notizia dell'incidente, non reagirà benissimo. «Trovo singolare e strepitosa questa scomparsa», ha commentato il curatore della Mostra del cinema Felice Laudadio. «Mi piacerebbe paradossalmente che i dieci film fossero stati rubati da qualche folle amatore piuttosto che spariti per un banale errore di spedizione». La Biennale, comunque, si sta attivando per trovare una soluzione che consenta di rispettare gli impegni presi: le prossime tappe della retrospettiva sono Parma, Trieste, Torino, Roma, Palermo, Venezia. E in ciascuna città sono state organizzate anche iniziative collaterali e seminari.





### Volley, Magri: «Velasco non può chiedere di più...»

Velasco verso l'addio. Non sembra possa risolversi a buon fine la «scontro» tra il ct dell'Italvolley femminile (che chiede l'istituzione di un Club Italia e una maggiore disponibilità da parte delle Leghe) e la federazione. Il presidente Magri ha lasciato intendere che «dopo dieci anni nello stesso ambiente ci si potrebbe anche stufare» aggiungendo che «la federazione ha fatto tutto il possibile per venire incontro al tecnico». Prevista per oggi o domani un incontro che dovrebbe portare ad una svolta definitiva della vicenda.



### Coppa Davis, finale Sarà Bjorkman-Chang ad aprire oggi Svezia-Usa

Sarà Michael Chang (nella foto) il primo a scendere in campo per la squadra Usa nella finale di Coppa Davis oggi a Göteborg e il suo avversario sarà Jonas Bjorkman. Il sorteggio ha invece stabilito che il numero 1 del mondo Pete Sampras giocherà il secondo singolare della giornata contro Magnus Larsson. È la 59esima volta che la nazionale statunitense arriva in finale (31 vittorie) mentre la Svezia è alla sua 11esima finale (5 vittorie). Nel doppio che si disputerà domani saranno di fronte Todd Martin e Jonathan Stark contro Bjorkman e Nicklas Kulti. I giocatori del doppio possono essere cambiati fino ad un'ora prima dell'incontro.

### Milan-Juventus Per i bookmakers vince Capello

I bookmakers non credono nella Juventus e puntano sul Milan di Capello. I rossoneri sono infatti la squadra favorita del posticipo di domenica prossima a San Siro. La Globet quota la vittoria del Milan a 2.15 (puntando 1.000 lire se ne vincono 2.150), gli austriaci della Top Sport Wett 2.25, la Ssp e la Let's Bet 2.44 e l'Eurobet 2.60. L'Atlas quota la vittoria rossonera a 2.70. Per la Juventus la quota più alta è 3.10 della Globet). Secondo i bookmakers, Parma-Roma non avrà storia. La squadra di Ancelotti è data come superfavorita e chi punta sui giallorossi può fare il colpaccio: l'Atlas quota i giallorossi a 6.00.



### Calcio, Sudamerica River Plate in finale di Supercoppa

Il River Plate è la prima formazione ad accedere alla finale della Supercoppa Sudamericana. La squadra argentina, pur perdendo per 2-1 contro i colombiani dell'Atletico Nacional nella gara di ritorno della semifinale, giocherà la finale. Il River Plate, che ha superato il turno soltanto grazie alla vittoria nella gara d'andata (2-0, in Argentina), dovrà aspettare l'esito dell'altra semifinale che si disputerà tra i cileni del Colo Colo ed i brasiliani del San Paulo, per conoscere il nome della squadra che dovrà affrontare nella finalissima.



Champions League. I gialloblù subiscono due gol al 90'. L'inutile pareggio a tempo scaduto. Doppietta di Chiesa

# Follia finale del Parma Sfuma il sogno europeo

**PARMA-SPARTA PRAGA 2-2**

PARMA: Buffon, Milanese, Zè Maria, D.Baggio, Apolloni, Thuram, Fiore, Giunti, Crespo (al 38' st Maniero), Stanic (al 38' st Orlandini), Chiesa.

(1 Nista, 14 Muzzi, 29 Barone, 25 Adailton, 23 Melli)

SPARTA PRAGA: Postulka, Repka, Votava, Z.Svoboda (dal 25' st Nemecek), Gabriel, Hornak, Novotny, Cizek, Baranek (dal 12' st Obajdin), Siegl, Lokvenc.

(22 Caloun, 20, 15 Mistr, 31 Lukas, 29, Pospisil, 32 Procop)

ARBITRO: Sundell (Svezia)

RETI: 22' Chiesa, al 90' Novotny, al 91' Obajdin, 93' Chiesa (rigore).

NOTE: terreno in buone condizioni, spettatori 15.000



Enrico Chiesa intralciato nella sua azione da Martin Cizek Vincenzo Pinto/Reuters

PARMA. Un uno-due micidiale manda al tappeto tutti i sogni di gloria della banda di Ancelotti. Un addio alla Champions League che brucia ma che è da ascrivere interamente alla dabbenaggine del Parma che proprio nel finale molla gli ormeggi volendosi accontentare di uno striminzito 1-0. Mai tali distrazioni furono pagate più salate. Ben oltre la zona-Cesarini è successo di tutto. Come saetta in un'aria tersa sono arrivati uno dopo l'altro i gol di Novotny e Obajdin. Come fosse un tirassegno contro una squadra di dilettanti. E il rigore finale al 96' siglato con rabbia da Chiesa (doppietta inutile) è una goccia che non rende meno amaro il calice dell'eliminazione. Solo in base alla matematica il Parma può nutrire qualche speranza. Ma sarebbe come trovare un ago (la vittoria a Istanbul nell'ultimo turno) in un pagliaio (le contemporanee sconfitte di Juventus, Rosenborg, Paris Saint Germain). Proponibile solo per gli irriducibili.

serva Obajdin. Eppure la retta via Stefano Fiore, ultimo parvenu della banda Ancelotti, era riuscito a tracciarla. Al 22' Fiore si libera in mezzo al campo e fionda una rasoia lunga e diritta verso l'area. Dietro al pallone corre Chiesa che brucia sullo scatto il diretto marcatore Votava e sull'uscita di Postulka prolunga la linea retta del cuoio che va a gonfiare ineluttabilmente la rete.

Anche se le prime occasioni con Baranek e Hornak sono per i granata del Sparta. Poi cominciano a fioccare le occasioni sotto la curva nord prima con Stanic poi con tanti e eterogenei duetti dal 12' in avanti: Stanic-Crespo; Giunti-Chiesa; Stanic-Fiore; Giunti-Milanese; Thuram-Crespo. Tutti con conclusioni insidiose ma parate da Postulka. Dopo la rete di Chiesa il Parma allenta la morsa e lo Sparta può proporsi in avanti. Al 28' su tiro quasi impossibile da fondo campo di Cizek ci pensa il solito Buffon a sventare con un prodigioso intervento sotto la traversa. Altre due occasioni per i gialloblù, Thuram e Stanic e finiscono i primi 45'. Prima occasione della ripresa Giunti (50') dal limite. Poi è Baggio, (55') dopo una galoppata in contropiede a tirare addosso a Postulka. Si libera Siegl (56') tirando fuori. Chiesa riceve (57') si libera di Repka e scocca a rete, di pugno Postulka. Trenta seconda e Stanic si accenta fino all'area piccola per far

sfumare tutto mettendola in bocca a Postulka. Primo corner emiliano ed è Giunti (61') a costringere Postulka a ribattere. Altra azione rilevante al 64' Fiore lancia Chiesa centro per Crespo, fuori.

Al 66' Chiesa per Baggio: conclusione di potenza Postulka ci mette una mano e Hornak la capocchia decisiva per allontanare in angolo.

80' Novotny spara una fucilata che obbliga Buffon a timbrare il secondo miracolo. Sul repentino cambio di campo è Fiore a conclu-

dere di poco alto. 83' volata di Stanic e conclusione scioccata contro Postulka invece di servire in mezzo. 85': entrano Orlandini e Maniero, forse troppo tardi. Chiesa sciupa un'altra occasione.

Poi il patatrak: al 91' Novotny sfrutta un errore difensivo e mette in rete; al 93' Lokvenc si lancia in contropiede e serve Obajdin smarcato, gol facile. Al 94' atterrato Maniero e Chiesa su rigore regalati al par.

Francesco Dradi

Annuncio oggi. Ma il Valencia spera ancora

## Signori lascia la Lazio Alla Samp in cambio di Veròn e 20 miliardi Aggredito Eriksson

ROMA. «Sono costretto ad andarmene. Mi hanno emarginato. Solo Cragnotti mi è stato vicino». Confidenze in libertà di Giuseppe Signori a un cronista amico, ieri mattina, al pronto via di una giornata campale, per la Lazio e per l'ormai suo ex-attaccante. Già: Giuseppe Signori va via. Destinazione Sampdoria: fino al termine della stagione in prestito, poi cessione definitiva, in cambio dell'argentino Veròn e di un vagone di miliardi, forse venti. L'annuncio ufficiale è previsto per oggi. Il Valencia di Claudio Ranieri e di Amedeo Carboni (ex-romanista) resta però alla finestra: qualora il triangolo Lazio-Signori-Samp dovesse spezzarsi, subentrerebbe il club spagnolo, che messo alla porta Romario, dispone di contante fresco. Ranieri e Carboni hanno telefonato a Signori per convincerlo a emigrare in Spagna. Ieri sera, un'ultima voce: in corsa, ma forse fuori tempo massimo, anche il Bologna. Stopato, invece, un tentativo del procuratore di Signori, Oscar Damiani, di favorire l'inserimento del Milan nell'affare.

Signori e Lazio, fine delle trasmissioni: dopo cinque anni e centosette gol in campionato. È accaduto quel che si temeva in estate: troppi galli nel pollaio laziale: Mancini, Casiraghi, Boksic e Signori. Situazione difficile da gestire e Sven Goran Eriksson, l'allenatore svedese che nell'autunno 1986 paragonò il giovane Impalomoni a Bruno Conti, si è dimostrato inadeguato al compito. Giusto puntare sulla coppia Casiraghi-Mancini, che tecnicamente si è rivelata la

miglior combinazione possibile, ma Eriksson ha peccato di psicologia e, forse, di furbizia. Doveva usare i guanti velluto con un giocatore come Signori: mortificante quel riscaldamento di quaranta minuti a Vienna, tre giorni fa, senza utilizzare il giocatore. Troppo evidente, poi, l'indulgenza nei confronti di Mancini. L'ex-sampdoriano è titolare fisso e a lui è permesso sbagliare. Agli altri, no. Ecco perché Signori è furbissimo con Eriksson. L'attaccante aveva accettato (seppur a malincuore) la legge del turnover, ma non quella dei figli dei figliastri. Per questo ha deciso di andarsene, sicuro di trovare offerte valide e la conferma del sontuoso stipendio (la Lazio gli avrebbe garantito tre miliardi a stagione fino al Duemila).

Ieri pomeriggio, a Formello, nella cittadella laziale, Signori ha disputato probabilmente il suo ultimo allenamento con la maglia biancoceleste. Ha segnato quattro gol, il suo nome è stato invocato dal centinaio di tifosi che si era radunato davanti ai cancelli. Il solito copione stucchevole, con tanto di finale teppistico: spunti, calci e manate all'automobile di Eriksson. Fallito, invece, il tentativo di aggressione alla macchina di Mancini (ieri festa di compleanno per lui, 33 primavere), che se l'è cavata con qualche insulto. Un imbarazzato Eriksson ha detto: «Mi auguro che Signori resti. Preferisco avere quattro attaccanti. La contestazione? Posso capirla, Signori è un pezzo di storia laziale». Una storia che oggi finirà.

Stefano Boldrini

## La Lega e l'overdose di chiamate di Zagallo Carraro e la lite brasiliana «No a queste prese in giro»

MILANO. Carraro in Lega a Milano, il presidente della Fgci Nizzola e il segretario Marchetti a Zurigo con Josep Blatter segretario Fifa: fronte unito nella battaglia al Brasile e alle sue convocazioni burla. Il presidente di Lega Carraro è stato durissimo: «Non possiamo accettare che le nazionali facciano operazioni commerciali a spese dei club. Intendo dire che tornei come questo che si svolgerà in Arabia Saudita finiscono sotto le patrie bandiere ma sono organizzati solo per soddisfare gli sponsor. Qui ci sono in ballo solo interessi economici, il prestigio non c'entra. Bisogna trovare una soluzione per le convocazioni dei giocatori nelle rispettive nazionali, i club li allenano e li pagano per tutto l'anno». E non è tutto, a proposito dei giocatori che finiscono in nazionale, Carraro ha mostrato idee ancor più chiare: «Oltre al danno dobbiamo evitare almeno la beffa. Un giocatore che torna infortunato rimane a libro paga del club pur essendo inutilizzabile. È una presa in giro stratosferica, su questo saremo determinatis-

simi, soprattutto quando non si sventola la bandiera della nazionale ma quella di una multinazionale». Nel pomeriggio la risposta di Blatter, un colpo al cerchio e uno alla botte, come suo solito. Il segretario Fifa ha ammesso che il Brasile non può convocare giocatori a piacimento e si è impegnato a trovare un accordo che soddisfi entrambe le parti. Oltre non può andare, essendo stata proprio la Fifa, legittimando il torneo in Arabia Saudita, a scatenare la battaglia. Tutto rimane in sospeso fino al prossimo Esecutivo Fifa del 3 dicembre a Marsiglia, a poche ore dalle convocazioni. Si tratterà fino all'ultimo, anche se pare sempre più possibile che i brasiliani saranno in campo per le partite di campionato del 6 e 7 dicembre e Ronaldo anche per il ritorno di coppa con lo Strasburgo. Carraro si è detto soddisfatto ma anche lui attende il verdetto Fifa. Non si è parlato solo di questo in Lega, su tutto lo sfogo di Sensi, scatenato per la questione arbitraria: «È tutto un papocchio e lo avevo previsto». [Claudio De Carli]

## Dalla revisione statutaria agli esami ematici «Bicamerale», antidoping Coni in cerca d'aria pulita

ROMA. Dribbando tra gli sviluppi giudiziari sul vortice di assegni «sporchi» del Coni romano, i match fantasma di pugilato e il faticoso varo del Totocommesse considerato ultima risorsa per irrobustire le finanze (subito bacchettate le federazioni che stanno premeendo con insistenza per conquistare un posto al sole), il governo dello sport tenta di darsi una ripulverata scrollandosi norme vecchie e piene di buche. La «Carta dello sport del 2000» reclamizzata ieri in Consiglio nazionale dal presidente del Coni, Mario Pescante, assume i contorni di una «Bicamerale» necessaria per una revisione della legge istitutiva e meticcio i paletti sugli interessi economici e sull'incidenza politica dell'attività agonistica.

Sull'onda dei propositi di trasparenza e pulizia, il Coni ha messo ieri agli atti anche un nuovo progetto antidoping «Io non rischio la salute», sorta di dichiarazione di guerra contro l'Epo attraverso il doppio controllo ematico e urinario. Una decisione «storica» dato che il Coni e i dieci Fe-

derazioni interessate al provvedimento, per la prima volta accettano di sfidare le meno rigide norme repressive delle singole federazioni internazionali. Sulla sfida (che prevede controlli a sorpresa di primo livello e un secondo esame nel caso di anomalie delle indagini) Pescante e Nebiolo si auspicano una decisione omogenea per non rischiare di perdere nettamente la battaglia, soprattutto con l'Uci gestita da Verbruggen. Stesso pensiero espresso mercoledì scorso, in un incontro con il presidente della Federiciclo, Gian Carlo Ceruti (che promette esami su corse a tappe nazionali), dal vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni secondo il quale «non si può arrivare al disarmo complessivo con quello unilaterale». La lotta al doping prevede anche la ricomposizione della commissione controlli a sorpresa e, per una maggiore sicurezza delle analisi, l'introduzione di un sistema di codice a barre per garantire l'anonimato ed evitare manipolazioni.

[Luca Masotto]

**ECCO LA PESTE DEL DUEMILA.**

LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO L'AIDS

Dieci anni. Ci abbiamo messo dieci anni a trasformare l'AIDS da una maledizione biblica ad una semplice malattia. Dieci anni passati in strada, fra la gente, tentando di modificare il linguaggio ed il pensiero degli italiani, cercando di correggere l'apolo del media a questo problema. La strada è ancora lunga ma la nostra pazienza ed il nostro impegno sono grandi.

**Lila. Dieci anni contro i luoghi comuni.**

Milano, Centro Congressi della Provincia, via Corridoni 16. Dall'1 al 5 dicembre film, dibattiti e mostre. Per informazioni telefonare al numero: 89400254 c/c. Banco CABIPLO Ag. 29 Mi n° 17250/1 LILA Nazionale - c/c Postale n° 25269200 LILA Nazionale





In un libro che raccoglie materiali inediti uno scritto del fisico che giustifica l'atomica

# «Quella bomba era giusta»

I «ragazzi di via Panisperna» in una famosa foto. Da destra: Enrico Fermi, Rasetti, Amaldi, Segrè e D'Agostino. Tratta da Settimana Incom, ottobre 1950.



## 28 agosto 1945 Fermi rivendica Hiroshima

Ma chi era, dunque, Enrico Fermi? A una prima scorsa la lettera, inedita, che il «papa» della fisica italiana spedì il 28 agosto del 1945 al suo allievo e amico Edoardo Amaldi lascia sgomenti. Ma come? Sono trascorsi appena 22 giorni dal lancio della «bomba» su Hiroshima e appena 19 giorni dalla replica di Nagasaki. E lui, un uomo di cultura, uno dei più grandi fisici di quel tempo e di tutti i tempi, un democratico che ha lasciato potere e onori a Roma per ricominciare come un principiante qualsiasi in America, pur di sottrarre alla propria soddisfazione, e dichiarare la propria soddisfazione, una certa soddisfazione, per aver contribuito ad annichilare due intere città e a uccidere centinaia di migliaia di persone, per lo più bambini, donne e vecchi, in una delle più repentine stragi mai consumate dall'uomo sull'intero pianeta. Come è possibile, tutto questo? Chiera, dunque, Enrico Fermi?

In realtà non basta una prima lettura per afferrare il senso di questa missiva, una delle «chicche» che Gianni Battimelli e Michelangelo De Maria, con molto lavoro e pochi mezzi, hanno saputo scoprire nel ricco archivio che Edoardo Amaldi ha lasciato nel vecchio edificio dell'Istituto di Fisica dell'università La Sapienza di Roma. No, Enrico Fermi non era il fisico cinico e irresponsabile che sembra emergere dalla lettera. All'alba della moderna fisica italiana non c'è un pecca-

to originale. E il libro, inedito, di Edoardo Amaldi, «Da via Panisperna all'America», che gli Editori Riuniti pubblicano postumo a cura di Battimelli e De Maria, contribuisce a chiarire perché. Per essere compresa quella lettera va, come usa dire, contestualizzata.

E il contesto era quello della lunga guerra delle nazioni unite al nazifascismo. Una guerra in cui, per dirla con Albert Einstein, non erano in gioco solo le basi della democrazia e della libertà. Ma le basi stesse della civiltà dell'uomo. In questo contesto, e con questa percezione, i fisici della diaspóra, costretti a scappare dall'Europa e a cercare rifugio negli Stati Uniti per sfuggire alle leggi razziali e liberticide del nazifascismo, vengono chiamati a una difficile scelta. Ad assumersi delle responsabilità. Quelle di costruire, anzi di «inventare», un'arma di inusitata e rivoluzionaria potenza, resa possibile dalla scoperta, nel dicembre del 1938, della fissione dell'uranio operata di Otto Hahn.

Alcuni, come Max Born o l'italiano Franco Rasetti, pur consapevoli della posta in gioco, rifiutano l'idea di lasciarsi coinvolgere nella realizzazione di un'arma di distruzione di massa. Ma la maggior parte dei fisici della diaspóra non si tira indietro. Di fronte alla minaccia nazista, pensa di doversi assumere le proprie responsabilità. E dice sì alla costruzione, anzi alla «invenzione», della arma atomica.

### Caro Edoardo... il tuo Enrico Ecco la lettera inedita

Los Alamos, 28 agosto 1945

Caro Edoardo, ho ricevuto oggi la risposta di Franco. Egli mi dice di averti scritto in data 6 maggio 1945 mandandoti una lettera ufficiale di dimissioni per il Ministero, una per la Facoltà e una personale per te; evidentemente queste lettere si sono perse per la strada. Franco dice che se non avrà notizia che sono arrivate ne invierà tra poco una seconda edizione.

A quanto mi scrive pare che per il momento non abbia intenzione di ritornare a lavorare in fisica ma voglia dedicarsi sempre più profondamente alla geologia e alla biologia. Come vedrai dalla intestazione di questa lettera il mio indirizzo non è più a Chicago. In realtà è più di un anno che il mio lavoro si è trasferito su questa mesa nel New Mexico dove siamo circondati da montagne alte da 3 a 4.000 metri. Il nostro villaggio è situato a circa 2.200 metri sul livello del mare ed ha un clima assai piacevole; d'estate non fa mai caldo e d'inverno abbiamo molta neve, ciò che permette di sciare dai primi di dicembre alla fine di maggio. D'estate la pesca delle trote è un piacevole passatempo domenicale. Dalla lettura dei giornali di qualche settimana fa avrai probabilmente capito a quale genere di lavoro ci siamo dedicati in questi ultimi anni. È stato un lavoro di notevole interesse scientifico e aver contribuito a troncare una guerra che minacciava di tirare avanti per mesi o per anni è stato indubbiamente motivo di una certa soddisfazione. Noi tutti speriamo che l'uso futuro di queste nuove invenzioni sia su una base ragionevole e serva a qualche cosa di meglio che a rendere le relazioni internazionali ancora più difficili di quello che sono state fino ad ora. I giornali hanno pubblicato un certo numero di dettagli sul lavoro di questi ultimi anni e tali dettagli, naturalmente, non sono più segreti. Ti interesserà sapere, se non lo sai già dai giornali italiani, che verso la fine del 1942 abbiamo costruito a Chicago la prima macchina per produrre una reazione a catena con uranio e grafite. È diventato d'uso comune chiamare queste macchine «pile». Dopo la prima prova sperimentale molte altre ne sono state costruite, di grande potenza. Dal punto di vista della fisica, come ti puoi immaginare, queste pile rappresentano una ideale sorgente di neutroni che abbiamo usato tra l'altro per molte esperienze di fisica nucleare e che probabilmente verranno usate ancora di più per questo scopo ora che la guerra è finita.

Per il dopoguerra io ho accettato un posto alla University of Chicago dove abbiamo grandiosi progetti per l'espansione della fisica nucleare. Appena le regole di segretezza saranno ridotte ti scriverò ancora con più dettagli sui nostri lavori. Saluti affettuosi Enrico

Però, non senza ingenuità, pensano e propongono che quell'arma non debba mai essere utilizzata. Bensi solo ostentata quale deterrente contro la (eventuale) atomica di Hitler.

La vicenda della costruzione della «bomba» è nota. Nel 1942 Enrico Fermi mette a punto la prima pila atomica e dimostra che l'arma è davvero realizzabile. Intanto a Los Alamos inizia la messa a punto dell'ordigno. È un'impresa colossale. Costellata da ostacoli tecnici inediti e improvvisi, tanto da apparire, spesso, insormontabili. Invece vengono sormontati. L'impresa volge al termine, ma solo verso la tarda primavera del 1945. A tempo scaduto, verrebbe da dire. Perché Hitler è morto il 30 aprile. E l'ammiraglio Karl Doenitz ha dichiarato la resa incondizionata della Germania il 7 maggio.

La morte di Hitler, il crollo del nazismo, la resa della Germania cambiano i presupposti del Progetto Manhattan. Venuta meno la causa, non deve essere considerata conclusa anche l'impresa? Molti scienziati se lo chiedono. E molti si convincono di sì. Il progetto va bloccato. La pensa così Einstein. La pensa così Leo Szilard. La pensa così Joseph Rotblat, recente Premio Nobel per la pace, che lascia Los Alamos. Non la pensano così i militari americani. Per tre ordini di motivi. Perché, brandendo quell'arma, faranno capire all'URSS di Stalin chi avrà la leadership nel nuovo ordine mondiale. Perché bisogna mostrare al contribuente americano l'utilità di una colossale spesa, finora segreta, che è l'equivalente di 30.000 o di 40.000 miliardi di lire. Perché, infine, la bomba può accelerare la fine della guerra col Giap-

po.

Di questi tre motivi, solo l'ultimo viene illustrato agli scienziati di Los Alamos. E il 31 maggio del 1945 Fermi viene chiamato, insieme a Oppenheimer, Lawrence e Compton, a dare il proprio parere, consultivo, sull'utilizzo della bomba contro il Giappone. L'impero, gli viene detto, non ha intenzione di arrendersi. Le vicende della guerra nel Pacifico hanno dimostrato che l'invasione dell'arcipelago costerebbe un milione di vite tra i soldati americani. L'atomica

farà risparmiare queste giovani vite americane, pensate sia lecito utilizzarla? Non importa che questa non sia la verità. Fermi e i suoi tre colleghi si esprimono sulla base di questa convinzione. E il 16 giugno rispondono: «Riconosciamo l'obbligo di fronte alla nazione che l'arma debba essere usata per sal-

vare vite americane. Non vediamo alcuna alternativa accettabile all'impiego militare diretto».

Il 6 agosto una prima bomba distrugge Hiroshima. Il 9 agosto una seconda bomba distrugge Nagasaki. Il 13 agosto il Giappone si arrende. I 300.000 morti, giapponesi, di Hiroshima e Nagasaki hanno salvato la vita a un milione di giovani americani. Questo Fermi pensava il 16 giugno quando ha espresso il suo pensiero, consultivo. Questo Fermi pensava il 28 agosto, quando scrive la lettera ad Amaldi. È un pensiero opinabile. Ma non è il pensiero di un cinico.

Negli anni successivi Enrico Fermi si batterà, con vigore, per evitare la costruzione della terrificante bomba H e impedire l'escalation nucleare.

Pietro Greco

Il volume «Da via Panisperna all'America» fotografa la complessa posizione dei fisici italiani durante la guerra

## Amaldi & Co: scienziati oltre l'età dell'innocenza

La scoperta del «mesone», i rapporti fra i ricercatori, le sofferte decisioni sul coinvolgimento della scienza nello sforzo bellico.

«Il treno con la famiglia Fermi era partito dalla stazione Termini per Stoccolma la sera del 6 dicembre 1938, se ben ricordo alle 21. Franco Rasetti, Ginestra e io e qualche loro parente eravamo rimasti a salutarli sulla banchina e poi eravamo tornati alle nostre case. Io, per la strada, guardavo la gente che naturalmente non se ne rendeva conto, ma sapevo, anzi noi tutti sapevamo, che quella sera si chiudeva definitivamente un periodo, brevissimo, della storia della cultura in Italia». Inizia così il manoscritto di Edoardo Amaldi che racconta le vicende della fisica italiana all'indomani della partenza di Enrico Fermi. Il documento inedito è stato ritrovato tra le carte di Amaldi conservate presso il Dipartimento di fisica della «Sapienza» di Roma, dagli storici della fisica Michelangelo De Maria e Giovanni Battimelli e, insieme a un lungo saggio introduttivo dei curatori Battimelli e De Maria e a una quarantina di lettere provenienti dagli archivi dei fisici Amaldi e Persico, è pubblicato da Editori Riuniti.

Nelle intenzioni dell'autore, il manoscritto, risalente agli anni Settanta, doveva essere parte di una storia della fisica a Roma dal 1794 al 1968, che però non ha mai visto la luce. Resta questo frammento che racconta come la fisica italiana riuscì ad attraversare il periodo bellico cercando di mantenere il più possibile intatto il patrimonio culturale accumulato negli anni Trenta. Se questo fu possibile, il merito va tutto ad Amaldi e a Gilberto Bernardini che, all'indomani dello smembramento dei gruppi di ricerca italiani, decimati per effetto delle leggi razziali, rimasero in un paese che rischiava con ogni probabilità di perdere la rispettabile posizione conquistata nel mondo nel campo della fisica nucleare e dei raggi cosmici, circondati, come ricorda Amaldi, dal sospetto degli ambienti ufficiali per non aver preso le distanze dai fisici costretti a lasciare il paese.

Nel manoscritto emerge in tutta la sua drammaticità la concatenazione degli eventi che fece sì che Amaldi restasse in Italia, a partire dalla fievole

speranza di poter costruire anche a Roma il «ciclotrone», un acceleratore di particelle indispensabile per insegnare gli sviluppi della fisica nucleare, che coinvolse i fisici romani nei preparativi dell'esposizione universale del 1942, promossa dal regime per festeggiare il ventennale della marcia su Roma.

Per realizzare questo acceleratore Amaldi si recò nel '39 negli Stati Uniti per studiare le macchine già esistenti. Il viaggio americano fu anche una sorta di viaggio d'initiazione durante il quale, alla convinzione che si dovesse continuare a far fisica assistendo alla «distruzione pacifica dell'Europa da parte dei nazisti», si alterò la voglia di emigrare negli Stati Uniti. La notizia dello scoppio della guerra raggiunse Amaldi ancora in America. Al suo ritorno in Italia un nuovo problema si pose: quello del possibile coinvolgimento dei fisici allo sforzo bellico. Come scrive nel '41, sfumata l'illusione della guerra lampo, i fisici romani presero la decisione di interrompere le ricerche sulla fissione te-

mendo un coinvolgimento: «Il continuare a lavorare su questo argomento significava sviluppare la nostra competenza ed esporci al pericolo di venire inviati o costretti a lavorare allo sviluppo di eventuali mezzi di distruzione».

Ma il coinvolgimento dei fisici nella guerra ebbe nel resto d'Europa, come in America, tutt'altra storia. Le considerazioni di Amaldi sulla costruzione della bomba sono arricchite dalle storie parallele dei fisici emigrati e coinvolti nella costruzione della bomba (Fermi, Bruno Rossi, Emilio Segrè) o decisi oppositori al coinvolgimento militare dei fisici (Franco Rasetti). Mai tutta la ricchezza delle posizioni dei fisici italiani era stata documentata così dettagliatamente. Si va dal pieno appoggio di Fermi alla tesi americana, al rifiuto di Rasetti, per la verità isolato nella sua decisione di non dedicarsi più ad una disciplina che aveva superato l'età dell'innocenza («Non solo sto trovando l'uso che si è fatto e si sta facendo delle applicazioni della fis-

ca, ma per di più la situazione attuale rende impossibile rendere a questa scienza quel carattere libero e internazionale che aveva una volta e la rende uno strumento di oppressione politica e militare».

Ancora una volta tutta la drammaticità di questa scelta risalta nelle parole di Amaldi: «Non era facile, anzi era impossibile, agli inizi stabilire se un fisico si sarebbe assunto responsabilità maggiori accettando oppure rifiutando di collaborare. Un fisico negli Stati Uniti poteva rifiutare di collaborare sapendo che i nazisti avrebbero potuto conquistare il mondo proprio servendosi di questa arma? Io non mi sono trovato di fronte a questo drammatico dilemma ma penso che, se mi ci fossi trovato, dopo profonde e sofferte considerazioni, su quale fosse il mio dovere morale di uomo invitato a decidere se collaborare alla difesa delle democrazie intese allora in senso molto lato, o rinchiudermi nella mia sfera privata non facendo nulla per combattere la dittatura, avrei alla fine optato per la

primasoluzione».

Quegli stessi scienziati però, nell'immediato dopoguerra furono i primi a darsi da fare per tenere sotto controllo la crescente tensione internazionale. Proprio in quanto scienziati si sentirono «meglio in grado di giudicare i pericoli di una corsa agli armamenti atomici», come scriveva Rossi a Persico nel '46. E quest'ultimo rispondeva allarmato sulle difficoltà di tenere alto in Italia il livello d'attenzione sui pericoli connessi all'esistenza dell'arma atomica. Dal canto suo negli anni seguenti Amaldi sostenne attivamente il Movimento Pugwash, fondato da Einstein e Russell, che si batteva per il controllo e la riduzione degli armamenti nucleari, e si impegnò negli anni 50 e 60 a tener lontane da ogni possibile ingerenza di tipo militare le organizzazioni scientifiche italiane ed europee che contribuì a fondare, dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare al Cern di Ginevra.

Lucia Orlando

### ARCHIVI

#### Enrico Fermi: il «papa» della fisica

Enrico Fermi è considerato il padre, anzi come veniva chiamato al vecchio Istituto di via Panisperna, il «papa» della fisica italiana. A 25 anni e senza maestri si ritrova a occupare la prima cattedra di fisica teorica in Italia. Intorno a lui si forma un piccolo nucleo di giovani che, cosa inedita per quei tempi, inizia a lavorare in équipe. Fermi è sia un (grande) fisico teorico che un (grande) fisico sperimentale. A lui si deve la prima teoria dell'interazione debole. E a lui si deve la prima fissione, artificiale, dell'atomo, ancorché non riconosciuta. Nel 1938, mentre riceve l'annuncio che gli è stato assegnato il premio Nobel, Mussolini promulga le famigerate leggi razziali. E sua moglie, Laura, è ebrea. Fermi si reca a Stoccolma per ricevere il Nobel e, poi, fugge in America. Nel 1942 realizza la prima pila atomica. Poi si sposta a Los Alamos, per svolgere una funzione dirigente nella costruzione della bomba. Dopo la guerra è professore a Chicago e consulente del governo degli Usa.

#### Edoardo Amaldi: la sentinella della fisica italiana

Edoardo Amaldi, collaboratore, amico e testimone di nozze di Fermi, è l'unico dei «ragazzi di via Panisperna» a restare in Italia dopo il 1938. A fare da sentinella a quello che resta della cultura fisica polverizzata dal fascismo. Amaldi non ha solo il merito di aver conservato la fiammella accesa durante la bufera della guerra. Ma anche di aver sapientemente organizzato la ricostruzione nel dopoguerra. Anche a lui si deve, tra gli anni '50 e '60, la fondazione dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), del Centro Europeo di Ricerche Nucleari (CERN), dell'Agenzia spaziale europea.

#### Orso Corbino: il grande protettore

Il protettore di Fermi e dei ragazzi di via Panisperna, è Orso Mario Corbino. Direttore dell'Istituto di fisica alla sapienza di Roma tra il 1918 e il 1937, diventa ministro della pubblica istruzione e poi ministro dell'economia nei primi governi Mussolini. Anche se non è un fascista. È legato, piuttosto, agli ambienti industriali. Notevole la sua capacità di riconoscere il genio e di saperlo proteggere.

#### Franco Rasetti: il fisico del gran rifiuto

Braccio destro di Enrico Fermi a via Panisperna è Franco Rasetti. Nel 1939 lascia anch'egli l'Italia per il Canada, dove va a dirigere l'Istituto di fisica dell'università Laval in Quebec. Richiesto di partecipare al Progetto Manhattan, è tra i pochi che oppongono un rifiuto. Dopo la guerra si reca in Gran Bretagna, spostando i suoi interessi dalla fisica nucleare, che ritiene contaminata, alla geologia e alla paleontologia.

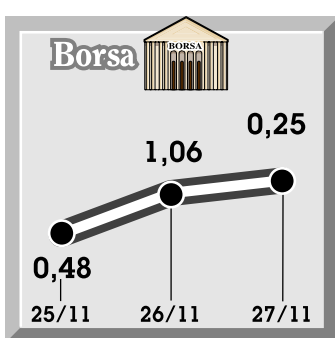
#### Pontecorvo: sceglie il grande freddo

Bruno Pontecorvo è il più giovane dei ragazzi di via Panisperna. Nel '36 è in Francia a studiare con Curie-Joliot e a manifestare la sua simpatia per la sinistra francese. Nel '40 emigra negli Stati Uniti. Dopo la guerra si trasferisce in Gran Bretagna. Nel settembre del 1950 è protagonista di una delle più clamorose «fughe» nella storia della guerra fredda. Si reca in URSS. Diventerà uno dei più grandi esperti di fisica del neutrino.



### Occupazione Sette progetti di Gestifom

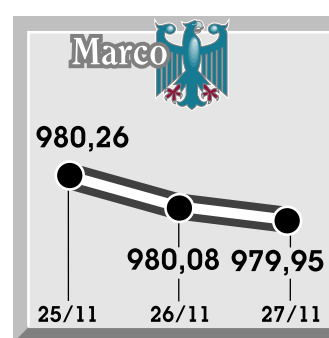
Gestifom Lega, fondo per la promozione di nuove attività cooperative, ha approvato sette progetti di imprese cooperative deliberando partecipazioni al capitale per 990 milioni e prestiti partecipativi per 6,5 miliardi. Le sette imprese daranno lavoro a 150 addetti.



MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.441-0,14
MIBTEL	15.269 -0,25
MIB 30	22.744 -0,41
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ</b>	
TRASP TUR	+2,87
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ</b>	
SERV FIN	-2,82
<b>TITOLO MIGLIORE</b>	
SANTAVALER RNC	+9,06

TITOLO PEGGIORE		ACQ POTABILI	
			-9,71
<b>BOT RENDIMENTI NETTI</b>			
3 MESI	5,90		
6 MESI	5,69		
1 ANNO	5,48		
<b>CAMBI</b>			
DOLLARO	1.728,73	+9,57	
MARCO	979,95	-0,13	
YEN	13,618	+0,07	

STERLINA	2.894,07	+16,54
FRANCO FR.	292,79	-0,01
FRANCO SV.	1.213,14	-0,53
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI</b>		
AZIONARI ITALIANI	+1,04	
AZIONARI ESTERI	+0,54	
BILANCIATI ITALIANI	+0,62	
BILANCIATI ESTERI	+0,45	
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,15	
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,18	



### Torna a salire la forbice depositi-impieghi

Torna ad allargarsi la «forbice» dei tassi bancari tra impieghi e depositi, soprattutto per la maggior discesa di questi ultimi. Il differenziale in ottobre - dice Bankitalia - è risalito al 4,99% (9,28% dato medio prestiti e 4,29% depositi), dal 4,88% di settembre e 4,91% di agosto.

Risultato ampiamente positivo nel referendum da parte di tutte le categorie, industriali e del pubblico impiego

## Welfare, oltre l'80% vota l'accordo Cofferati: «Consenso incoraggiante»

Lo scrutinio è arrivato a 3 milioni e 158 mila schede, circa l'80% del totale. Alla fine si prevede che poco meno di 4 milioni di lavoratori daranno la loro adesione all'intesa. Partecipazione inferiore però al voto che si ebbe dopo la riforma del '95.

MILANO. Ancora meglio delle prime indicazioni di mercoledì sera. A dire «sì» all'ipotesi d'intesa sullo stato sociale, siglata dal governo con Cgil Cisl Uil il giorno di Ognissanti, è stato l'82,2 per cento dei lavoratori. Contro il 15 per cento dei «no» e un 2,8 per cento di astenuti. A dare l'annuncio ufficiale, ieri pomeriggio a Roma, a nome delle tre confederazioni è stato il numero uno della Cisl, Sergio D'Antoni.

Il dato fornito è relativo allo scrutinio di tre milioni 158 mila schede, circa l'80 per cento di quelle deposte nelle urne dei 31.740 seggi allestiti in tutta Italia. In termini assoluti, i favorevoli all'intesa sono finora due milioni 596 mila; i contrari 478 mila. Ma a spoglio ultimato, i votanti dovrebbero attestarsi tra i tre milioni e 700 mila e quattro milioni. Un dato, quest'ultimo, che parla di un calo di votanti rispetto al referendum di due anni fa sulla riforma Dini. Ma, secondo le tre confederazioni, anche se assai più alta di quella del '95, quando a referendum fu sottoposta l'intesa sul costo del lavoro (allora i votanti furono in totale un milione 380 mila). Così Cgil Cisl e Uil della Lombardia ricordano che, nonostante i tempi ristretti, la consultazione ha interessato, in più di 10 mila assemblee, circa 900 mila lavoratori. Quasi 530 mila di loro, poi, hanno partecipato al voto. «Una partecipazione altissima, che si attesta sui livelli di due anni fa», sottolineano le tre confederazioni.

È un risultato, anche, «che denota la tenuta positiva del rapporto sindacato-lavoratori». Ancor più importante in una regione difficile come la Lombardia dove la partita sulla cultura della solidarietà - la Lega insegna - è ancora tutta da giocare. Di più. «È stato percepito il segno di equità contenuto nell'accordo - commenta il segretario della Cgil lombarda, Mario Agostinelli -, anche se ora, da parte dei lavoratori, si chiede che il risultato che è stato conseguito al tavolo della trattativa non venga modificato». Un giudizio che non sembra invece condiviso dal numero uno della Fiom di Brescia, Maurizio Zipponi. Che, pur rimarcando che la partecipazione dei «meccanici» bresciani è tra le più alte d'Italia (63 per cento) e l'approvazione convinta (72 per cento), parla senza mezzi termini di «voto inefficace». E sottolinea un calo nel-

l'affluenza alle urne rispetto a due anni fa, imputandolo «alla pratica democratica di Cgil Cisl Uil che mortifica il coinvolgimento dei lavoratori sulle decisioni del sindacato: adesso serve una svolta».

«La domanda principale da porsi ora è il perché della diminuzione del voto alle urne» - sostiene invece, a nome della Cgil Piemonte, Antonio Ferrari. Che tra le cause principali indica il fatto che «l'accordo del primo novembre ha toccato i lavoratori dipendenti molto meno rispetto alla riforma Dini». «L'intesa è stata approvata anche in realtà che spesso, in passato, hanno espresso giudizi negativi sugli accordi (i metalmeccanici piemontesi hanno detto «sì» al 69%, ndr) - afferma il leader della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi - ma non possiamo nascondere che la partecipazione al voto è delle più basse tra quelle che si sono sinora registrate nei referendum». «Se quindi si può esprimere soddisfazione per l'approvazione dell'intesa - conclude -, si farebbe tutto un grave errore se non se ne cogliessero i limiti e i segnali d'allarme». E le occasioni per valutare i risultati del referendum anche in Cgil non mancheranno.

Angelo Faccinotto

IL VOTO SULLA RIFORMA	
<b>Sì</b>	2.586.000 82,2 %
<b>No</b>	478.000 15 %
<b>Astenuti</b>	84.000 2,8 %
Votanti 3.148.000 (Dato parziale)	
Votanti complessivi 3.700.000/4.000.000	
Votanti consultazione 1995 4.430.000	
Votanti consultazione 1993 1.380.000 (accordo di luglio sul costo del lavoro)	



Larizza, Cofferati e D'Antoni

«Confindustria traggia le conseguenze»

## D'Antoni: «Tanti sì, Bertinotti non c'entra Ed è fondato il disagio degli insegnanti»

ROMA. La consultazione dei lavoratori sulla riforma dello Stato sociale è stata senza dubbio un successo per i sindacati confederali. Però nel pubblico impiego il successo è stato minore. Peggio è andata nelle scuole, dove i «sì» sono stati la maggioranza, limitata però al 58%, ben 24 punti in meno della media nazionale. Un dato che i sindacati hanno ben presente. A cominciare da Sergio D'Antoni, leader della Cisl, una confederazione molto presente nella pubblica amministrazione.

D'Antoni, nella scuola l'avete spuntata per un pelo. Gli insegnanti sono infuriati, vacilla il consenso nei vostri confronti?

«Il voto della scuola dimostra un disagio che non sottovalutiamo, e che non deriva solo da questa vicenda. Sono anni che questo settore viene citato come centrale e prioritario, sono anni che in questo settore si vedono solo i tagli. Per la prossima settimana abbiamo chiesto un incontro al governo per arrivare a un chiarimento. Vogliamo che si investa sugli insegnanti pagandoli di più, dotandoli degli strumenti che possano valorizzare e accrescere la loro professionalità».

Rispetto alla riforma previdenziale del 1995 pur con meno votanti avete avuto maggiori consensi. È l'effetto-Rifondazione, che nel '95 fu contro la riforma Dini, e questa volta invece ha condonato le misure sottoposte al voto?

«No, non è l'effetto-Rifondazione. I consensi sono stati di più perché non si sceglieva solo sulle pensioni, ma anche su altri temi come il lavoro, la famiglia, l'assistenza. E poi ha pagato che le misure sulla previdenza fossero un completamento della riforma del '95, rassicurando chi temeva una revisione dell'intersistema».

Lei ha detto che da questa prova il sindacato esce più forte, capace di assumersi le proprie responsabilità, e la stessa cosa non si può dire di altri. Chissà?

«Basta guardarsi in giro, non è difficile individuarli. Valga per tutti la Confindustria, che non cessa di tuonare contro la spesa sociale: sarebbe il momento che cominciasse a parlare di sviluppo, di collocazione degli investimenti nelle zone ad alto tasso di disoccupazione».

La settimana di 35 ore nel Duemila è una stupidaggine, come di-

ce Ciampi? Come si collega alla verifica dell'accordo sul costo del lavoro del '93?

«Per noi è un obiettivo importante. La stupidaggine è pensare che la legge possa sostituire la contrattazione, l'errore sta nell'indicare l'ora-X dopo la quale tutti gli italiani lavoreranno al massimo per 35 ore settimanali. Riguardo all'accordo del luglio '93 ormai siamo alla sua verifica, ma prima occorre capire qual è il regime di orari in cui dovrà collocarsi».

Anche Lei, come Cofferati, pensa che è giunta l'ora di cambiare lo Statuto dei lavoratori?

«Io sono per la via contrattuale. Anche lo Statuto raccolto in una legge gli elementi presenti nei contratti, ad esempio il diritto di assemblea. Per i nuovi lavori dovremo seguire la stessa strada, la legge dovrà intervenire alla fine del percorso».

Raul Wittenberg

### Maxi-incidenti Più veloci i rimborsi

Dal primo dicembre i maxi incidenti stradali, che vedono coinvolti oltre 40 veicoli, saranno risarciti in tempi brevissimi direttamente dalla compagnia al proprio assicurato. È quanto stabilito da un accordo, promosso dall'Ania, a cui hanno aderito 82 compagnie d'assicurazione (all'appello manca Fondiaria) che rappresentano l'84% del mercato assicurativo. «Fino ad oggi - ha spiegato il presidente dell'Ania Alfonso Desiata - il risarcimento delle vittime dipendeva dall'accertamento, spesso difficoltoso, delle singole responsabilità, con inevitabili allungamenti dei tempi di liquidazione».

### Il caso

Al Parlamento dossier vecchio di 8 mesi

## Italia-euro, gaffe a Bruxelles

Mentre Ciampi illustra i progressi del Paese circola documento pieno di dubbi.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. La fonte è autorevole: il parlamento europeo. Mai, tuttavia, l'onorevole Roberto Speciale (Pds), che ha fatto la sgradita scoperta, avrebbe pensato che una gaffe del genere sarebbe potuta maturare proprio negli uffici studi dell'assemblea. Una gaffe contro l'Italia considerata semispacciata nella possibilità di partecipazione alla moneta unica. Una gaffe, peraltro, andata in scena mercoledì scorso, sotto gli occhi del ministro Ciampi e in un'aula del medesimo parlamento a Bruxelles dove era riunita appostamente, la commissione per gli affari economici e monetari: lui, il ministro, illustrava gli imponenti sforzi compiuti dal governo per il risanamento dell'economia che permetteranno con ogni probabilità di aderire all'euro nel gennaio 1999; l'altro, il deputato, che s'accorgeva d'aver sotto gli occhi il dossier della «task force sull'unione economica e

monetaria» - diramazione della direzione generale degli studi - che gli forniva dati e giudizi sull'Italia verso la moneta unica del tutto difformi dal discorso di Ciampi. Com'era possibile?

Il dossier della «task force» (autori: Gerard Smith, Stefano Cicale, Cristiano Abbate sotto la regia del direttore Ben Patterson) è risultato vecchio di almeno otto mesi. Con dati non aggiornati, analisi e commenti azzardati, o come ha detto l'on. Speciale in una lettera-denuncia al presidente del parlamento, lo spagnolo Gil-Robles Delgado, «affrettati, in qualche caso provocatori e superficiali», il documento dal titolo «Italia e Uem» («prima revisione?»), doveva servire a meglio presentare la situazione italiana. Una perla: «La decisione definitiva di partecipazione dell'Italia alla terza fase dell'Uem appare tuttavia incerta a causa della difficile situazione dell'economia reale». Come ha scritto Speciale, è «persino superfluo commen-

tare quest'affermazione» se confrontata ai notissimi dati esposti da Ciampi.

Nella copertina del dossier, in verità, il lettore è avvertito del fatto che «le opinioni espresse sono quelle degli autori e non riflettono necessariamente quella del parlamento europeo». Allora, ha constatato Speciale, c'è da essere ancor più colpiti dall'originalità dell'attribuzione di paternità del documento; infatti esso è presentato con un'intestazione che non lascia alcun dubbio e, cioè, quella del parlamento europeo, e distribuito nella commissione competente chiamata a dare un giudizio su di un tema così delicato. Lo stesso documento giunge a delineare uno scenario alternativo per l'Italia nella moneta unica, quello dell'«ingresso ritardato». Ipotesi che viene considerata «logica sul piano tecnico» ma «rischiosa sotto il profilo politico».

Sergio Sergi



MILANO  
Via Felice Casati 32  
Tel. 02/6704810-844

### VIAGGIO NELLA GRANDE GASTRONOMIA CINESE

(min. 15 partecipanti)

- Partenza da Milano e da Roma il 7 e il 14 marzo
- Trasporto con volo di linea
- Durata del viaggio 12 giorni (10 notti)
- Quota di partecipazione lire 3.850.000
- L'itinerario: Italia/Pechino-Xian-Chengdu-Canto,- Shanghai-Pechino/Italia
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la pensione completa eccettuato il giorno di arrivo (in mezza pensione), tutte le visite guidate previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale e delle guide locali cinesi di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

Nota. I pranzi e le cene saranno serviti nei migliori ristoranti delle varie città, selezionati per la qualità e il modo tradizionale di cucinare, sono previsti cinque banchetti: a Pechino, Xian, Canton e Chengdu e incontri con i cuochi di alcuni ristoranti.



FONDAZIONE GIACOMO BRODOLINI

CONVEGNO DI STUDIO

### “Il contributo del mondo del lavoro e del sindacato alla Repubblica e alla Costituzione”

Presidente

Piero Boni

Relatori

Adolfo Pepe, Umberto Romagnoli  
Enzo Bartocci.

Tavola rotonda

Tiziano Treu, Gino Giugni, Sergio Cofferati,  
Sergio D'Antoni, Pietro Larizza.

Il Convegno si svolge nel quadro delle iniziative promosse dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del Cinquantennale della Repubblica e della Costituzione.

ROMA, 2 DICEMBRE 1997

Cnel, Viale David Lubin, 2

Segreteria: Fondazione Giacomo Brodolini, tel. 4746552, fax 476345



Cinquantamila studenti a Bonn da tutto il paese dopo il ridimensionamento dei finanziamenti agli Atenei

## Germania, la rivolta delle Università In marcia contro i tagli all'istruzione

Mille miliardi in meno destinati alle facoltà per rientrare nei parametri di Maastricht.. Il governo solidarizza con i giovani scaricando le responsabilità delle decisioni sulle amministrazioni locali quasi tutte in mano ai socialdemocratici.

Hanno invaso Bonn in 50mila arrivando da tutte le università del paese. La più grande protesta studentesca degli ultimi anni. Gli studenti tedeschi sono in rivolta perché per risanare il deficit del bilancio il governo ha tagliato per prima cosa i fondi destinati allo studio. Due miliardi di marchi invece che tre, cioè poco meno di 2mila miliardi di lire, per una popolazione studentesca di 1 milione e 830mila unità. Il movimento era iniziato a fine ottobre partendo dall'università di Giessen, poi si era esteso a tutto il resto della Germania. Ieri il culmine della protesta con la manifestazione di Bonn alla quale hanno portato solidarietà, strano ma vero, anche gli uomini del governo che hanno deciso i tagli. Il ministro della Pubblica Istruzione per esempio, Juergen Ruetters, che in tv, sulla rete ArD, ha dichiarato che in Germania devono studiare tutti, ricchi e poveri. Ma anche il capo dei liberali, alleati del governo in carica, Wolfgang Gerhardt che ha inviato la propria solidarietà ai dimostranti. E perfino il cancelliere in persona, Kohl, che ha voluto incontrare gli studenti e rassicurarli del suo appoggio. Perché tanta comprensione? Perché i bilanci delle università non dipendono direttamente dal governo ma dalle regioni-Stato. Lo stato in Ger-

mania finanzia lo studio solo per il 10%, mentre per il 90% i fondi sono concessi dai Länder. Facile dunque il gioco a scaricare le responsabilità. Tanto più che in questo momento le amministrazioni locali sono quasi tutte in mano ai socialdemocratici.

Gli studenti sono arrivati in autobus, in treno e in macchina nel centro di Bonn fin dalla mattina. Poi nel primo pomeriggio si sono radunati nel più grande parco cittadino. La lista delle loro richieste somiglia poco a quelle che ormai trent'anni fa cambiò se non il mondo almeno i costumi degli uomini e delle donne di quest'ultima parte di secolo. La rivolta del '68 non pretendeva aule per studiare, qualità più alta dell'insegnamento, biblioteche fornite, borse di studio, sussidi. Voleva cambiare le regole del gioco. Oggi i ragazzi tedeschi, ma anche gli italiani, francesi o inglesi, esigono invece che le regole esistenti non siano messe in gioco. Prima di tutto il sistema dell'educazione. L'istruzione deve continuare ad essere pubblica e gratuita, hanno chiesto ieri a Bonn e l'altro ieri a Londra, e chiedono in tutta Europa. Ma i paesi europei, chiunque sia al governo, sono presi dai conti da far quadrare per rispondere alle esigenze di Maastricht. E molti principi sacri stanno saltan-

do. In Germania hanno scelto di attaccare quello all'istruzione anche perché da tempo nel paese è aperto il dibattito sul sistema universitario attuale. Molti ritengono che sia superato perché consente agli studenti di finire gli studi con molta lentezza. Come in Italia, anche in Germania la media per arrivare alla laurea è di sette anni di frequenza; ma durante i primi quattro e mezzo gli studenti godono di sussidi. Gli oppositori preferirebbero un sistema all'americana dove nelle università, pubbliche o private oltre che per merito si entra per censo.

C'è un'altra cosa che gli studenti contestano: se bisogna far quadrare i conti non si può tagliare da un'altra parte? «Per le università i soldi non si trovano - hanno spiegato alla manifestazione - Ma per costruire l'Eurocaccia ci sono». Nella stessa giornata in cui il Parlamento tedesco approvava i tagli all'educazione, infatti, venivano anche stanziati come acconto 850 milioni di marchi, su un costo totale di 23 miliardi, per il progetto dell'aereo da combattimento che sarà costruito in collaborazione da Italia, Francia, Spagna e Germania. E infine altro motivo di protesta è la scarsa preparazione degli insegnanti che essendo pagati male non trovano nessuna motivazione nel loro lavoro.



Il corteo degli studenti a Bonn

A. Wiegmann/Reuters

Il rapporto sarà presentato oggi a Roma

## Pax Christi denuncia traffici illegali e violazioni dei diritti nell'isola di Fidel

Circola un insolito rapporto sul capitalismo attuale, che si intitola: «Cuba: la realtà dietro il simbolo». (Stango Editore, Roma, L. 12.000). È stato redatto da Pax Christi Olanda, una sezione di quel movimento cattolico internazionale noto per il suo impegno nel campo della pace e dei diritti umani. Su Cuba, sono riusciti a compiere quasi un miracolo: dare la parola ai cubani. Il risultato, obiettivo ed esauriente più di molta produzione giornalistica, sarà presentato oggi, a Roma, presso la Libreria Mel-Book di via Nazionale, alle cinque del pomeriggio, da Padre Loredo e da Benigno, quel guerriero che andava con il «Che», in Bolivia.

Il rapporto dei cattolici olandesi dice praticamente tutto ciò che serve per capire quello che pensano i cubani sul capitalismo e il socialismo («Non credo che il capitalismo sia il sistema ideale, ma so già che il socialismo non funziona...»). E quello che pensa di fare adesso Fidel. Ma aggiunge altro: dai traffici clandestini di armi o droghe, scoperti e riscoperti fino a ieri, probabilmente per segreti fini politici, ai piccoli cambiamenti verso qualche libertà che la gente si sta prendendo; dalle vere cifre sull'economia all'identikit del cubano di oggi; dalla piaga del turismo sessuale e della prostituzione infantile all'uso politico dell'embargo Usa.

L'inchiesta è condotta speditamente, tra relazioni, interventi di esperti, testimonianze di protagonisti. Cinque giovani olandesi hanno raccolto il materiale con democratica buona volontà e coscienza cristiana, nell'estate del '95, completando poi la documentazione fino ai primi del '97. Tutto questo partendo da una semplice constatazione: «I cubani sono diventati più aperti e stanno perdendo il timore di manifestare opinioni che non siano in linea con la propaganda governativa». Il segreto è nel punto di partenza: a Cuba, la Chiesa cattolica è l'unica istituzione indipendente. Essere credente a Cuba è un atto di anticorrompimento. Frugando, dunque, in ambienti comunisti con lo stesso scrupolo che in quelli cattolici, tra oppositori dichiarati ma anche tra chi non lo è, alla fine il libro è dedicato «a tutti coloro che cercano di mantenere vivi gli ideali della rivoluzione in cui avevano creduto» e che adesso sanno come «occorrono cambiamenti per poterli mettere in pratica in ogni momento della storia». Così, con una certa simpatia per la sinistra, il rapporto olandese sulla vita quotidiana dei cubani interesserà a tutti perché non tace su niente.

C'è, prima, un rapido capitolo di «impressioni» generali. Poi viene una cronaca sintetica dello scenario politico: dalla crisi di credibilità del regime al sistema di controllo a tappeto sui cittadini, che però non impedisce alla dissidenza di crescere continuamente. Ne parlano testi-

monianze sobrie o dirette su arresti arbitrari e maltrattamenti ai prigionieri politici, che non sono solo i 1300 dei quali Amnesty ha verificato i nomi: molti «detenuti condannati precati comuni sono in realtà per motivi politici». Ma il regime va forse lentamente verso una liberalizzazione politica? Non sembra, all'epoca in cui fu redatto il rapporto, nel '97, è il più basso del mondo. L'ingresso di valuta pregiata è diminuito del 77 per cento, dal 1989 al 1995. Le conseguenze sociali si traggono da una descrizione della vita quotidiana che stringe il cuore. Sì, c'è l'embargo, e tutti chiedono che sia revocato non solo a Cuba e in Europa. Ma Clinton ha le mani legate dal Congresso. E comunque non è il potere che ne risente, ma il cittadino comune. Neanche la revoca, del resto, risolverebbe i problemi di Cuba.

Chi ricorda il processo Ochoa e le fucilazioni del 1989 troverà l'opinione della gente e il seguito della vicenda in un curioso capitolo del rapporto, dedicato alle attività della Marina mercantile. Il capitano Quintanar, rifugiato in Olanda, racconta di traffici di armi o di droghe che durano ancora oggi. E mostra che tutto si svolge sotto il controllo dei servizi segreti cubani.

Sull'immatunità della società civile c'è un capitolo del sociologo Ricardo Puerta, che conclude: «La maggior parte non è né a favore né contro il regime: i cubani si sentono interiormente esausti e politicamente neutrali (...). Oggi ci troviamo di fronte a un cubano diverso da quello del '59: più giovane, più nero, più mulatto, più urbano, più internazionale, più educato, più tollerante, più scettico, con minore autostima e meno competitivo rispetto agli anni 50...».

Però qualcosa sta spuntando. Tra i primi segni di una certa fiducia in sé stessi c'è l'esperienza che riescono a fare talune organizzazioni, governative o meno, dove si tenta di sfuggire alla repressione del regime: «Abbiamo il diritto di associarci», scrive il presidente di una cooperativa chiamata «Transición» al presidente dell'assemblea nazionale: «Abbiamo il diritto di associarci secondo i nostri interessi comuni, di produrre nella quantità desiderata, di attenerci alle leggi del mercato (...).» e prima ancora viene il diritto supremo alla vita (...). Non possiamo aspettarci di più (...). per fare altre cose. E come affermava Martí: «Se per preparare la medicina ci vuole più tempo di quello di cui ha bisogno la malattia per portare alla morte, a cosa serve la medicina».

Saverio Tutino

Per sradicarlo

## Accordo sull'oppio coi Taleban

I Taliban hanno raggiunto con l'Onu un accordo per sradicare le coltivazioni di oppio in Afghanistan, che assieme alla Birmania controlla il 90% del mercato mondiale del papavero da cui si estrae l'eroina. Lo ha detto Pino Arlacchi, capo del Programma antidroga dell'Onu. L'intesa sarà sperimentata nella provincia del Kandahar, produttrice del 7,5% delle 2.500 tonnellate di oppio raccolte annualmente in Afghanistan. «C'è un progetto pilota. Se entro un anno Kandahar sarà libera da piantagioni, continueremo. Altrimenti, no», ha affermato Arlacchi. L'accordo, se procederà come convenuto, avrà durata di 10 anni e costerà 250 milioni di dollari. Le Nazioni Unite si impegnano a versare 3,8 milioni di dollari destinati al finanziamento di alcuni progetti per la creazione di posti di lavoro. Arlacchi ha però precisato che le erogazioni sono subordinate alla partecipazione anche delle donne nelle iniziative produttive. «I Taliban hanno assicurato che faranno lavorare in fabbrica anche le donne. In caso contrario, non se ne fa nulla», ha spiegato. (Agi)

La rivelazione di un giornale di Tel Aviv evidenzia la crisi dei rapporti con gli Usa

## Netanyahu si sfoga con i leader ebraici: Clinton mi tratta come Saddam Hussein

I più stretti collaboratori del premier, imbarazzati, cercano di minimizzare: «Stava scherzando». Domenica riunione decisiva del governo per l'approvazione del piano di ridispingimento in Cisgiordania. L'ottimismo di «Bibi»

Bill Clinton mi demonizza, per lui sono una specie di Saddam Hussein. Parola di Benjamin Netanyahu. Uno sfogo amaro, quello del premier israeliano, fatto davanti ai leader del Congresso ebraico americano e rivelato ieri dal quotidiano di Tel Aviv «Haaretz». È l'ultimo episodio di una lunga serie di screzi tra l'amministrazione americana e il poco amato primo ministro d'Israele. Per settimane Netanyahu aveva tentato di farsi ricevere alla Casa Bianca. Inutilmente. Una sconfitta bruciante per «Bibi», che in una recente intervista alla Cnn ha commentato così il «grande rifiuto» di Bill Clinton: «Si tratta di un fatto indecoroso... Credo che questo incontro dovrebbe tenersi nell'interesse dell'interesse dei due Paesi, e non è certo qualcosa per cui Israele debba pagare». Alla domanda se si sentisse offeso, Netanyahu ha risposto, visibilmente teso, che «nessun primo ministro è umiliato personalmente. È l'intero Stato ebraico a sentirsi umiliato per qualunque azione contro di noi».

Ma l'umiliazione personale c'è e Netanyahu non la nasconde nell'in-

contro privato con i rappresentanti del Congresso ebraico Usa: «Gli americani - si lascia andare - mi stanno trattando come Saddam Hussein». L'accostamento al «macellaio di Baghdad» non è casuale. A spiegarlo il perché è Haim Saban, un produttore televisivo americano di origine ebraica, sostenitore del partito democratico e amico personale del Presidente. A Saban, Clinton avrebbe detto di aver perso i suoi spazi di manovra con il mondo arabo per aver dato l'impressione di eccessiva accondiscendenza nei confronti del governo guidato da Netanyahu. Il risultato, secondo il punto di vista della Casa Bianca, è che gli Stati Uniti non sono riusciti a compattare il fronte arabo per impartire una seconda, «sonorazione a Saddam». Le rivelazioni di Haaretz, confermate da esponenti di primo piano del Congresso ebraico americano, hanno scatenato un terremoto nell'ufficio del primo ministro. Per tutta la giornata i collaboratori del premier hanno cercato di smorzare la polemica: Netanyahu stava scherzando, riferisce il quotidiano «Yediot Ahronot». Più guar-

dingo si mostra il principale consigliere politico di «Bibi», David Bar-Ilan: «pressato dai giornalisti, si limita a dire che lui non era presente all'incontro con i leader del Congresso ebraico, quello in cui Netanyahu avrebbe pronunciato la frase incriminata. Resta, innegabile, il forte disappunto della Casa Bianca nei confronti della politica intransigente adottata da Netanyahu nel negoziato con i palestinesi: al Dipartimento di Stato americano è ancora vivo il ricordo della mezza figuraccia rimediata da Madeleine Albright nella sua prima missione in Medio Oriente, un insuccesso che la diplomazia americana ha imputato soprattutto all'atteggiamento del premier israeliano. «Netanyahu afferma un diplomatico occidentale a Tel Aviv - non può continuare a giocare con le parole. Ogni apertura è immediatamente contraddetta dai fatti. L'impressione è che sia ostaggio dell'ala oltranzista della destra israeliana». Un'analisi confortata anche dal braccio di ferro in corso nel governo sul piano di ridispingimento dalla Cisgiordania avanzato da Netanyahu e osteggiato

dai falchi della coalizione. In attesa della riunione risolutiva di domenica - «alla fine il piano passerà», sostiene da Bruxelles il ministro dell'Industria israeliano e leader dei «Russi» Natan Sharansky - il premier è tornato ieri sull'argomento dichiarando di essere disposto a restituire ai palestinesi più territori della Cisgiordania, rispetto al ventilato 8%, nei prossimi cinque mesi se l'Autorità nazionale palestinese (Anp) darà prova in questo arco di tempo di combattere seriamente il terrorismo e se accetterà di accelerare i tempi di discussione sullo status finale dei Territori. «Finora - commenta Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi - noi non abbiamo ricevuto né oralmente, né via telefono o per fax, alcuna proposta israeliana. L'Anp non può rispondere a qualcosa che ufficialmente non è mai esistita». «Dei negoziati seri - prosegue Erekat - non possono avvenire attraverso i media. Non vorremmo che Netanyahu, come già è avvenuto in passato, parli di pace solo per tener buoni gli americani e i leader arabi».

Umberto De Giovannangeli

# Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI

L'altramusica del Folkstudio



## Irio De Paula

In CD i brividi  
brasiliani di una grande  
chitarra jazz-samba

AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 senza CD Lire 4.500

INCHIESTA/PEDOFILIA

## Il maniaco della porta accanto





Depositato il capo di imputazione contro il neosenatore. Avrebbe favorito Pierfrancesco Pacini Battaglia.

## Brescia riparte all'attacco di Di Pietro «Ecco perché l'ex pm è corrotto»

I magistrati spiegano il proprio teorema già noto e al quale l'artefice di Mani pulite ha dato più volte risposte. Al centro vi sono i miliardi versati da Pacini a D'Adamo, costruttore amico dell'ex pm. Ma non c'è nessuna prova di versamenti a Di Pietro.

BRESCIA. Eccolo qui il capo di imputazione contro Antonio Di Pietro: cinque paginette in cui i pm di Brescia spiegano perché il neo-senatore è accusato di corruzione assieme a un suo amico, l'avvocato Giuseppe Lucibello, a un suo ex indagato, Pierfrancesco Pacini Battaglia e a un ex amico, l'ingegnere Antonio Antonio D'Adamo. Cinque pagine che precisano anche i rapporti, universalmente noti, tra i protagonisti di questa storia: l'avvocato è stato il difensore della prima ora del banchiere, che lo scelse, per ammissione del cliente, non perché era un principe del foro, ma per i suoi buoni rapporti con Di Pietro. L'ingegnere, amico di Tonino ai tempi della Milano da bere, quando entrambi frequentavano la corte di Pillitteri, che gli fece prestiti e favori con interessata munificenza e che si ricordò di averglieli fatti quando, in difficoltà economiche, decise di schierarsi con Silvio Berlusconi e di vuotare il sacco davanti ai magistrati bresciani. Una vicenda molto simile a quella di Giancarlo Gorini, con Berlusconi dietro allo schermo che prega e supplica: «Ingegnere, siamo nelle sue mani». Ed all'inizio alla fine «Chicchi», alias Pacini Battaglia, che paga sostanziose parcelle al suo avvocato Lucibello, gli compra un immobile da 750 milioni nella centralissima via Santa Barnaba, a Milano e

concede finanziamenti a nove zeri a D'Adamo, per un totale di 12 miliardi. Perché? All'inizio Chicchi dice che era interessato a investimenti immobiliari in Libia di D'Adamo. Poi rettifica: era spaventato dai rapporti di amicizia tra Di Pietro e l'ingegnere, dal fatto che quest'ultimo gli ricordava che l'ex pm non guardava in faccia nessuno, era pronto a rovinare anche gli amici se finivano sotto la sua scure. Alla fine, rasentando la comicità, dice che quei 12 miliardi li ha sborsati per simpatia. D'Adamo gli era simpatico e lui ha messo mano al portafoglio. Ma quei quattrini fanno il classico percorso contorto, a scatole cinesi, che parte dai paradisi fiscali delle Isole Vergini per seguire tutte le metamorfosi societarie che hanno normalmente i soldi sporchi. Prima conclusione dei pm di Brescia: quei finanziamenti dovevano rimanere nascosti. Seconda conclusione, solo ipotetica: una parte del malloppo era destinato a Di Pietro. Inutile cercare un suo conto, perché non c'è. Semplicemente D'Adamo poteva essere utilizzato come cassa continua per i prelievi dell'ex pm. Ma a sostegno di questa accusa non c'è neppure una labile traccia, lo stesso D'Adamo nega di avergli girato una quota, a qualunque titolo. Parla solo di un prestito di 100 milioni, di una casa messa a disposizione dell'ex pm, racconta che

pagava l'affitto e le bollette telefoniche di un agente di Di Pietro. Insomma spiccioli, sotto forma di prestiti e favori.

In cambio cosa avrebbe fatto Di Pietro? Qui le accuse sono più precise. In sostanza avrebbe assicurato l'impunità a Pacini Battaglia, non solo evitandogli il calvario del carcere, ma omettendo indagini su di lui, sulla sua banca, sui conti dei suoi protetti, concordando con Lucibello «strategie processuali che garantissero un'assoluta libertà di movimento all'indagato e accreditandolo come soggetto che collaborava senza reticenze con l'autorità giudiziaria». E cerchiamo di ricostruire l'attività giudiziaria del pool in quei giorni, alle «idi di marzo» del 1993, quando Chicchi si costituì. Ben informato sul rito ambrosiano, si era scelto un avvocato che potesse traghettarlo in quelle acque burrascose e aveva affidato a Lucibello la trattativa per ottenere di non essere arrestato prima dell'interrogatorio. Affare fatto. Si presentò da Di Pietro il 10 marzo e fu torchiato per 11 ore abbondanti. Disse parecchie cose, soprattutto quelle che permisero di incastare Bettino Craxi. Ne omise molte altre. Ad esempio tutto il capitolo legato a Lorenzo Necci. I pm bresciani hanno ripreso le indagini dove lui le aveva lasciate (ma nel frattempo anche la procura di Milano ha

riaperto il fascicolo). Nel capo d'imputazione rilevano che Di Pietro ha rinunciato a rogatorie svizzere che gli avrebbero consentito di accertare che presso la Karfinco erano accessi conti intestati a parecchi coindagati: dirigenti dell'Eni che sono stati salvati, i responsabili della Tpl, la società di impiantistica in cui Necci mosse i primi passi e per la quale Pacini Battaglia ha sempre avuto un occhio di riguardo. Queste omissioni, scrivono i pm bresciani «hanno impedito di accertare che il denaro consegnato in Italia da Pacini Battaglia era destinato a persone diverse da quelle indicate negli interrogatori». Ci furono indagati, come Sergio Cragnotti e Roberto Marziale, che parlarono a verbale di una somma di 1.115.000 franchi svizzeri consegnati da Pacini a Necci. Ma Chicchi negò e Di Pietro gli credette. Le rogatorie svizzere invece confermano il contrario, quella cifra fu accreditata il 22.11.91 su un conto della Karfinco. In sintesi, Pacini Battaglia avrebbe indirizzato le indagini, salvando personaggi coi quali proseguire le sue attività illecite. Produsse carte false, raggiò Di Pietro e tutto il pool. A parere dei pm bresciani, l'ex pm gli consentì deliberatamente questa manovra e per questo fu pagato.

Susanna Ripamonti

### Sequestro Melis Ai terremotati i fondi raccolti

Saranno donati alle popolazioni delle zone terremotate del Centro Italia i fondi raccolti attraverso il conto corrente postale aperto nei mesi scorsi dal Sindaco di Tortoli Franco Ladu, con l'obiettivo di raccogliere fondi da destinare al pagamento del riscatto per la liberazione di Silvia Melis, la giovane che ha riacquisito la libertà tre settimane fa dopo aver trascorso nove mesi nelle mani dei rapitori. Lo ha annunciato il Sindaco di Tortoli (Nuoro) Franco Ladu nel corso di un'intervista all'emittente Radio Cuore di Oristano. Ladu ha detto di aver interpellato la famiglia Melis e di aver concordato con essa l'invio dei fondi.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Ha tentato di strappare un bambino di cinque anni dalle mani della madre. La donna si è, però, messa ad urlare come una disperata: «mi sta rubando mio figlio! Aiuto! Sta portando via il mio bambino!» Ed ha richiamato l'attenzione dei passanti che hanno circondato il malintenzionato, identificato poi per il ventisettenne Giuseppe Panico, tossicodipendente, e lo hanno costretto a lasciare il bambino, che è stato afferrato dalla madre e portato via.

Le urla della donna, però, hanno richiamato l'attenzione di decine e decine di persone, automobilisti, abitanti dei palazzi circostanti, ed anche quando il piccolo era già al sicuro la gente ha continuato a colpire con calci e pugni il tossicodipendente. Solo l'intervento di due poliziotti, che stavano transitando per caso lungo la strada, ha impedito il «linciaggio» dell'uomo, contro il quale la gente si scagliava gridando «è un pedofilo, è un pedofilo».

I due agenti con molta fatica sono riusciti a strappare alla folla inferocita l'uomo (in questo tentativo hanno riportato numerose contusioni) e a caricarlo su un'auto che si è diretta a sirene spigate verso il Pronto Soccorso del vicino Ospedale Loreto Mare dove il giovane è stato identificato. Mentre si provvedeva all'identificazione ed i due poliziotti si facevano visitare dai sanitari, Giuseppe Panico ha tentato di scappare, ma è stato inseguito e bloccato dopo una decina di metri, appena all'esterno della struttura. Per lui è stata una fortuna perché un gruppo di persone inferocita stazionava davanti all'ospedale continuando a gridare impropri contro il giovane che la polizia aveva strappato alle loro mani qualche minuto prima.

L'episodio è avvenuto ieri pomeriggio in via Marina a Napoli: una arteria che, costringendo il porto, conduce ad uno svincolo autostradale ed ai centri costieri della parte meridionale del golfo. È una strada frequentatissima, quasi sempre zeppa di auto. E sono stati proprio gli automobilisti fermi nel traffico ad accorrere per primi alle urla della madre del piccolo. In pochi istanti, però, a loro si sono aggiunte decine e decine di persone, scese dai palazzi, uscite dai vicoli che circondano la strada.

In questura sostengono di non essere certi che Giuseppe Panico possa aver voluto «rubare» il bambino alla madre o che sia un «pedofilo». Molto probabilmente voleva soltanto scappare la borsa alla donna o prendere qualche oggetto

d'oro, per procurarsi una dose (la zona di via Marina è frequentata sia da spacciatori che da tossicodipendenti). I suoi piccoli precedenti farebbero pensare più ad uno scippo che ad un «ladro di bambini», ma su questa ricostruzione dei fatti, nessuno è pronto a giurarci, visti gli episodi avvenuti di recente nel napoletano. «È un'ipotesi come un'altra, l'episodio ci lascia sconcertati e dovremo svolgere indagini abbastanza attente per capirne il suo reale significato», sostengono, cauti, in Questura dove fanno capire che il rischio linciaggio è stato reale e che solo per un caso fortuito i due poliziotti che sono intervenuti sono riusciti ad evitarlo.

Nel palazzo della Questura, a Via Medina, si fa anche notare come l'esasperazione della gente sia giunta ormai al culmine, che gli episodi di violenza quotidiana, come gli scippi, trovano sempre più «risposte» incontrollate da parte dei cittadini. I fatti di Cicciano, la morte di Silvestro delle Cave, poi hanno esasperato ancor di più gli animi, tanto che all'urlo della madre tutti hanno pensato al «pedofilo».

Vito Faenza

### Marta Russo Respinta istanza ricusazione gip

Guglielmo Muntoni, gip nell'inchiesta sull'omicidio di Marta Russo, resta al suo posto. La quarta sezione penale della Corte di Appello di Roma, presieduta da Tommaso Fiuzzi, ha dichiarato inammissibile l'istanza di ricusazione avanzata da Salvatore Ferraro perché «il termine utile per la sua presentazione era ampiamente scaduto», secondo quanto previsto dall'articolo 38 del codice di procedura penale. Ferraro, indagato per la morte della studentessa universitaria, aveva accusato Muntoni di aver «espresso, nel corso dell'interrogatorio del coindagato Francesco Liparota del 16 giugno scorso, in maniera chiara, dettata, ed inequivocabile il proprio convincimento circa la colpevolezza» dello stesso assistente dell'istituto di Filosofia del diritto.

Anche Giovanni Brusca: «Bronson dice la verità sul dossier dei carabinieri sugli appalti»

## Caso Lo Forte, vanno in soffitta le bobine del Ros Erano la carta dell'accusa, a Siino nessuno le contesta

Il procuratore generale Rovello: «Una regia occulta contro Caselli»

ROMA. In una parola: la realtà si è permessa di smentire la fiction. Bilancio di ieri? Verballi secretati. Ma la svolta c'è stata, eccome. Delle bobine della discordia, non si è parlato e non si è parlato. La notizia è clamorosa. Starebbe a significare che la procura di Caltanissetta non ha rinvenuto estremi di contestazione nei confronti di Angelo Siino. Ci sono tutti i presupposti perché la grande bolla di sapone svanisca insieme alle accuse dei denigratori di Guido Lo Forte.

Dice Alfredo Galasso, il difensore di Siino: «sono soddisfatto per questa prima fase di interrogatori. La Procura di Caltanissetta ha lavorato con puntualità e rigore. Angelo Siino ha collaborato dando notizie e fornendo precisazioni che ritengo utili. Sono soddisfatto anche perché è svanita l'immagine di Angelo Siino che, da Mister Hyde è diventata dottor Jeckyll, dopo la collaborazione».

Che storia al cardiopalma. In queste settimane sembrava che dovesse giungere la resa dei conti con Caselli e la sua procura. Gli ultras della «notizia» e i tira-

tori scelti dello «scoop» questa volta fanno flop. Lo spargimento di sangue non ci sarà. Lo scontro al «calor bianco» fra la Procura di Palermo e quella di Caltanissetta non c'è stato, e difficilmente ci sarà. Non ci saranno i «terremoti istituzionali».

Non sarebbe dovuta sfuggire l'assenza eloquente, eloquentissima, di Giovanni Tinebra, il capo della procura di Caltanissetta, il quale si è limitato a inviare agli interrogatori di Siino i suoi due vice, Paolo Giordano e Luca Tescaroli. Conosco bene la ponderatezza e la prudenza alle quali sono tradizionalmente improntati i comportamenti di Tinebra. E non è pensabile che, se in quelle quindici bobine della discordia ci fosse stata la prova tranciante della «mafiosità» di Lo Forte, la prova tranciante del «doppiogiochismo» di Siino, per due giorni di interrogatorio sul caso «Lo Forte-Ros» si sarebbe parlato d'altro. Né è pensabile che Tinebra, in questi giorni, avesse affari più importanti.

Allora. Proviamo ancora a ragionare. Da tre settimane l'«af-

faire» Palermo tiene le prime pagine dei giornali. Qualcuno, senza conoscere il contenuto di quelle quindici bobine, senza averle mai ascoltate, ma solo sulla base del fatto che un colonnello dei carabinieri del Ros (Carlo Giovanni Meli) le va a scaricare sui tavoli della Procura di Caltanissetta, decide, in un clima di assoluta «autoesaltazione» che quella diventerà la santabarbara del «caso Lo Forte». Ora si contano i «delusi», gli «urlatori», gli «indispettiti» (si è letto perfino che i giornalisti che sono andati a seguire gli interrogatori di Siino avrebbero rappresentato un problema di «ordine pubblico»), di fronte a una realtà che si è permessa di smentire la fiction.

Ieri Galasso aveva le mani legate e la bocca cucita dalla decisione delicatissima presa da Giordano e Tescaroli di secretare i verbali. Mi ha detto solo che da «uomo della strada» si sarebbe aspettato una scena da film noir con il registratore sul tavolo, con le bobine che girano, con la voce registrata di Siino da un lato, e Siino, in carne e ossa,

dall'altro. E diceva ancora Galasso: «mi sarei aspettato un interrogatorio con domande del tipo:» dunque signor Siino, perché lei disse al colonnello Meli... eccetera eccetera...». E andato in scena un altro film, dunque.

Poi, non dobbiamo dimenticare che gli scenari sono tanti e complessi. Vincenzo Rovello, procuratore generale a Palermo, dichiara all'«Espresso»: «La procura di Palermo di fronte alla collaborazione di Siino si è comportata nel modo più corretto possibile. Quella che ci sia una «regia occulta» è un'impressione fondata. Non esiste alcuno scontro fra la procura di Palermo e l'arma dei carabinieri, ma c'è in discussione solo il comportamento di un carabiniere (De Donno n.d.r.)».

Ma è proprio sul fronte Siino-Ros che arrivano altre novità. Giovanni Brusca, interrogato in più occasioni e da diverse autorità giudiziarie, ha confermato in pieno, e già da tempo, la versione Siino sul famigerato dossier di mafia e appalti: «Lo lessi anch'io». Se n'era scritto poco, ai tempi degli interrogatori di

Brusca, per la semplice ragione che la questione di quel «dossier» non era centrale.

Adesso che il grande polverone è stato sollevato - al punto che gli ufficiali del Ros stanno dando l'impressione che si perde l'occasione di infliggere alla mafia una pesantissima Caporetto ignorando quel «dossier» - i ricordi di Brusca servono a rimettere ancora una volta ordine.

Ma chi considera ininfluente quel rapporto - ci sia consentito non lo considera adesso decisivo perché su questo punto sono stati spesi fiumi di parole da Brusca e da Siino.

«Offrì l'interrogatorio di Siino affronterà il tema delle grandi stragi di mafia. Può anche darsi che le bobine saltino fuori oggi, può darsi che oggi si faccia vivo Tinebra. Ma, a rigor di logica, il «caso Lo Forte» si è chiuso ieri.

Sia come sia, abbiamo la fondata sensazione che qualcuno, e in tempi non lontanissimi, dovrà chiedere scusa a Caselli e alla sua Procura.

Saverio Lodato

Genova, aveva attirato gli agenti dicendo che lui la picchiava

## Chiama il 113 perché il marito la trascura «Passa tutto il tempo davanti alla tv»

GENOVA. «Pronto, 113? Aiuto, mio marito vuole pestarmi, ho paura, fate qualcosa». E il 113 qualcosa fa. La sala operativa della Questura mette in allarme una pattuglia, la volante sgomma e vola per le strade semideserte, gli uomini si precipitano su per le scale verso l'appartamento da cui è partito l'SOS. La moglie c'è, apre la porta, fa strada ai poliziotti, ma in casa del marito manesco non c'è traccia. Sparito, fuggito, delegato dopo aver conciato la moglie per le feste? Non proprio. Anzi: proprio per niente. La moglie non l'ha toccata nemmeno con un dito. E il problema è tutto lì. Cioè che da troppe sere lui passa il tempo davanti alla tv, e lei non sopporta più quel letto deserto come una piazza metropolitana a ferragosto. Solo che non si può telefonare al 113 dicendo «aiuto, mio marito mi trascura». Magari sarà anche un reato non assolvere «gli obblighi matrimoniali», ma per far interve-

nire una volante bisogna sventolare un rischio più immediato e concreto.

Così - è successo l'altra sera, in un alloggio di Staglieno in Val Bisagno - gli agenti si sono ritrovati faccia a faccia con una giovane donna agitatissima e furibonda, ma assolutamente incolume, senza il minimo segno di percosse recenti o passate, e - soprattutto - senza nessun marito manesco incombenente. I poliziotti hanno mangiato rapidamente la foglia e non hanno fatto una piega, la faticosa routine nelle volanti è una scuola di vita niente male. È bastata qualche domanda buttata bonariamente qua e là, e l'inganno del falso allarme si è sciolto come neve al sole, la verità è venuta a galla tra pianti e lacrime. Un coppia giovane, senza (fortunatamente) preoccupazioni economiche, ma con un'intesa intima un po' sbiadita, che si impantana ogni sera nella palude vischiosa del piccolo schermo.

Raccolto lo sfogo, gli uomini della volante hanno improvvisato una veloce seduta psicoterapica: «Cara signora ci vuole un po' di pazienza, di comprensione reciproca, un uomo non è mica sempre superman, anche suo marito ha diritto a qualche momento di crisi, non è il caso di drammatizzare, vedrà che passerà. Ma per favore, se dovesse succedere un'altra volta, non telefoni più al 113». Magari, la prossima volta, la giovane donna di Staglieno potrebbe mettere in atto il drastico suggerimento della sessuologa Iole Baldaro Verde, docente di psicologia all'Università di Genova: «Si cerchi un altro uomo. Opponga all'interesse di suo marito per un oggetto (la tv), il proprio interesse per una persona in carne ed ossa. E se neppure questo risvegla qualcosa nel rapporto coniugale, allora è meglio metterci una croce sopra».

Rossella Michienzi

I tecnici, dopo lunghe ispezioni, hanno deciso che non c'è più alcun pericolo di crolli

## Assisi, la basilica riapre al pubblico

Da domenica riprenderà il massiccio afflusso di turisti e pellegrini, interrotto bruscamente due mesi fa dal terremoto.

### Anziano ospita psicopatica Lei lo uccide

È stata una psicopatica ad appiccare l'incendio all'appartamento in cui è morto il settantenne Alfredo Mozzillo. Giuseppina Montanaro, 58 anni, originaria di S. Severo (Fg), è stata arrestata dai carabinieri di S. Arpino. La donna, scappata dal reparto psichiatrico dell'Ospedale Nuovo Pellegrini di Napoli, dove era ricoverata per sindrome depressiva, aveva trovato ospitalità a casa di Mozzillo. Ieri notte, forse in preda ad un raptus, ha dato fuoco a due bombole di gas.

«Le ferite della basilica hanno permesso di salvare centinaia di vite umane. Quella che è stata definita una sventura, in realtà è stato l'intervento di S. Francesco». Padre Nicola Giandomenico del Sacro Convento di Assisi ha ripetuto queste parole centinaia di volte agli inviati di tutto il mondo, accorsi a documentare i danni provocati al tempio. Per il frate, anche nella catastrofe del terremoto, la Provvidenza non ha mai smesso di proteggere i luoghi sacri di Assisi. «La scossa notturna del 26 settembre - spiega - ci fece stare in guardia. Cosa sarebbe successo se la chiesa fosse stata piena di fedeli come al solito?».

E dopo due mesi di chiusura un'eco che vale un messaggio di speranza, dalle pendici del monte Subasio si diffonde nel globo: la Basilica inferiore di S. Francesco, sarà riaperta al pubblico domenica prossima, 30 novembre. Per settimane i tecnici hanno ispezionato colonne, muri, volte. Per fortuna

le scosse non hanno provocato danni. Il portale gotico tornerà a spalancarsi e il mondo si riapproprierà degli affreschi della scuola fiorentina di Giotto e Cimabue di quella senese di Lorenzetti e Simone Martini. Potrà riprendere il continuo e massiccio afflusso di pellegrini alla cripta, dove fu sepolto il coperdelsanto.

È dal 26 settembre che Assisi attende con ansia questo giorno. Sono state settimane di trepidazione per i pochi frati francescani rimasti, oggi ridotti a non più di una ventina rispetto agli ottanta pre-terremoto, a causa degli spazi e delle funzioni diminuite. Non da meno ha vissuto giorni di apprensione la macchina turistica che ruota attorno alla Basilica. I danni sono stati enormi. Si è drasticamente passati da 40-50mila presenze giornaliera a zero. Centinaia di miliardi svaniti nel nulla che incidono pesantemente sui conti dell'economia locale e regionale. «Con l'aiuto di Dio speriamo che

sia tutto finito», continua padre Nicola Giandomenico. «Abbiamo chiesto alle squadre di intervento uno sforzo supplementare per dare al più presto un segno di vita, soprattutto alle nostre popolazioni». Il primo ritorno alla normalità, domenica prossima, sarà volutamente in forma semplice, come nello stile francescano. La festa, invece, si terrà l'8 dicembre, con una cerimonia solenne a cui è stato invitato il Commissario dell'Unione Europea, Jaques Santer. «In quella occasione - prosegue fra' Nicola - annunceremo alla comunità internazionale che riprendiamo il cammino verso il Giubileo».

Una tappa, quella dell'Anno Santo, a cui Assisi vuole arrivare nel migliore dei modi. Infatti, l'obiettivo è di riaprire anche la basilica superiore il 4 ottobre 1999. «Per ottocento anni abbiamo potuto ammirare la bellezza di questo luogo di preghiera - conclude il frate - a noi tocca ora consegnarlo all'umanità del terzo millennio».

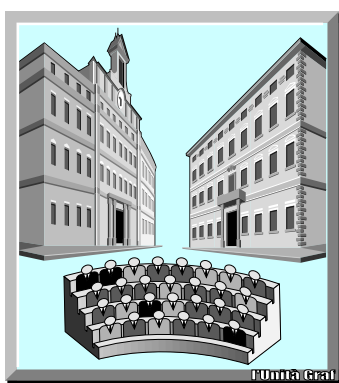




Venerdì 28 novembre 1997

4 l'Unità

# LA POLITICA



Pochi deputati a San Macuto. Bontempo: i nostri elettori sono mal rappresentati

## Un flop l'assemblea anti Prodi L'ostruzionismo fiacca il Polo Fini da Palermo: sulla finanziaria nessun Aventino

ROMA. Sarà perché i leader sono tutti in giro per la campagna elettorale: Fini in Sicilia, Berlusconi pure, Casini e Mastella lo stesso al Sud. E sarà anche perché i deputati devono continuare la maratona ostruzionistica in aula. Certo è che alle cinque della sera a palazzo S. Macuto sono soltanto poco più di una trentina i parlamentari del Polo che si riuniscono in assemblea. Giuseppe Tatarella, capogruppo dei deputati di An, tuona: «È grazie a noi che sono stati sconfitti i propositi eversivi di Prodi il quale dopo aver convocato un'assemblea fuori del Parlamento nel cinema più vicino (il Capranica ndr) cercando di portare fuori una parte dell'Assemblea, poi ne ha fatta una "in seconda visione" a Montecitorio». Tatarella si fa alfiere insieme a tutto il Polo della «libera e democratica» attività del Parlamento. Ma davanti a sé sono diversi i posti rimasti vuoti, alcuni dei quali riempiti più tardi alla spicciolata da qualche consigliere di An in Campidoglio.

Dopo che l'Ulivo aveva trasferito la sua iniziativa a Montecitorio, non la volevano questa riunione del centro-destra, a quanto si dice, il capogruppo dei deputati di Forza Italia Pisanu e neppure il Ccd di cui qualche rappresentante solo dopo un quarto d'ora abbandona la sala, con aria perplessa. Il Ccd pare che abbia insistito con gli alleati sulla necessità di tenere la mo-

bilitazione contro il decreto sull'Iva all'interno del Parlamento senza andare alla ricerca di prove di forza esterne.

Il Polo a S. Macuto rilancia: se non passa entro la mezzanotte di domani (oggi ndr) il decreto per noi è scaduto. E dal centrodestra piovono accuse e attacchi durissimi a Prodi, paragonato a "Ridolini" e al suo governo. Ma se c'è un momento in cui l'Assemblea riacquista vivacità è quando il verace Teodoro Bontempo, deputato di An, al suo capogruppo nonché collega di partito Tatarella risponde così: «Tu Pinnuccio, sei molto simpatico, ma queste sono manifestazioni saltuarie senza un filo conduttore. Dove sono i partiti del Polo, le associazioni in questa assemblea? Tra l'altro, ti informo che ieri ho consegnato le chiavi al tuo presidente». Chi? Fini? «No, spiega più tardi Bontempo - mi riferivo al comitato elettorale romano di cui avevo la reggenza e dal quale mi sono dimesso».

Ma Bontempo racconta anche di una discussione molto «franca» avuta in questi giorni con Fini: «Sì, gli ho detto che la campagna elettorale a Roma è stata impostata tardi e male, e poi questo Polo è ormai solo una sommatoria di partiti, non ha un progetto unitario. Così non si può andare avanti. Basta, a me non interessano le correnti di An, me ne torno nelle

periferie come semplice deputato di An a lavorare per creare un progetto veramente alternativo all'Ulivo e fonderò comitati che diano voce e visibilità a quell'elettorato di centrodestra che non si sente più rappresentato da questa classe dirigente».

Monta il malumore nella destra e nel Polo, mentre Fini dalla Sicilia insiste: è necessaria una «verifica» dopil voto di domenica, «il problema non è degli uomini, servono idee politiche, ma nessuno pensi a una resa dei conti». Fini da Palermo sottolinea anche che «non esiste una marcia di avvicinamento del Polo alla Lega, fino a quando il partito di Bossi non avrà abbandonato l'idea della secessione». Dunque: «Non abbiamo nessuna intenzione di venir meno al dovere morale che avvertiamo di difendere un valore come l'unità nazionale».

Sull'ostruzionismo di queste ore a Montecitorio il leader di An dice: «È una manifestazione contro l'arroganza della maggioranza che pone la questione di fiducia ogniqualvolta è in difficoltà». Ma Fini esclude che ci sarà un altro «Aventino», come l'anno scorso, sulla Finanziaria e auspica che «chi di dovere inviti la maggioranza a rispettare il dialogo che deve avvenire senza il bavaglio della fiducia». La maratona ostruzionistica sulla cui validità tanto ha insistito ieri mattina Berlusconi nel suo interven-

to alla Camera sembra a questo punto più il tentativo attuato da un Polo in crisi per cercare di recuperare qualche consenso nelle elezioni di domenica. Potrebbe anche essere quello del Polo il tentativo di una prova tecnica di ritorno all'alleanza con la Lega. Ma non tutti nel centrodestra la pensano allo stesso modo. «Su una questione cruciale come il fisco, in queste ore ci sono due poli che si scontrano» - dice il portavoce di An, Adolfo Urso. «Ma - aggiunge - la Lega deve abbandonare l'idea della secessione».

Meno cauto il deputato di Forza Italia, Marco Taradash: «L'unità con la Lega? È una speranza, vedremo se questa convergenza riuscirà a superare il mese di novembre». Mette subito un'altolà il presidente del Ccd, Clemente Mastella, impegnato nella campagna elettorale in Sicilia, che minaccia: «Se si fa un accordo elettorale con la Lega i rompo con il Polo». Secondo Mastella, un eventuale accordo alle politiche «sarebbe la morte del Sud, di tutte le sue speranze e aspirazioni di sviluppo, meno che Bossi non rinunci alla secessione e dica pubblicamente di riconoscere le ragioni del Mezzogiorno». E, intanto, per il Polo si prepara un'altra nottata. Sui banchi di Montecitorio.

Paola Sacchi

La Rossanda si rivolge a Cossutta e Bertinotti

## Il lavoro, lo Stato, il governo, la politica Le tante domande a Rc di un'intellettuale amica

ROMA. Un mese dopo la crisi di governo, quella che tutti hanno chiamato la «crisi sulle 35 ore». Pochi giorni dopo che si è manifestato, pubblicamente, un dissenso al vertice di Rifondazione. E proprio nello stesso giorno in cui un quotidiano, in una velocissima inchiesta sul partito neocomunista, «spiega» l'esistenza di un progetto per dar vita ad una nuova Rifondazione, la «Rifondazione Due», tutta orientata verso i movimenti e i centri sociali (ipotisi sulla quale sono anche arrivate, ieri, due righe di smentite ufficiali da parte della segreteria). Tutto ciò fa da sfondo ad un articolo apparso l'altro giorno sul Manifesto, a firma di una delle fondatrici e più autorevoli esponenti del quotidiano: Rossana Rossanda. Già dal titolo s'intuisce che lo scritto (un'intera pagina) sarà destinato ad aprire una nuova discussione nel partito di Bertinotti e Cossutta: «Rifondazione di che?». Tanto più che molti analisti hanno sottolineato come sia stato proprio la posizione «cratitivistica» del quotidiano diretto da Pintoro degli elementi a riaprire i giochi dopo il «no» pronunciato da Rifondazione alla prima richiesta di fiducia da parte di Prodi, ormai un mese e mezzo fa.

Dunque, vediamo cosa dice la Rossanda. Innanzitutto, l'intellet-

tuale si mostra scarsamente interessata alla discussione nel gruppo dirigente di Rifondazione, almeno per come è apparsa fino ad ora. «Non convince la contesa in Rifondazione. Non solo per la riduzione mediatica a combattimento fra galli, o per l'opacità dei documenti ufficiali». E si domanda: «Che significa la raccomandazione di Cossutta: "Non facciamolo mai più"?». Né, d'altra parte, la Rossanda è convinta della risposta di Bertinotti quando dice che «la rottura è iscritta nel Dna» di Rifondazione. «Ma quale Dna; la questione è: si è sbagliato sfiorando la rottura della coalizione se il governo non avesse accettato come dirimente la questione delle 35 ore? E sarebbe sbagliato risiorarla se l'annunciazione restasse lettera morta?». Domande retoriche che servono alla Rossanda per dire che, finalmente, è riproposto il tema dell'occupazione, «cifra» di una sinistra che non voglia essere solo di dichiarazione di valori. Questa la premessa per arrivare alla domanda cruciale: «Che senso ha, che orizzonte si da un Partito comunista che appoggia la coalizione di governo?». Alla Rossanda poco importa, davvero, come si configura questo appoggio: «Non mi pare dirimente (la questione se Rifondazione è) al governo o nella maggioranza, visto che fino alle prossime legislative il suo potere di condizionamento è perduto di interazione è lo stesso».

E si ritorna al lavoro, alla riduzione d'orario. Di più: si torna a discutere su cosa significhi «lasciare il motore unico della dinamica sociale» all'impresa. Il tutto per dire, sempre attraverso la «formula» della domanda, che oggi - «in tempi che non sono di rivoluzione» - occorre interrogarsi su come limitare il dominio pieno e incontrollato del mercato. Come lo si fa? La Rossanda parla di un «freno» che non può essere politico, un freno «convenuto o imposto e su larga scala». Un «freno» che rimanda alla concezione dello Stato e del ruolo del governo. Dice ancora la Rossanda: «Non sono fanfaluche le critiche allo statalismo avanzate non dalla destra ma dall'estrema sinistra». E però qualcosa in quelle critiche va rivisto: «Come si fa a parlare sul serio delle 35 ore senza un intervento sulla proprietà e sui suoi movimenti? (...) Come si fa quando l'azienda può liquidarsi e sparire e riaprire altrove in altra forma? Qual è la forza contrattuale di chi vi lavora?». E allora, «limitarsi a insistere (come fa Rifondazione) perché il governo faccia la legge sulle 35 ore con un articolato in capitolì», quale idea del conflitto rivela? «Che diciamo, che sappiamo, che cerchiamo, che proponiamo sul sistema produttivo e la percorribilità, non solo per i padroni, di una riduzione generalizzata dell'orario? Come si organizzano i lavoratori, si stringe il sindacato, si suscita l'opinione, su quali scontri, luoghi e tempi?».

### Esecutivo Pds: per l'Unità risanare è l'unica strada

L'esecutivo nazionale del Pds ha discusso la situazione della Società Arca S.p.a., editrice de l'Unità, sulla base dell'informazione del Tesoriere Francesco Riccio. «A fronte di una crisi, i cui caratteri sono ormai strutturali, l'Esecutivo nazionale ha riaffermato l'urgenza di procedere, in tempi rapidi, alla realizzazione del progetto di riequilibrio economico-finanziario presentato dagli amministratori dell'Azienda. Nel corso di questi anni la Direzione del Partito e le Organizzazioni territoriali hanno sostenuto costi significativi per garantire la necessaria sopravvivenza del giornale. Le attuali condizioni del Partito, al centro ed in periferia, non consentono l'assunzione di ulteriori impegni finanziari tanto onerosi». «L'unica strada percorribile - per l'esecutivo del Pds - è quindi quella del risanamento che consentirà con l'ingresso di nuovi soci, le azioni necessarie per garantire il rilancio del giornale. Il Pds, in una nuova eventuale compagine sociale manterrà almeno il 20% delle azioni a garanzia della autonomia e della collocazione politica del giornale e si impegnerà a favorire una partecipazione azionaria anche più diffusa. In presenza di una trattativa sindacale, complessa e difficile, l'Esecutivo nazionale auspica che le parti, che agiscono in piena assoluta autonomia, possano trovare in tempi rapidi, la soluzione più opportuna anche utilizzando strumenti legislativi e contrattuali innovativi». L'esecutivo nazionale ritiene utile che nella prossima riunione della Direzione del Partito si discuta delle azioni di risanamento e rilancio del giornale.

Polemiche e punzecchiature (indirette) su Di Pietro alla direzione dei popolari

## Il Ppi se la prende con D'Alema: «Il centro non è un harem dove scegliere la favorita»

Marini riprende la metafora del lupo e delle pecore: «Queste non sono animali di serie B». Lungo colloquio con Maccanico. Critico con l'ex pm anche Mino Martinazzoli. De Mita: il neosenatore? Un caso da calcio-mercato.

ROMA. Il lupo, la pecora e i pastori maremmani. Il segretario dei popolari torna a punzecchiare il leader della Quercia. Lo fa davanti alla direzione del suo partito ricorrendo ancora una volta all'antica metafora: «Le pecore? Non sottovalutatele. Qualcuno pensa siano animali deboli, di serie B. Non è così sono robuste e forti. E poi, c'è stato anche chi nella notte ha cercato di catturare le pecorelle e invece si è trovato tra le mani degli agguerritissimi pastori maremmani. Nel buio possono essere scambiati...». Già all'indomani delle amministrative, durante una conferenza stampa, Marini aveva detto: «Avete visto? Il lupo non ci ha mangiato. Per alcuni il lupo sarebbe D'Alema...». Il quale a sua volta aveva replicato: «Il lupo non è fesso. È intelligente, con la pecora vuole stare insieme...».

Il segretario del Ppi non nomina Di Pietro, ma si rifà alla polemica nata proprio sul ruolo del senatore del Mugello nel centro dell'Ulivo, e in particolar modo dopo che si era parlato di un nuovo gruppo parlamentare fondato proprio dall'ex magistrato. Né, evidentemente, sono serviti i

chiarimenti che su questo tema ha offerto il leader del Pds. Se anche il responsabile organizzativo del Ppi, Giampaolo D'Andrea, nella relazione davanti alla direzione invita il partito a respingere «i tentativi di clonazione del centro dell'Ulivo, e anche un'idea poligamica del rapporto tra la sinistra e il centro, considerato una sorta di harem nel quale tocca al califfo di volta in volta scegliere la favorita». Dove non è difficile individuare nel ruolo del «califfo» Massimo D'Alema.

E non è difficile prevedere che le polemiche andranno avanti anche nei prossimi giorni. Perché nel centro dell'Ulivo (così come in quello del Polo) le acque sono ancora agitate. Anche se si incomincia a discutere concretamente sul futuro. Ieri Franco Marini ha avuto un lungo colloquio con Antonio Maccanico. Il faccia a faccia con il leader dell'Unione Democratica apre l'esplorazione annunciata nei giorni scorsi dal Ppi, con l'obiettivo di una aggregazione più ampia del centro all'interno dell'Ulivo. Contatti e colloqui dovrebbero proseguire con Rinnovamento Italia-

no e anche con Antonio Di Pietro. Sulle polemiche nella maggioranza sul ruolo del neosenatore è intervenuto anche il vicepresidente del Consiglio: «Sono preoccupato del fatto che un grande risultato elettorale registrato dieci giorni fa, per effetto delle troppe parole spese sui giornali, si è rovesciato in un malessere dell'Ulivo. Esattamente il contrario di quello che è nella coscienza del Paese». Per questo dice ancora Walter Veltroni «spesso in politica c'è il tempo del silenzio che è meglio del tempo delle troppe parole, questa è la stagione del silenzio».

E di parole, anche pesanti in questa polemica, non ne mancano davvero. Ciriaco De Mita dice che la vicenda di Antonio Di Pietro è degna del calcio-mercato. E si dichiara «turbato per l'acquisto di questa persona». Perché? «Per far funzionare la squadra sguarnita a centrocampo, si compra un centrocampista. Certo con la possibilità di sostituirlo se non funziona, ma sapendo anche che se svolge bene la sua funzione potrà chiedere un prezzo assai più alto...». Se è questa l'intelligenza che guida la coalizione, bisogna dire che essa è inadeguata».

Emolto critico verso Di Pietro è anche Mino Martinazzoli che bocchia l'idea di un nuovo gruppo parlamentare: «Vedo movimenti, composizioni e ricomposizioni chi riguardano la politica politica e non una vera visione del futuro». Il sindaco di Brescia conferma invece di guardare con un certo interesse all'iniziativa di Francesco Cossiga per la creazione di un «terzo Polo»: con l'ex presidente «credo che almeno in parte pensiamo le stesse cose», ma «non immagino però che Forza Italia sia ereditabile, ma che avrà una lenta immissione. Ora bisogna capire come l'attuale schema dell'alternanza, che è finto e rischioso, possa diventare vero e rassicurante».

Quel che l'ex segretario della Dc contesta è che «il centro non è pensabile in un sistema bipolare perché ci sono già destra e sinistra...». Ma dire che non ci può essere una democrazia dell'alternanza perché i posti ormai sono tutti occupati e ci sono solo posti in piedi, è una caduta d'intelligenza».

### Impegno del governo per la Baraldini

Un'iniziativa del governo per riportare in Italia Silvia Baraldini, rinchiusa nelle carceri americane da più di 15 anni. L'ha chiesta Cossutta a Prodi, Veltroni e Flick, durante un colloquio avuto con loro nei giorni scorsi. E Cossutta - in una conferenza stampa, ieri mattina a Montecitorio, alla vigilia del suo viaggio negli Usa dove incontrerà la Baraldini in cella - s'è detto «soddisfatto» delle risposte ottenute dall'esecutivo. Annunciando che ci sarà «un impegno del governo nella vicenda». L'estradizione della Baraldini dovrebbe essere possibile «non con grazie o amnistie, ma il trasferimento che le leggi vigenti consentono». Il riferimento è alla convenzione di Strasburgo secondo la quale «è possibile il trasferimento in un carcere diverso da quello americano di un detenuto che abbia scontato parte della pena negli Stati Uniti».

anche temi diversi.

Carla Cirillo, di Telesse Terme (Benevento), trova che in questi giorni il Tg1, solitamente «abbastanza obiettivo», stia facendo troppa propaganda al Polo e agli alleatori in rivolta. «Non sarà che qualcuno dell'Ulivo ha troppo criticato i giornalisti della Rai per eccesso di conformismo, e ora loro devono dimostrare il contrario?». Domenico Lo Bruno, insegnante a Joppolo (Vibo Valentia) affronta la difficile questione delle violenze sui minori: «Non si può scaricare tutto sulla scuola. Contano anche la famiglia, la tv, e le associazioni in cui vivono i ragazzi, per esempio quelle sportive. E gli insegnanti devono essere riqualificati».

Egidio Mantovani, da Ferrara, ci segnala un caso che ha coinvolto lui e altri lavoratori della sanità. Tra il '91 e il '94, fu sospeso il pagamento di un'indennità di rischio (radiazioni) a oltre un centinaio di infermieri. Questo diritto fu poi nuovamente riconosciuto, e rimborsato in altre situazioni. Ma la pratica relativa a Ferrara giace, per un ricorso al Consiglio di Stato della presidenza della Usl, presso il Tar del Lazio. E questi lavoratori i rimborsi devono ancora vederli.

Alberto Leiss

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola  
CONDIRETTORE Piero Sansonetti  
VICE DIRETTORE Giancarlo Rosetti  
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Curtese, Roberto Genssi, Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
PAGINONE	Angelo Malone	CRONACA	Orlo Fiorini
E COMMENTI	Fabrizio Piccini	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
ART DIRECTOR	Fabrizio Piccini	CULTURA	Alberto Cespi
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	IDEA	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO		RELIGIONI	Martina Passa
POLITICA	Paolo Seldini	SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI	Omero Ciai	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Romaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."  
Presidente: Francesco Riccio  
Consiglio d'Amministrazione:  
Marco Protti, Alfredo Meloni, Italo Pizzoli, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi  
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pizzoli  
Vicedirettore generale: Dulio Azimilino  
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996

Continua, e ci fa molto piacere, sarebbe ipocrita negarlo, l'attenzione e la solidarietà dei nostri lettori per il difficile futuro dell'Unità. Ieri diverse telefonate hanno avanzato anche proposte di un concreto aiuto finanziario. Giulio Montanari chiama da Reggio Emilia, racconta di leggere il nostro quotidiano dal '45-'46, e si mostra assai soppeso per una situazione finanziaria così difficile. «Come mai solo poco tempo fa venivano annunciate con tanto ottimismo nuove iniziative editoriali?». Giulio invita ad affrontare realisticamente la situazione («se bisogna sacrificare qualche redattore e qualche pagina...») ma chiede di considerare il ruolo che potrebbero svolgere anche i lettori. Non è tranquillo di fronte alla prospettiva di un mutamento proprietario in cui il Pds resterebbe con solo il 20 per cento. «I nuovi soci privati poi non pretenderanno di fare il giornale che piace a loro?». E allora perché non coinvolgere nella nuova proprietà anche i lettori? «Possibile che non si trovino diecimila sostenitori disposti a versare 500 mila lire o un milione? Oggi la gente sta un po' meglio. Tanti anni fa eravamo più poveri, ma facevamo molti più sacrifici per sostenere la nostra stampa». Proposta simile da parte di Roberto Palmirani, che telefona da

### AL TELEFONO CON I LETTORI

## «Anch'io mi comprerei un pezzetto dell'Unità»



Lazise (Verona). Anzi ritelefono, dopo essersi letto attentamente le pagine sulla crisi del giornale e il piano dell'Arca. Anche lui 85 mila copie vuol dire che solo una piccola parte degli iscritti al Pds lo compra. E non mi convince un rimedio a base di licenziamenti, taglio di pagine e di cronache locali, con in più un aumento del prezzo. Non voglio pensare - aggiunge - che il Pds a livello centrale avverta ormai l'Unità come una palla al piede...». Secondo lui si potrebbero lanciare tre iniziative: 1) Una sottoscrizione annuale per l'Unità («Una volta si faceva, negli ultimi anni ho sottoscritto solo per il partito...») 2) La vendita di una quota della proprietà a soci-lettori. 3) Un prestito infruttifero da uno a cinque anni. «Per un vero rilancio, non per

qualche avvilito rattoppo». Ringrazio - credo di poterlo fare a nome di tutti i lavoratori del giornale - tanto affetto e tanto impegno. Intanto, mi verrebbe da dire, potete aiutarci subito continuando a comprare, e fare comprare, il giornale. O sottoscrivendo nuovi abbonamenti. È vero che qui devo citare Franco Tronzi, di Milano, che come troppi altri lettori si lamenta dei ritardi con cui il giornale arriva agli abbonati. «Io non lo farò mai, ma sento molti altri che dicono: l'abbonamento non lo rinnovo più». Anche Tonino Rocca, di Nocera Ter-

nese (Catanzaro) ci invia i suoi auguri, e ci segnala un difetto: a suo avviso il viaggio di Scalfaro in Etiopia andava seguito di più e meglio. «Ma il giornale va bene - aggiunge - e lo comprerò sempre». Mi richiama l'affezionatissimo Guido Perazzi, lettore di Lavagna, per polemizzare con chi ha giudicato «troppo difficile» l'Unità. «Uno che sta nel Pds deve anche studiare. Negli anni '60 un compagno mi regalò un libro sul pensiero politico, da Eracito a Tocqueville... All'inizio non ci capivo niente. Ma oggi, leggendo l'Unità, mi so orientare. Insomma, bisogna avere un po' di fiducia in se stessi». Già, mi viene in mente una frase attribuita a Di Vittorio: dopo la terza elementare l'ignoranza è facoltativa. Altri lettori partono dalla solidarietà per l'Unità, ma affrontano

**Questa settimana risponde**  
**Alberto Leiss**  
**Numero verde 167-254188**  
**Da lunedì a venerdì**  
**dalle ore 16,00 alle ore 17,00**





Incontro a Ravenna con il regista Barba: «Nel Duemila l'Odin sarà un fantasma» Ma il gruppo resta sotto il segno dell'utopia

RAVENNA. «I miei spettacoli sono spettacoli fantasma. Tutto l'Odin nel giro di 2 o 3 anni sarà un fantasma, in una nuova società che niente avrà a che fare con i nostri vecchi sogni, con la nostra ansia di giustizia. Che avrà come tratto comune con l'epoca da cui veniamo solo la crudeltà e la violenza». Eugenio Barba guarda oltre la soglia del 2000 per tracciare un bilancio del lavoro più che trentennale dell'Odin Teatret, in un incontro finale della settimana che Ravenna Teatro e Accademia Perduta hanno dedicato a questa leggendaria troupe della ricerca teatrale. Due spettacoli, un seminario, le dimostrazioni di lavoro degli attori Roberta Carrieri, Iben Nagel Rasmussen, Julia Varley, Torgeir Wethal hanno portato ben dentro i segreti del laboratorio dell'Odin. Il regista, alla fine, ha voluto lanciare uno sguardo sul futuro come impegno a non deporre le armi dell'utopia: «Fantasmi molti dicono che già lo siamo. Fanno sempre le stesse cose, ripetono. Ma per altri saremo come la macchia di sangue di Macbeth, un fantasma che ricorda quello che non si è fatto, o come il padre di Hamlet, uno spettro evanescente che incita all'azione». In questo discorso, sono contenute alcune delle verità possibili sull'Odin. Un gruppo che ogni volta sorprende per la sua coerenza, per il suo perseguire, a dispetto delle mode e del passare del tempo, un teatro dell'attore, opera di ricerca profonda su se stessi e sul mondo, di connessione di fili, di rapporti. Una comunità artistica che rappresenta l'utopia di diverse relazioni e possibilità umane. Gli spettacoli presentati tra Bagnacavallo e Ravenna sono allo stesso tempo nel solco di ciò che ci si può aspettare dall'Odin e una sorpresa. Dentro lo scheletro della balena riprende il precedente *Kaosmos*, riducendolo allo scheletro. Nel refettorio di un ex convento di Bagnacavallo, l'antica leggenda dell'uomo di campagna che non riusciva a varcare la porta della legge perde scenografie e costumi e conserva solo l'essenza, azioni, canti, parole e musica. Il compimento dei tempi, atteso ma difficilmente decifrabile perché l'umanità è «perversa e adultera», si svolge tra due lunghe tavole parzialmente apparecchiare, pane, olive, vino, alla luce di tremolanti fiammelle di candele. Gli attori intrecciano storie, rapporti, canti, accumulando e

contraddicendo segni, in quella logica di «apoteosi e derisione» che deriva dal teatro di Grotowski. Grottesco e doloroso si mescolano, in momenti di rara emozione e in altri che, sinceramente, lasciano freddi per il troppo «manierismo Odin». Giocato sui contrasti, ma con spirito più leggero, anche se profondamente amaro, è l'altro spettacolo, popolato di ectoplasmi, gente del popolo incantato, folletti, orsi bianchi suonatori, colorati scheletri di pterodattili, maschere giapponesi, nani, scheletri da festa messicana. Tutti celebrano le magnifiche sorti e progressive, le conquiste dell'umanità, in forma di comici balletti che rassiciano il fondo della stoltezza e della violenza del genere umano. Restano indelebili alcuni momenti di questo fantastico *burlesque*: le uova che generano scheletrini, musiche tradizionali allegre e strazianti e certi momenti di intensa poesia, come la danza di Iben mascherata a rappresentare una donna chiusa per tutta la vita in una stanza di manicomio.

Massimo Marino

Spoleto, luogo di cultura fino al 2000

Spoleto post-terremoto si rilancia con un'iniziativa triennale per la cultura affidata a Giorgio Pressburger, che coordinerà artisti intellettuali e operatori culturali in una lunga kermesse di cui al Duemila. Tra le manifestazioni annunciate, il «Quadrennio Viscontiano a Spoleto», dedicato a tutto il lavoro creativo di Visconti fra cinema, teatro e lirica. Un omaggio pertinente, dato che il regista soggiornò e lavorò lungamente nella cittadina umbra.

LA SFIDA CONTINUA Martedì e mercoledì su Canale 5 e su Raidue alle 20.50

Nuovo match Rai-Mediaset La Fiaba contro Don Milani

Presentata a Parigi-Disneyland la nuova fiction «La principessa e il povero» con Anna Falchi e Lorenzo Crespi. Medioevo, castelli nebbiosi, maghi intriganti, grande amore e lieto fine.



Anna Falchi nella fiction «La principessa e il povero»

DALL'INVIATA

PARIGI. Amore, humour, avventura, fantasia. Dove, se non a Disneyland, provincia di Parigi: argute gag di cartapesta, montagne rocciose dipinte, ponti sospesi su canali artificiali e pirati in movimento, per tutto e meccanico. Avventura, humour, amore e fantasia. Un bel moro con i muscoli al posto giusto (Lorenzo Crespi), una bella bionda con i colori delle favole (Anna Falchi), un regista dell'horror esperto d'effetti speciali (Lamberto Bava): ecco la fiction di Natale di Canale 5, titolo giusto da ambientare nel luogo delle favole alla periferia di Parigi, località Marne-La Vallée. *La principessa e il povero*, miniserie in due puntate, uscirà però martedì e mercoledì prossimi (2 e 3 dicembre, ore 20,50). Esigenze pubblicitarie, ci dicono qui dove la realtà e la fantasia s'inseguono in giardini di finta neve e vere piste di pattinaggio stile Rockefeller Center.

Non resta che la fiction, nelle prime serate televisive degli ab-

bandoni e delle delusioni. Negli scontri di fine autunno, s'è scoperto che «le» fiction hanno attirato davanti al video il 53% dei telespettatori, quasi quanto la partita di calcio Russia-Italia: oltre quindici milioni di persone, martedì scorso, per Dapporto padre innocente e Proietti avvocato inquieto. E quanti e quanto assisteranno al match della prossima settimana, quando la Rai opporrà a *La principessa e il povero* niente meno che il *Don Milani* di Sergio Castellitto. «La fiction italiana è la più sveglia, l'unica che circola», commenta con entusiasmo Riccardo Tozzi, responsabile di settore Mediaset, qui a Eurodisney per raccontare anche qualche novità del prossimo futuro. «L'Italia dice - è l'unico posto in cui c'è stato un travaso fra il cinema e la televisione, potremmo costruire un'industria altamente competitiva». Qualcosa si sta muovendo: «Questa volta gli effetti speciali elettronici li abbiamo potuti realizzare tutti in Italia, principalmente a Milano, ma anche a Ro-

ma comincia ad esserci qualche possibilità».

*La principessa e il povero* si svolge in un castello eternamente nebbioso, nei boschi e nei villaggi della repubblica ceca e di quella slovacca, ambientato teoricamente nel Medio Evo ma con tanti prestiti di linguaggio e situazioni dei giorni nostri. Forse perché i bambini di oggi sono già «troppo» adulti per le favole? «No - dice sempre Tozzi - perché vogliamo allargare l'offerta alle altre persone della famiglia». E così «quando l'orgoglio è più forte dell'amore vince sempre il male»: commento all'incontro di Mirabella-Anna Falchi (la principessa) con Leonardo-Lorenzo Crespi (il povero), opposizione di due caratteri che - fatalmente - dovranno integrarsi. Ma la storia è complicata, sin dall'inizio, dall'esistenza di due aspiranti alla mano della principessa, tra loro fratelli (ma solo uno è, realmente, chi crede di essere). C'è anche un mago (Epos: Max von Sidow), un bambino (aspirante mago),

che ha cent'anni ma ne dimostra dieci, una regina triste, un re buono con un fratello malvagio. L'ambiguità sessuale era il tema di *Fantaghirò*, opera prima della coppia Gianni Romoli (sceneggiatore) e Lamberto Bava (regista), che firma anche *La principessa e il povero*; stavolta il cimento sembra ancora più arduo: è la relazione (di potere) uomo-donna ad essere proposta in forma di favola. E il sesso degli autori, forse, gioca qualche tranello: le psicologie dei personaggi maschili (specie i fratelli Leonardo e Ademar Nicholas Rogers) sono ben tratteggiate, suona invece un po' artificiosa la resistenza femminile ad essere soggiogata, ovvero l'altrettanto femminile incertezza fra un uomo poetico (ma forse troppo mite) e un uomo rude (ma troppo prepotente). Anna Falchi si sente dentro il ruolo: «Mi sono sempre mascherata da principessa, sono sempre stata una sognatrice...».

Nadia Tarantini

Nel seguito di «Linda» Raiuno vuole Orietta Berti

Torna Linda. E Claudia Koll ha detto sì. «Ma solo perché nella nuova serie sarò un personaggio diverso: più approfondito, meno rigido e più ironico». Così, Raiuno ha messo in cantiere la seconda serie della fiction: otto puntate da mandare in onda nel prossimo autunno dirette da Gianfranco Lazotti sempre con Nino Manfredi, Michael Reale e la Koll. Più, molto probabilmente, Orietta Berti. Tra le novità di questa seconda serie ci sarà la love-story tra Linda e il suo collega Torregiani. Ma ci sarà anche molta commedia e molte risate. «La tentazione di rifare quello che avevamo già fatto c'era, e sarebbe stato una garanzia di successo», dice il regista. «Però non mi sembrava corretto nei confronti del pubblico, così abbiamo deciso di offrire una storia cresciuta». E in quest'aria di novità potrebbe anche rientrare un'inedita Orietta Berti come guest star nella parte di una ex fidanzata di Manfredi. Impegnata nel doppiaggio di «Cucciolo», il film con Massimo Boldi che ha da poco finito di girare, Claudia Koll è già pronta a vestire i panni da poliziotta. «Ho già iniziato ad allenarmi in poligono con la pistola e dovrò impraticarmi con la kick-boxing, che tornerà utile in alcune scene». Intanto, sfoggia già il celebre caschetto alla Linda, molto richiesto secondo testimonianze dei parrucchieri d'Italia. Unica nube: la presunta pubblicità occulta fatta in alcune puntate che il garante ha punito con una condanna. «A me sembra una sciocchezza - dice il regista - noi non volevamo fare alcuno spot, le nostre storie sono molto legate alla realtà, ed è difficile nascondere la marca delle macchine che passano per strada».

TV Su Retequattro Fede, intervistatore quasi alla Marzullo

Stasera alle 22.40 l'incontro con Clara Agnelli. In futuro una conversazione con l'«avversario» D'Alema.

MILANO. Sta per avvenire (o forse mentre leggete è già avvenuto) lo storico incontro tra Emilio Fede e Massimo D'Alema. Ieri mattina il direttore del Tg4, considerato una sorta di Grande Puffo in casa del segretario del Pds, ha presentato la serie di interviste televisive che debutterà stasera alle 22.40 su Retequattro, interviste tra le quali si capisce che quella con l'«avversario» D'Alema è la più delicata e intrigante per lui. Fede deve avere l'idea che dentro «Botteghe Oscure» ci siano il filo spinoso e le trincee piene di cecechini. Perciò si domanda: «Chissà se mi faranno entrare...». Ma è solo uno scherzo dei suoi, di quelli che gli piace fare in questo momento della sua carriera giornalistica divistica. Alla presentazione della nuova testata di informazione *Le grandi interviste di Emilio Fede*, oltre al direttore di Retequattro Giovannelli, era presente anche il presidente Mediaset Fedele Confalonieri, che ne ha approfittato per gareggiare in battute con il direttore del Tg4. Confalonieri dice: «Perché siamo qui?». Fede risponde: «Non lo so». Confalonieri continua: «Siamo qui per far capire che nell'azienda c'è pace... No, a parte gli scherzi, siamo qui per salutare il grande giornalista Emilio Fede e per vedere se è ancora capace di fare grandi interviste a questi sei personaggi, tra i quali c'è anche Massimo D'Alema. Perché abbiamo scoperto che il vero incicciuta sei tu (rivolto a

Fede, ndr)». E Fede: «L'idea è stata di Confalonieri. Quando me l'ha esposta ho subito pensato: vuoi vedere che mi chiede le interviste per togliermi la direzione del Tg4?». E avanti di questo passo, ridendo e scherzando. Comunque il primo incontro, in onda già da stasera, è quello con Clara Agnelli Nuvoletti. Seguiranno, non sappiamo ancora in che ordine, quelli col detenuto Sergio Cusani, con Rosella Berlusconi (mamma di tanto Silvio), con l'oncologo Umberto Veronesi, con Maurizio Costanzo e Maria De Filippi, con l'alpinista Walter Bonatti e con il politico Massimo D'Alema. Come si può capire dalla stessa scelta dei personaggi, si tratta di un gruppo molto sparpagliato e di incontri intenzionalmente virati al personale, al bozzettistico e al sentimentale. Non che queste non siano chiavi intriganti e forse anzi sono così congeniali a Fede, che il risultato può essere divertente e interessante. A chi gli ha un po' crudelmente contestato, dopo aver visto qualche minuto delle interviste già girate, il rischio di uno stile marzullo, Emilio Fede ha risposto senza alterarsi: «Sì, forse, ma lui va in onda in altro orario. E poi, che c'è di male? Marzullo è sempre lì e ormai da lui ci vanno proprio tutti».

Maria Novella Oppo

TEATRO La pièce di Curcio Mastelloni fa il «pollo» tra i vicoli di Napoli

A Milano Tato Russo riallestisce «A che servono questi quattrini?», parabola sugli scansafatiche.

MILANO. Il denaro non importa averlo, ma far credere di averlo. Almeno questa è l'idea base della vita di Eduardo Parascandolo, nobile napoletano diventato filosofo dopo essersi rovinato per una donna. Morale che condivide con i suoi discepoli, una specie di corte dei miracoli che si aggira per i vicoli di Napoli, rifiutando il lavoro come una delle iatture peggiori che possano capitare a un uomo. Ce ne parla in *A che servono questi quattrini?* lo scrittore-editore-giornalista Armando Curcio di cui, proprio in questi giorni, ricorre il quarantennale della morte. Interpretata per la prima volta da Eduardo e Peppino De Filippo nel 1939, rivisitata poi dal solo Peppino e, anni dopo, dai Giuffrè, la commedia, scritta in dialetto partenopeo, tocca corde sensibili: il gusto della derisione, la geniale arte d'arrangiarsi, una comicità mai fine a se stessa, che si tinge addirittura d'assurdo, il gusto per i colpi di scena tanto più credibili quando riguardano possibili eredità, magari venute dall'America...Intorno, una Napoli rigidamente divisa in classi, e poi strozzini, magari in abito da cerimonia, ragazze fintamente ingenue pronte a tutto pur di farsi sposare da chi ha - o si crede abbia - i soldi. A ridare voce a quella che, forse, è la più divertente commedia di Armando Curcio questa volta è Tato Russo, che firma anche la regia, con i suoi attori del Teatro Bellini

che debuttano al Manzoni di Milano. A dargli man forte un Leopoldo Mastelloni per una volta dimentico dei prediletti travestimenti trasgressivi nel ruolo, per lui inedito, del «mamo», l'ingenuo credulone di turno che risponde al nome di Vincenzino Esposito, falegname tornitore fulminato dalla parlantina «socratica» del professor Parascandolo e in suo nome deciso a incrociare le braccia. Non è uno spettacolo travolgente, anche se le risate non mancano soprattutto per i giochi di parole, per i continui *qui pro quo*. Ma gli attori, fra i quali va almeno ricordata la zia di Vincenzo interpretata da Graziella Marina, mancano di quella «corda pazza» che potrebbe rendere irresistibile il testo. Nel ruolo di Eduardo Parascandolo, infatti, Tato Russo fa di tutto per sfuggire a una facile iconografia; ma la sua scelta, che denota anche un certo coraggio, non si rispecchia in uno sguardo più «folle» con cui rileggere questo testo. E se Leopoldo Mastelloni a tratti riesce a illuminare il ruolo di Vincenzo, il ricco «sulla parola», gli altri personaggi non sembrano sfuggire allo stereotipo più consolidato. Il pubblico, però, mostra di divertirsi a questo ricordo di un commediografo fuori di chiave in grado di coniugare realismo e grottesca inquietudine.

Maria Grazia Gregori

Tutti i giorni dalle 19 alle 21  
Angelo Baiguini  
presenta  
**Bye Bye Day**

**LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!**

**RTL 102.5 HIT RADIO**

La Sport e gli Spettacoli più d'attualità  
Il punto fermo di ogni notte  
Le notizie più importanti  
Le interviste più sensazionali  
Le opinioni più originali  
Le cronache più esclusive





# L'Unità *due*



VENERDÌ 28 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

## Fare i genitori, il mestiere più difficile

MAURO MANCIA

**F**REUD dice che ci sono dei mestieri impossibili. Uno di questi è quello di educare. Il mestiere di genitore è dunque il più difficile dei mestieri. La relazione con i figli, dall'infanzia all'adolescenza, è la relazione con personalità diverse e con una loro autonomia che rende il lavoro particolarmente arduo e costringe i genitori ad una «presa di coscienza» e ad un ridimensionamento della loro onnipotenza, impensabile solo pochi anni fa, quando i ruoli familiari erano fissi e ben definiti. Viene ora in aiuto ai genitori di buona volontà ma anche agli stessi figli, un libro di Massimo Ammaniti (*Crescere con i figli. Le nuove regole dell'educazione*, Mondadori, 1997), prezioso nella sua semplicità e capacità di coinvolgere e aiutare alla riflessione. Innanzitutto Ammaniti, psicoanalista esperto in problemi dell'infanzia e dell'adolescenza, distingue tre categorie di famiglie: le famiglie autoritarie che producono danni poiché rigide e incapaci di dialogo autentico con i figli; le famiglie autorevoli, più disposte al dialogo, alla comprensione, al contenimento delle ansie dei figli; e, infine, le famiglie assenti (sempre più numerose della nostra società occidentale) che diventano catastrofiche per la crescita dei figli abbandonati a se stessi e facili prede di parti perverse e disturbate della loro personalità. Infine, ci sono le famiglie complesse, quelle che si ricompongono dopo divorzi e che comportano convivenze non sempre facili tra figli di letti diversi.

È interessante seguire i problemi della famiglia, partendo da quelli che emergono con la nascita di un bambino fino a quelli che caratterizzano l'adolescenza dei figli. La nascita è sempre un evento emozionante che mobilita ansie in famiglia, soprattutto nella madre che può non sentirsi all'altezza del compito o è depressa per la fine della gravidanza e la comparsa di nuove responsabilità. L'insegnamento di Ammaniti è che i ritmi di vita del bambino siano il risultato di una «contrattazione» quotidiana poiché il bambino ha una sua volontà

e i suoi ritmi che, entro certi limiti, vanno rispettati. D'altra parte, ogni bambino è fatto a modo suo, ma è possibile osservare che bambini capaci di rimandare la soddisfazione del loro desiderio sono più forti psicologicamente di quelli che vogliono tutto e subito e non sono in grado di autoregolare le proprie emozioni. Certo, oggi i bambini, diversamente da un tempo, sono precocemente inseriti nel mondo e parte di complesse relazioni che instaurano con gli adulti che vivono accanto a loro. Di questo i genitori devono tenere conto particolarmente in alcuni delicati momenti dello sviluppo come lo svezzamento e le separazioni. Non è consigliabile che i genitori prendano posizioni rigide.

**E**SSI DEVONO piuttosto farsi carico delle ansie del loro bambino, contenerle e bonificarle soprattutto debbono educarlo al controllo dei suoi desideri e pulsioni. Ma in questo compito non tutte le madri sono uguali. Ci sono *madri facilitanti* che sanno adattarsi ai ritmi del bambino e ai suoi desideri, seguendo il proprio istinto e sincronizzandolo con le comunicazioni e i segnali che provengono dal bambino. Ma ci sono anche *madri regolatrici* che invece antepongono le norme e le regole cui il bambino deve adattarsi. La nostra simpatia di bambini va alla prima categoria di madre. Ma, attenzione, i bambini necessitano anche di fermezza e contenimento e non sempre è vantaggioso lasciarli senza limiti ai loro desideri. Comunque ogni madre deve sapere che il neonato, quando viene al mondo, non è una *tabula rasa* ma, al contrario, è aperto al mondo e predisposto a interagire con le persone e gli oggetti e ad «attaccarsi» a loro, grazie anche ad una sua caratteristica: la *percezione transmodale*, cioè la sua capacità di integrare le informazioni che lo raggiungono dall'esterno attraverso vari canali sensoriali e farsi perciò una rappresentazione del mondo

SEGUE A PAGINA 6

## Enrico Fermi

### «Amica Atomica»

Una lettera inedita del grande scienziato  
«Caro Amaldi, l'aver contribuito a troncare una guerra che minacciava di andar avanti per anni è una grande soddisfazione»

ENRICO FERMI PIETRO GRECO e LUCIA ORLANDO A PAGINA 3

## Sport

### CHAMPIONS LEAGUE Pareggio brivido per il Parma sfuma il sogno europeo

La squadra di Ancelotti in vantaggio dal primo tempo ha dominato per tutta la partita contro lo Sparta Praga. Dopo il 90' lo Sparta fa due gol e un rigore da il 2-2.

FRANCESCO DRADI  
A PAGINA 10

### JUVENTUS Dopo il tonfo anche Lippi fa autocritica

Incassata la batosta la Juventus si ritrova ma per Lippi la questione Champion's League non è certo archiviata anche se arguisce novità come il neoacquisto Zalayeta.

MICHELE RUGGIERO  
A PAGINA 11

### LAZIO Signori ceduto alla Samp Proteste ultrà

Giuseppe Signori dopo tanta panchina cambia casacca: la Lazio sta definendo il passaggio alla Sampdoria mentre cade l'ipotesi Valencia. Dura reazione ultrà.

STEFANO BOLDRINI  
A PAGINA 10

### LEGA & CONI Carraro contro i tornei burla dei brasiliani

Il presidente della Lega calcio ha contestato le troppe convocazioni in nazionale dei giocatori brasiliani mentre il Coni a Roma annuncia novità su scommesse e doping.

DE CARLI MASOTTO  
A PAGINA 10

## Al sinodo per l'America i vescovi denunciano i latifondisti che distruggono la foresta «Santo Padre, uccidono l'Amazzonia»

Il Vaticano annuncia iniziative sul debito estero e un documento sulla riforma agraria in difesa degli indios.



La storia  
la carriera  
e le più belle  
foto di tutto  
il teatro  
di Dario Fo

Pagine 160  
Foto 217  
L. 35.000

GREMSE EDITORE s.r.l.  
Via Virginia Agnelli, 88  
00151 Roma  
Tel. (06) 65740507  
Fax (06) 65740509  
E-mail: gremse@gremse.com  
Internet: www.gremse.com

PREMIO NOBEL 1997

CITTÀ DEL VATICANO. Un atto d'accusa diretto, l'indice puntato contro i latifondisti e il governo brasiliano. Al sinodo per l'America il vescovo di Xingu, Erwin Krautler, è stato categorico: «La foresta amazzonica soccombe violentata con il fuoco per fare immensi pascoli - ha accusato - muore la patria secolare degli indigeni, ferita dai crateri lunari creati dalle compagnie minerarie, gli indios non possono difendersi perché privi di anticorpi contro le nuove malattie». E monsignor Toribio Ticona, un giovane vescovo indio lancia l'avvertimento: «Santo Padre, oggi le nostre popolazioni vogliono sollevarsi sfidando l'intero sistema dominante». Il Vaticano annuncia iniziative sul debito estero e un documento sulla riforma agraria.

ALCESTE SANTINI  
A PAGINA 6

**atinù**

Antipasto: Regine e mostri del cielo  
Primo: Riprendiamoci il menù  
Secondo: Tartufi e polpette

TUTTO DA GUSTARE!

Oggi in edicola a 2.000 lire

## Dopo Napoli nasce a Genova un centro con i bambini protagonisti Venite a giocare con la scienza

ROMEO BASSOLI

**D**A OGGI l'Italia ha un parco in più dove giocare con la scienza. È a Genova, vicino allo splendido Acquario (ne parliamo nella pagina della Scienza) e si prevede attirerà 270.000 bambini all'anno. A Napoli, la Città della scienza nata un anno e mezzo fa ha 400mila giovani e meno giovani che l'hanno visitata negli ultimi dodici mesi. A Torino, un gruppo di operatori hanno che ogni anno realizzano una rassegna di "scienza da toccare", stanno progettando un parco permanente.

A Roma, lo zoo si trasformerà in un «Bioparco», un luogo dove le persone potranno conoscere da vicino le infinite sfaccettature della vita sul nostro pianeta. A Firenze si sta lavorando per creare spazi permanenti dove i ragazzi e i bambini potranno misurarsi con la storia delle tecniche. A Catania nascerà un parco della scienza con il contributo dell'Unione Europea. A Trieste esiste un Laboratorio dell'immaginario, privato e indipendente, che dovrebbe evolvere ver-

so un parco scientifico. Fra qualche settimana, il Gruppo di lavoro per la diffusione della cultura scientifica presenterà le sue proposte al ministro Berlinguer.

In ritardo un paio di decenni, l'Italia si sta finalmente muovendo per accorciare le distanze con i paesi più sviluppati in un settore decisivo: la cultura scientifica di base. Nel dopoguerra, Stati Uniti e Francia, Germania e Gran Bretagna, hanno sviluppato una fitta rete di «scienze centre» che hanno messo a contatto intere generazioni di bambini con la cultura scientifica. «Quando si va in questi musei - scriveva il grande astronomo americano Carl Sagan nel suo libro "Il mondo infestato dai demoni" uscito postumo in questi giorni e pubblicato da Baldini & Castoldi - si rimane colpiti nel vedere bambini dagli occhi spalancati per lo stupore e dai sorrisi di trionfo per le scoperte che li hanno appena fatti correre da una bacheca ad un'altra. Questi musei sono molto popolari. Il numero di coloro che li visitano annualmente è quasi pari

a quello degli spettatori delle partite professionistiche di baseball, pallacanestro e football presi insieme».

Nel nostro paese fino a due anni fa non esisteva nulla di questo genere. I musei erano (sono) luoghi dai quali l'esplorazione e il gioco erano banditi. Per i bambini e i ragazzi l'unico riferimento all'universo era quello dei Luna Park o, più tardi, della loro forma moderna, i parchi a tema come Gardaland. Piano piano, quel misto di educazione e divertimento che la scienza può dare (esiste una parola inglese per definirlo: Edutainment, sintesi di educazione e intrattenimento) incomincia a farsi strada anche da noi. Attrando anche i capitali privati, come accade all'Acquario di Genova e al Bioparco di Roma, dove interviene, ad esempio, il gruppo finanziario della famiglia degli armatori Costa. La fusione della cultura scientifica è un'ottima iniziativa pubblica e può diventare un ottimo affare, almeno a livello di immagine. C'è di che sperare.





Venerdì 28 novembre 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

## Mosca, lezione di sentimenti sul tram chiamato Desiderio

MOSCA. Il tram "Desiderio" è partito male. Il veicolo azzurro, che si distingue subito dal colore tradizionale rossogiallo di questo diffuso mezzo urbano moscovita, reca sul davanti oltre all'allegorico titolo dell'opera del drammaturgo americano Tennessee Williams anche la spiegazione della propria missione: programmazione della famiglia.

Un'organizzazione russa con questo nome insieme al ministero della Sanità sono stati i promotori di un'iniziativa insolita. Hanno preso in affitto per un mese al Comune di Mosca un tranvai della centralissima linea A - la famosa "Annushka" cioè Annetta descritta in "Il maestro e Margherita" di Bulgakov - e l'hanno adibito a consultorio ambulante su rotaie, con un psicologo, un ginecologo ed un pediatra a bordo per spiegare, suggerire, consigliare a chiunque salga su con la curiosità o, appunto, il desiderio di saperne di più.

Ma già il primo viaggio martedì pomeriggio è stato subito un travaglio. Non perché non si fossero trovati clienti, anzi un gruppo di giovani allieve di una scuola professionale vicina al capolinea accompagnate dai loro insegnanti avevano riempito il vagone ed attaccato con domande ingenue tipo "si può contrarre l'Aids con un bacio?" oppure "è vero che l'aborto è meglio farlo il più tardi possibile?". Da pochi minuti in movimento, guidato dalla vincitrice di un concorso cittadino dei conducenti Irina Judina, che indossava un camice bianco e un cappellino sempre bianco inamidato, il tram dell'educazione sessuale è stato bloccato da una cinquantina di signore del movimento cristiano ortodosso "Vita" le quali sbraitando hanno lanciato contro il veicolo una carica di uova marce. Alcune tenevano in mano cartellini che maledicevano coloro che "stanno uccidendo i bambini russi", altre hanno scritto sotto il parabrezza "lussuria" e "bordello", qualcuno è montato sopra a litigare coi medici. La "action" dei divulgatori dei contraccettivi è stata sospesa. Il tram azzurro imbrattato si è ritirato alla rimessa per lavarsi.

Pavel Kozlov

Fino a notte le ricerche della terza vittima rimasta sotto ai detriti. Lavoravano a una parete di contenimento

# Crolla un muro della Circumvesuviana

## Tre operai morti, sepolti dai mattoni

### Tragedia a Torre Annunziata, altri due lavoratori sono feriti

NAPOLI. Tragedia, ieri sera, a Torre Annunziata, un grosso comune alle porte di Napoli. Un muro di contenimento della linea Circumvesuviana è crollato mentre un gruppo di operai era al lavoro. Sotto le macerie i vigili del fuoco hanno estratto i corpi senza vita di tre edili, Giuseppe Russo, di 32 anni, Raffaele Furia, di 34 e Pasquale Faietta di 33 e quelli feriti di Vincenzo Avitabile, di 30, e Pasquale D'Andrea, di 38. Sul posto sono arrivate dieci squadre di pompieri, e decine tra carabinieri, poliziotti e volontari della Protezione civile che, con l'ausilio delle fotoelettriche e di alcune ruspe, hanno scavato fino a notte inoltrata per recuperare il disperso. Il traffico sulla linea ferroviaria è rimasto bloccato per alcune ore.

Il cedimento del muro, alto circa dieci metri, è avvenuto alle 18,45 nei pressi del cimitero, nella tratta ferroviaria che da Torre Annunziata porta fino a Boscoreale. Proprio mentre gli otto operai della ditta «Nacedil» stavano terminando di sistemare dei grossi mattoni, è sopraggiunto a tutta velocità un treno diretto al Sud, che, molto probabilmente, ha causato lo smottamento del manufatto lungo alcune centinaia di metri. Tre lavoratori sono riusciti a mettersi in salvo, mentre Giuseppe Russo, Raffaele Furia e Pa-

squale Faietta non ce l'hanno fatta: sono stati sommersi dalle macerie.

Sono stati alcuni abitanti del posto a dare l'allarme ai vigili del fuoco. Intanto, nel piccolo cantiere (nella zona si sta lavorando al raddoppio dei binari) alcuni passanti si sono uniti agli operai scampati ed hanno cominciato a scavare con pale e picconi nella speranza di trovare ancora in vita i lavoratori rimasti sotto le pietre. Mezz'ora dopo, i pompieri hanno estratto i due feriti, che sono stati portati con le autotamburanti all'ospedale civile di Torre Annunziata. Solo alle 19,20, i soccorritori hanno individuato e, successivamente recuperato, i cadaveri dei primi due edili. In tutta la zona il traffico automobilistico è andato completamente in tilt. Da Napoli sono arrivate tre squadre di vigili del fuoco, mentre altre due sono partite dal distaccamento di Castellammare di Stabia.

Alcuni testimoni hanno riferito che, per alcuni minuti, vicino al cimitero di Torre Annunziata la polvere impediva di vedere oltre un metro. «Ho sentito un forte boato, seguito da una colonna di fumo bianco - ha spiegato un anziano del posto, Luigi Corsicati -. Ho pensato ad una scossa di terremoto. Poi, qualche minuto, dopo mi sono avvicinato al cantiere e mi sono reso

conto di quello che era appena successo». Antonio Amitrano, invece, è stato uno dei primi a soccorrere gli operai travolti dal crollo: «Stavo tornando dal lavoro quando ho visto correre verso di me alcuni operai edili che invocavano aiuto. Ho cercato di calmarli e, nello stesso tempo, ho chiesto loro dove fosse il cantiere. Con le mani abbiamo cercato di togliere quei maledetti mattoni, ma erano tantissimi. Poi è arrivato qualcuno con il piccone ed ha cominciato a scavare».

Le condizioni dei due feriti, Vincenzo Avitabile e Pasquale D'Andrea, non sono gravi: solo uno stato di choc e alcune escoriazioni lievi per tutto il corpo. È stato proprio Avitabile ad informare gli agenti di polizia che sotto le macerie era rimasto l'operaio Pasquale Faietta e alle 23.15 anche il suo corpo è stato recuperato.

La ditta «Nacedil» era di una delle vittime, Raffaele Furia, un piccolo imprenditore di San Giorgio a Cremano. Due mesi fa aveva ottenuto l'appalto dalla Circumvesuviana, per un importo di circa quattro miliardi e mezzo di lire, proprio per effettuare i lavori di contenimento del muro che delimita la tratta ferroviaria.

Mario Riccio

## A gennaio la tragedia di Castellammare

**A Gennaio l'ultima tremenda tragedia: anche allora la pioggia e il vento colpirono l'agglomerato di comuni che da Torre Annunziata va verso Sorrento. Una zona bellissima, devastata da anni di incuria e di implacabile speculazione edilizia. Tre furono i morti nella frana di Pozzano, nei pressi di Castellammare. Dopo giorni di pioggia insistente ed ininterrotta il terreno della collina che sovrasta la strada Sorrentina cedette, le zolle non più frenate dalle radici degli alberi si sbriciolarono, portando a mare 300-400 metri cubi di fango, pietre e alberi, e formando una collina alta 30-40 metri. Due delle tre vittime abitavano in una delle mille case abusive abusive costruite (su terreno demaniale) in quella zona: fu una fine tremenda la loro. La casa venne travolta dall'onda di fango, spezzata in due e trascinata a mare insieme ai deboli muri di contenimento costruiti con l'illusione di arginare il terreno. Anche in quella terribile occasione la Circumvesuviana, la ferrovia che collega i comuni dell'hinterland napoletano alla metropoli, ricevette notevoli danni e fu bloccata per giorni. I sensori dei binari, la linea ferroviaria si incunea tra le colline che sovrastano la statale Sorrentina, anche allora registrarono i movimenti del terreno. Ma la frana fu ugualmente implacabile. Anni di rapina del territorio, di speculazioni selvagge in una zona che ha una delle concentrazioni di abitanti per chilometro quadrato tra le più alte del mondo, si incaricarono di fare il resto, facendo sì che una pioggia si trasformi puntualmente in tragedia.**

Il teste Beta al processo: «Pacciani mi disse che quel signore pagava per avere i reperti tolti ai cadaveri»

# Mostro di Firenze, un medico commissionava i delitti?

## Lotti rivela: «Quel dottore voleva i feticci delle vittime»

### Svolta nell'inchiesta sugli omicidi delle coppie, ora c'è un mandante

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La «banda dei compagni di merende» avrebbe ucciso e fatto a pezzi le coppie sulle colline di Firenze al soldo di un fantomatico «dottore» di San Casciano. È l'ultima delle rivelazioni di Giancarlo Lotti, il pentito reo-confesso dell'inchiesta-bis sui delitti del «mostro» al processo in corso nell'aula bunker di Santa Verdiana a Firenze. Lotti è accusato, insieme all'ex postino di San Casciano Mario Vanni e all'ex rappresentante di piastrelle di Calenzano, Giovanni Faggi, di aver partecipato (insieme a Pietro Pacciani, la cui posizione è stralciata da questo processo) a cinque degli otto duplici delitti commessi nei dintorni del capoluogo toscano fra il '68 e l'85.

Quella di ieri è stata la prima volta in cui Lotti ha parlato davanti ai giudici popolari e al pubblico. Lotti è il famoso teste Beta, che ha riaperto i giochi dell'inchiesta contro Pacciani all'indomani dell'assoluzione in appello (annullata dalla Cassazione) dall'accusa di essere il maniaco delle coppie. La sua deposizione è stata stentatissima e densa di contraddizioni. E non sono mancate

le rivelazioni clamorose: sollecitato dalle domande del pm Paolo Canessa, Lotti ha parlato di un dottore che avrebbe dato soldi a Vanni e Pacciani in cambio delle parti di donna tagliate dopo i terribili delitti del «mostro»: «Mi disero che c'era un dottore», ha detto. Chi era? «Non me lo dissero». Ma chi lo conosceva? «Lo conosceva meglio Pietro di Mercatale (Pacciani - ndr-)». Ma c'entrava con i delitti? «Non lo so. So che andò a Mercatale per le cose di questi delitti. Andava a prendere queste cose qui a Mercatale». Chi glielo ha detto? «Me lo ha spiegato Mario (Vanni - ndr-)». Che cosa andava a fare? «Andava a prendere le cose delle donne». Che cosa, lo dica. «Le cose delle donne, il seno e la vagina». E perché Vanni e Pacciani facevano queste cose per lui? «Dice che glielo pagava a quello di Mercatale (Pacciani - ndr-)». Non le hanno detto di più? «No». Chi prendeva i soldi? «Pietro (Pacciani - ndr-)». E Mario Vanni? «Non lo so, non mi ha detto se prendeva i soldi anche lui o no». Ma questa persona lei l'ha vista? «Non c'entra niente con il dottore di cui ho parlato per il delitto dell'85. Però una volta l'ho visto, ma non ci ho parlato. L'ho

visto una sera. Vanni parlava con questa persona in un'auto in piazza San Casciano in una macchina ferma». Lotti non ha però saputo descrivere l'auto, «era un'Alfa, mi pare a quattro porte, era sullo scuro, ma non so se era nera o di un altro colore». Il super testimone ha anche detto che questo dottore andava «con Pietro e con Mario, me l'hanno detto loro».

Finora Lotti non aveva mai fatto sentire la sua voce in pubblico, protetto com'è dalla cortina insuperabile del programma di protezione. Mai il super testimone è stato intervistato e, anche ora non viene abbassata la cortina che lo separa dalle domande dei giornalisti. Ieri, tirato a lucido (gli mancava soltanto la cravatta) e sorridente, si è seduto al microfono come uno studente ad un esame. E spesso ha stentato nel rispondere alle domande: pressoché impossibile fargli dire una frase completa e sensata. Moltissime le frasi smozzicate, estratte quasi a forza dal pm Canessa. C'è voluto quasi un'ora per fargli dire della lettera di minacce che Pacciani avrebbe scritto a Vanni: «L'ho vista ma non l'ho letta». Eppure nel verbale ha affermato di aver letto

qualche riga... «Ho visto la busta e basta, ho letto solo l'indirizzo». Vanni mi disse che doveva fare un omicidio per farlo uscire dal carcere». Chi? «Mi diceva che doveva far uscire uno dal carcere, ma non so se era Pietro oppure no».

Stesse difficoltà, contraddizioni e reticenze anche per i cinque delitti (dall'81 all'85) e della presunta violenza sessuale subita da Pacciani: «Mi "accennarono" che dovevano fare un lavoretto e che erano omicidi. Ma c'erano delle feste e io pensavo volessero andare a quelle feste. Non mi orizzontavo a quello che volevano fare loro». Nell'82, a Baccaiano, è costretto ad andare con i presunti «mostri» perché «se no facevano fuori anche me». Dopo molte sollecitazioni, spiega il suo ruolo: «Dovevo star lì a vedere se passavano le macchine». Nell'83 è costretto a partecipare alla spedizione assassina perché «mi avevano visto con un uomo in macchina per la strada». «Pacciani mi mise in mano la pistola. Ma non sapevo adoperarla. Partì qualche colpo, ho sparato verso il vetro, ma non so se ho colpito le persone o no. Poi Pietro me l'ha presa ha girato dall'altra parte del furgone e ha

cominciato a sparare lui». Il pm chiede quando si accorgono che sono due maschi e doverano i corpi. E Lotti: «Che erano maschi se ne sono accorti loro. Me ne accorsi anch'io. Ma fino a che non aprì lo sportello non lo vidi se sono uomini o donne». E dice che uno dei ragazzi era «dalla parte del volante, nel davanti del furgone». Invece i due ragazzi tedeschi erano entrambi all'interno del camper. Lotti contraddice le precedenti versioni anche a proposito dello spolverino che avrebbe indossato Vanni: ora non l'ha più nel delitto dell'84, bensì in quello dell'85. Come non torna la dinamica dell'omicidio del giovane francese nell'85.

Sono inesattezze comprensibili o contraddizioni clamorose? Per Laura Mainardi (sorella di Paolo, una delle vittime del maniac) Lotti è attendibile: «Dice la verità. Parla così perché è senza cultura». L'avvocato di Vanni, Nino Filastò, è furente: «È assolutamente incredibile - tuona - mi sembra che si stia toccando con mano fino a che punto la prova sia in qualche modo... vabbè, lo devo dire, costruita».

Giulia Baldi

Sulle coste pugliesi Gdf e carabinieri fermano gommoni provenienti dall'Albania

# Sbarchi di clandestini e droga

Continua l'attività degli scafisti e dei trafficanti di carne umana e droga. Albanesi ma anche turchi

BRINDISI. Quattro albanesi, tre uomini ed una donna tra i 20 e i 23 anni, sono stati arrestati perché trovati in possesso di 19 pani di marijuana per complessivi 16 chili. Sono stati i carabinieri della Compagnia di Fasano (Brindisi) e del Battaglione «Puglia», durante un servizio per contrastare l'immigrazione clandestina, ad intercettare un gommonone sul litorale in località Torre Guaceto. Dopo aver sbarcato i quattro, il natante si è allontanato con una decina di persone a bordo che, si presume, hanno toccato terra in un altro tratto della costa.

Sempre i carabinieri hanno bloccato sulla spiaggia di Serra Aliminti trenta curdi - 27 uomini (tra i quali tre minori) e tre donne - sbarcati da un grosso gommonone che si è allontanato subito dopo. Motovedette della Squadriglia navale di Otranto (Lecce) della Guardia di Finanza hanno invece inseguito nel basso Adriatico tre gommoni, carichi di clandestini, che sono ritornati indietro. Sulla A14 la Guardia di finanza ha bloccato 22

curdi che erano a bordo di un tir iraniano proveniente dalla Grecia. Le fiamme gialle, durante un servizio finalizzato al contrasto dell'immigrazione clandestina e del traffico di sostanze stupefacenti, hanno fermato nei pressi del casello autostradale di Bari-Nord il tir con targa iraniana per sottoporlo a controllo. L'autista, di nazionalità iraniana, ha riferito ai funzionari di aver sentito dei rumori sospetti nella parte posteriore ed ha precisato di essere sbarcato a Brindisi proveniente da Patrasso. Un primo esame del mezzo ha permesso di constatare che i sigilli apposti dalla dogana greca erano integri ma che il telo presentava dei tagli laterali per cui si è provveduto a condurre il tir al porto di Bari per procedere, in presenza di un funzionario doganale, alla rimozione dei sigilli e all'apertura del mezzo. Una volta aperto, nell'automezzo (che trasportava tappeti iraniani per un valore di circa mezzo miliardo) sono stati trovati i ventidue curdi, tutti uomini, entrati clandestinamente in Italia e diretti nel Nord-

Europa. È stato inoltre accertato che i sigilli erano falsi e che probabilmente erano stati apposti nel porto di Patrasso. Gli extracomunitari, dopo essere stati identificati, sono stati condotti in questura dove è stato notificato loro il decreto di espulsione. Sempre la guardia di finanza ha fermato dieci clandestini durante due operazioni a bordo di treni in transito nella stazione ferroviaria di Monopoli (Bari). Il primo intervento ha portato all'individuazione di due persone di nazionalità indiana sorprese a bordo di un treno proveniente da Lecce. Alla richiesta di esibire un documento di riconoscimento, i due extracomunitari hanno mostrato documenti personali palesemente falsificati per cui sono stati fermati e denunciati per uso atti falsi. Nel secondo intervento sono stati fermati sette albanesi ed un algerino bloccati nella stazione ferroviaria di Monopoli. Giunti durante la notte sulle coste pugliesi dopo aver eluso i controlli tentavano di raggiungere località del centro nord-Italia.

## Niente privilegi con la patente internazionale

**Viola comunque il codice della strada l'automobilista che circola in macchina con una patente internazionale, dopo che gli è stata sospesa quella italiana. Si tratta di guida abusiva: la patente straniera non dà nessun privilegio. Lo ha affermato la IV sezione penale della Cassazione. Alla suprema Corte si era rivolto un automobilista sorpreso a guidare nonostante gli fosse stata sospesa la patente italiana e condannato a 2 mesi e 300 mila lire di multa.**

MILANO. Con un valore ormai paragonabile ai biglietti-toni e anche di taglio grosso - le etichette vere di Dolce e Gabbana - «fregiano» ora di un ologramma studiato dalla Zecca di Stato. Disperati dal dilagare delle copie, il cui giro d'affari sottrarrebbe alla maison 200 miliardi di dollari l'anno, i due stilisti sono corsi ai ripari con metodi drastici, degni della lotta alla falsificazione delle banconote.

Con un investimento di 5 miliardi, «gli amici di Madonna» hanno fatto inventare al poligrafico Zecca di Stato un sofisticato sistema anticounterfeiting presentato ieri a Milano in una conferenza stampa. Risultato: un ologramma con i nomi dei due creatori in positivo e negativo sormontati da una grossa & commerciale. Il tutto, piazzato sulle etichette di ogni capo delle linee giovani D&G, J&ans e Mare. Non è tutto. Gli accessori sui quali non si può cucire l'etichetta, sono invece corredati da un certificato di garanzia del tutto simile ad una carta di credi-

to con tanto di numero progressivo sovrastampato. «Se questi accorgimenti - spiega Stefano Gabbana - permettono all'occhio nudo del cliente di individuare subito un falso, all'interno dell'etichetta una barretta blu, identica a quella delle banconote e visibile sotto la luce ultravioletta, permette ai negozianti di verificare l'autenticità dei capi. A volte, questo filo potrà essere altrove, anche in cucitura, ma ovviamente non specifico in quale punto del capo». Quanto alla validità dei certificati-carta di credito, si può verificare con un apposito lettore, identico a quello dei bancomat. C'è di più. Ad uso delle dogane, dove più volte sono stati bloccati contingenti di merce falsa, in questo già complesso kit anticopia, ci sono dei microcip. Sempre con lettori, da carta di credito la finanza può quindi scoprire in tempo reale, l'autenticità dei prodotti, bloccando l'esportazione di ogni partita fasulla. «Già perché l'Italia - sottolinea Stefano Gabbana - vanta lo spiacevole se-

Catanzaro

# Arrestato latitante di cosca mafiosa

ROMA. Il latitante Gerardo Procopio, 37 anni, indicato come elemento di spicco della cosca mafiosa Procopio-Lentini, operante nella zona del basso versante ionico catanzarese a ridosso delle Serre sovratesi, è stato arrestato all'alba di ieri. Ad effettuare l'arresto sono stati i carabinieri del reparto operativo di Catanzaro, della compagnia di Sovorato e del gruppo squadroni cacciatori Calabria. I militari hanno effettuato l'arresto al termine di un vasto rastrellamento che ha interessato la zona S. Sostene-S. Andrea.

All'operazione, nel corso della quale sono state effettuate numerose perquisizioni, hanno partecipato circa trecento carabinieri supportati anche da mezzi aerei.

Procopio, già condannato alla pena di quattordici anni di reclusione ed a tre di colonia agricola, era colpito da un ordine di custodia cautelare in carcere emesso dalla Corte d'Appello di Catanzaro essendo ritenuto responsabile di associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata all'estorsione concorsuale pluriaggravata.

Dopo la condanna, avvenuta nel '93 da parte del Tribunale di Catanzaro, Gerardo Procopio, fratello di Vincenzo, ucciso anni fa, era stato scarcerato su disposizione della Cassazione, che aveva accolto un ricorso dei suoi legali. Da allora, l'uomo si era dato alla latitanza. L'arresto è avvenuto nelle prime ore di ieri mattina, dentro un ovile mimetizzato dalla vegetazione, in una contrada montuosa del comune di San Sostene.

L'operazione è stata piuttosto lunga: i carabinieri hanno circondato una vasta area, eseguendo controlli negli anfratti e nei casolari, fino ad individuare il rifugio, coperto da una porta metallica. A tradire Procopio è stato un camino fumante che i carabinieri hanno subito notato. Gli appostamenti effettuati sono durati diversi giorni, in una delle zone tradizionalmente più ospitali per i latitanti.

Procopio, ufficialmente pastore, è ritenuto elemento di primo piano nel settore delle estorsioni ai danni delle imprese del sovratese, con particolare riferimento a quelle edili e di movimentazione terra.

Con l'arresto di Procopio, sale a quindici il numero dei latitanti arrestati nel sovratese dall'Arma, dal 1995 ad oggi.

Fra i personaggi finiti nella rete della giustizia, elementi del calibro di Riitano e Gallece, oltre che il boss Vittorio Procopio, attualmente detenuto.

Gianluca Lo Vetro

Il presidente del Consiglio ha ricevuto Iseppi e ha avuto una lunga telefonata con Siciliano

## Appello di Prodi ai vertici della Rai «Fate pace e cercate di collaborare»

Scarno (ma inequivocabile) il comunicato di Palazzo Chigi esprime l'auspicio di una gestione dell'azienda all'insegna della cooperazione e «nel massimo rispetto del servizio pubblico che ad essa è affidato». Protesta di Storace: «Indebita ingerenza».

ROMA. A voler dar credito all'impressione prevalente di alcuni che ai piani alti di viale Mazzini ricoprono incarichi di responsabilità, si starebbe facendo «tanto rumore per nulla» e lo scambioduro di opinioni a mezzo stampa, nuovo gioco di società che in questi giorni appassiona il vertice Rai, non sarebbe foriero di alcun sostanziale cambiamento. Insomma quelle che si sono manifestate da sabato non sarebbero che i segnali di «tensioni che da tempo covavano sotto le ceneri, in parte morali e che deriverebbero per lo più dalla scarsa differenziazione dei poteri che caratterizza i ruoli del Cda e del direttore generale».

Umori sotterranei a parte, tutti d'altra parte intuibili già da tempo, resta il fatto che per sedare la rissa tra presidente, consigliere e direttore si è mosso addirittura Romano Prodi che, come dire, in questi giorni ha non pochi problemi da risolvere. E ci si è messa anche la Rai. Ma essere presidente del Consiglio, evidentemente, implica fare di tutto, di più. Ed ecco, allora, in mattinata una lunga telefonata al presidente Enzo Siciliano già a Firenze per i suoi impegni al *Gabinetto Viessaux*. E nel

pomeriggio un colloquio a quattro occhi per più di un'ora con un vecchio amico, quel Franco Iseppi che volentieri, stando a quel che pensano Liliana Cavani e poi Siciliano, mollerebbe la comitiva del Cda su un'isola deserta per poi passare al ruolo di comandante unico del vascello informativo pubblico. Sui contenuti della telefonata e dell'incontro il massimo riserbo. Ma probabilmente una tiratina d'orecchio (e forse qualcosa di più) ai massimi dirigenti della Rai che in questi giorni si stanno lanciando ultimatum attraverso le colonne dei massimi quotidiani nazionali, il presidente del Consiglio non avrà mancato di farla. Alla critiche di Iseppi, infatti, Siciliano ha ribadito con la stessa enfasi, invitando il direttore generale se scontento dell'operato del Cda a trarne le dovute conclusioni. Per la serie tutti sono necessari, nessuno è indispensabile. Ecco risultato di una tensione che non può non danneggiare la Rai in un momento in cui sono in discussione profonde modifiche del suo assetto e del suo ruolo.

Stringato, come al solito, il comunicato di Palazzo Chigi: «Ad Enzo Siciliano e a Franco Iseppi il Presidente del Consiglio ha espresso l'auspicio per una gestione della Rai all'insegna della massima collaborazione nell'interesse primario dell'azienda e del servizio pubblico che ad essa è affidato». Fino a quando reggerà l'autorevole invito alla tregua lo si saprà a breve. Cartina di tornasole sarà certamente la seduta del Consiglio di amministrazione fissata per giovedì prossimo ma che, al momento, non ha all'ordine del giorno una discussione sulle diverse posizioni emerse nel Cda.

L'iniziativa di Prodi (ed un possibile incontro successivo per ora non confermato dai vertici Rai con i presidenti di Camera e Senato), com'era prevedibile, non è piaciuta al presidente della Commissione di Vigilanza, Francesco Storace. «È molto grave l'ingerenza del Presidente del Consiglio sul conflitto interno alla Rai. Ora non possono non esserci congruenze» ha detto Storace aggiungendo che «se Siciliano e Iseppi

fanno pace perché è intervenuto Prodi diventa gioco forza chiedersi qual è il bottino che cosa ci si spartisce» e augurandosi, per il bene dell'azienda, che la pace non duri a lungo. Poi una nota: «L'unico interlocutore istituzionale del vertice Rai resta la Commissione di Vigilanza. Manovre di impropria protezione non farebbero che peggiorare il clima politico, come potrebbe chiaramente spiegare il ministro Maccanico».

In attesa del verbo ministeriale non sono state poche, ieri, le prese di posizione di maggioranza e opposizione sullo scontro ai vertici della Rai. Il Polo non ha esitato a parlare, per bocca di Paolo Romani responsabile del dipartimento informazione di Forza Italia, di «resa dei conti tra il filone *veltroniano*, ben rappresentato dal presidente Siciliano ed il filone Prodi-cattolici, ben rappresentato da Iseppi». La semplicità lettrata che, peraltro, esclude del tutto l'ipotesi di un'ala *dalemiana* (chi avrebbe cambiato casacca?) porta alla solita conclusione: «Il governo deve inserire nel 1139 anche

le norme sui nuovi criteri di nomina del Cda».

Dagli esponenti della maggioranza preoccupazione e cautela, e l'invito insistente ai vertici aziendali ad una maggiore coesione. «Un ristabilito clima di serenità» se lo augura il popolare Leopoldo Elia e Giovanna Grignaffini (Sinistra Democratica) non manca di sottolineare come «questo tipo di scontro danneggi l'azienda». «Perché invece di rilasciare interviste non convocano il Cda?» chiede in modo provocatorio Giuseppe Giulietti (Sinistra Democratica). «Ognuno aggiunge è libero di dare le interviste che crede. In questi giorni ne ho viste tante. Ora mi auguro che la fase delle interviste sia finita e spero che se le siano dette tutte anche se all'appello mancano ancora tre consiglieri di amministrazione e non vorrei che ci fossero ancora tre puntate. Un modesto consiglio: convocano il Cda, esplicitino le posizioni e votino. Se dovesse prevalere il caos sarebbe meglio trovare altre soluzioni».

Marcella Ciarnelli

Il vice presidente del Consiglio alla manifestazione elettorale in favore del candidato sindaco Pericu

## Veltroni a Genova: «Con il voto amministrativo gli italiani ci dicono che l'Ulivo sta facendo bene»

Appello agli elettori che al primo turno hanno votato Sansa: «Non c'è ragione che domenica rimangano a casa o permettano che la città si getti in un'avventura». Per Castellaneta, il «Cito genovese» avversario del centrosinistra, i partiti sono «associazioni a delinquere».

DALLA REDAZIONE

GENOVA. «È una sfida tra razionalità e avventurismo» afferma Giuseppe Pericu, candidato dell'Ulivo al ballottaggio di domenica davanti alla platea gremita del cinema Augustus. Poche ore prima, in un faccia a faccia moderato da Bruno Vespa per l'uscita del suo libro «La sfida», ha sentito il suo avversario Sergio Castellaneta della lista civica «Genova Nuova» dire che i partiti sono associazioni per delinquere.

Il vice-presidente del Consiglio Walter Veltroni, intervenendo alla manifestazione conclusiva della campagna elettorale del centrosinistra, sottolinea l'esigenza che Giuseppe Pericu, al ballottaggio per la poltrona di sindaco, e Marta Vincenzi, candidata alla carica di Presidente della Provincia, in questo momento delicato per Genova rappresentino non solo lo schieramento ai cittadini tutti: «Spetta a noi di-

ce raccogliere la sfida di Genova del Duemila con concretezza programmatica e grandi valori». Per sottolineare questa esigenza di unità e di serietà, testimoniata anche dagli interventi di Lorenzo Acquarone dei Popolari e di Graziella Mascia di Rifondazione, Veltroni lancia un appello verso coloro che al primo turno hanno scelto il sindaco uscente Adriano Sansa: «Sono persone che hanno la nostra stessa energia di cambiamento, dunque non c'è ragione perché questa energia stia a casa oppure crei le condizioni perché Genova si getti in un'avventura».

Di fronte all'anomalia del capoluogo ligure (con uno schieramento anti-partiti che arriva al ballottaggio), Veltroni disegna l'idea di un intreccio tra azione del Governo e azione dei sindaci: «È un processo di alimentazione dell'uno e dell'altro che dobbiamo far crescere». In questa città crocevia di storie,

linguaggi e creatività, Veltroni rilancia il ruolo della politica: «Servono concretezza e passione, serietà e rigore. Il nostro è un grande cantiere riformista». Un cantiere, aggiunge, che deve instaurare un nuovo rapporto tra società civile e società politica. Per farlo occorre che i giovani, il volontariato, le associazioni di base, gli intellettuali «pesino e incidano davvero nel metabolismo delle decisioni».

Veltroni invia da qui un messaggio alle nuove generazioni segnate da un malessere verso la politica: «Dobbiamo entrare in sintonia con i valori dei giovani, aiutarli a superare lo smarrimento, spegnere l'esplosione della violenza». Sapendo dei problemi che affliggono le periferie e il centro storico genovese («non una sola città, ma la città nella città», aveva detto Pericu) il vicepresidente del Consiglio spiega come intervenire: «Migliorare la qualità della vita e portare la vita dove

c'è degrado». Certo, aggiunge, servono misure di sicurezza, ma la prima cosa è introdurre nelle zone sociali deteriorate la cultura, i cinema, i teatri, i musei, i centri di aggregazione, i ristoranti.

La conclusione della campagna elettorale è servita a Veltroni per fare il punto sulla situazione politica: «Ho letto su certi giornali - ha sostenuto - del presunto malessere dell'Ulivo. Io sto benissimo, noi stiamo benissimo, non siamo mai stati meglio». Un anno e mezzo fa, ha aggiunto, nessuno avrebbe scommesso sulla vittoria dei sindaci dell'Ulivo. «Nelle elezioni amministrative ha chiarito - gli italiani ci dicono di continuare così, di andare avanti così perché stiamo facendo bene». Citando le performance dell'Italia (riduzione dell'inflazione e dei tassi d'interessi, ingresso in Europa e avvio delle riforme) l'esponente del Governo ha sottolineato come il Paese conosca un inaspettato ricono-

scimento a livello internazionale: «Stabilità e cambiamento - ha precisato - adesso possono essere insieme chinate nel concreto dell'esperienza di governo».

Veltroni non ha risparmiato critiche al Polo e alla Lega per l'ostruzionismo avviato sul decreto Iva: «Mi piacerebbe - ha detto - che ci avvicinassimo a quei modelli di democrazia occidentale nei quali lo strumento dell'ostruzionismo viene usato in corcostanze drammatiche. In occasione di provvedimenti come quelli in discussione alla Camera, non conosciamo recenti tensioni negli altri Paesi. Certo che dobbiamo davvero lavorare perché Governo e opposizione possano avere ciascuno le proprie responsabilità e i propri diritti e possano confrontarsi senza l'obiettivo di impedire l'uno all'altro di svolgere il proprio ruolo».

Marco Ferrari

### Dalla Prima

può immaginarlo. Quasi tutti i rappresentanti del Polo, nel dibattito, si sono scagliati contro la maggioranza accusandola di violare i diritti del Parlamento con la minaccia dell'Aventino. Usavano il termine «Aventino» come insulto sanguinoso. Ora è possibile che al congresso di Fiuggi - cioè la defascistizzazione - sia stato digerito male da una parte di Alleanza nazionale, ma almeno i deputati di Forza Italia dovrebbero sapere che l'Aventino fu probabilmente un grave errore politico, ma non un attacco al Parlamento. L'attacco al Parlamento (mortale) lo condussero in quell'occasione gli avversari dell'Aventino, cioè i manipoli di Mussolini. E gli avventiniani non erano comunisti (i comunisti rimasero in aula). Li guidava Amendola, è vero, ma non Giorgio: suo padre Giovanni, che era liberale. C'è da rallegrarsi di tutto questo, cioè dallo spettacolo un po' da burla offerto dalla destra? Io non credo. L'idea che l'opposizione finisca nelle mani di Gasparri (che aveva anche sbagliato a fare i conti col calendario: pensava che il decreto scadesse venerdì, e invece scade sabato e quindi l'ostruzionismo non servirà a farlo decadere) non può lasciare tranquilli. Ne soffre troppo la politica. E' vero che la sinistra non ha motivo né diritto di aggrarsi per i guai della destra. Però sicuramente un sistema bipolare funzionerebbe meglio se uno dei poli uscisse dallo stato confusionale nel quale si trova.

[Piero Sansonetti]

### Dalla Prima

Uil. La sfida è quella della capacità di rappresentanza, appunto, dei «nuovi lavori». Soprattutto di quelle figure a metà strada tra il lavoro dipendente e quello autonomo, tra le professionalità più avanzate e i «nuovi schiavi» con la partita Iva, che popolano sempre più il paesaggio produttivo del post-forlismo. Sono in gran parte giovani e donne, che il sindacato confederale non organizza e non rappresenta, e che sono di fatto privi di tutela. Il segretario Cgil dice esplicitamente che bisogna riformare lo «Statuto dei lavoratori», e definire un nuovo «Statuto dei lavori». Sa che in prospettiva il ruolo sociale e politico delle organizzazioni confederali - che nell'era della globalizzazione potrebbe rivelarsi un prezioso fattore di equilibrio e di equità nell'innovazione, lasciandosi alle spalle quei «conservatorismi» di cui non sempre a torto viene accusato - potrà mantenersi e rinnovarsi solo comandando questo vistoso deficit di rappresentanza. La parte più suggestiva del discorso di Cofferati è quella in cui paragona il cambiamento di oggi, indotto dalla rivoluzione tecnologica, a quello degli anni '50, quando l'Italia agricola divenne industriale. È l'evocazione di un nuovo «mutualismo», e della riscoperta, anche, del valore del lavoro quale valore fondante di un nuovo agire politico collettivo. Non è facile dire se e quanto questa prospettiva sia fondata. Le prime reazioni - segnatamente quella del segretario della Cisl Sergio D'Antoni - sono state assai caute. Sicuramente la sfida di Cofferati è molto più attraente di queste caute. Verrebbe voglia di dirgli: strofina bene il tuo cometto, e vai avanti.

[Alberto Leiss]

Il governo discute il testo che riduce il numero degli ufficiali

## Forze armate, carriere verso la riforma Ma il Cocer chiede criteri di trasparenza

ROMA. L'altra notte in via XX settembre, al ministero della Difesa, hanno fatto le ore piccole per dare gli ultimi «ritocchi» alla legge che oggi potrebbe essere approvata (certamente esaminata) dal Consiglio dei ministri e quindi passare alle Camere. Il titolo recita: «Riforma delle carriere degli ufficiali delle forze armate»; si tratta di un decreto legislativo collegato alla Finanziaria '96 e la delega impegna il governo a decidere entro il 31 dicembre. Si tratta di una riforma all'apparenza «tecnica», ma in realtà politica perché si accompagna a grandi mutamenti che investono le forze armate. Diminuisce il numero dei militari, e Carabinieri pretendono di staccarsi dall'Esercito. Di qui l'ormai famoso emendamento del Senato, poi stralciato dal governo. Autonomia, per i carabinieri e la Guardia di Finanza, significa anche carriere, scatti, stellette (oggi un generale dell'Arma arriva al massimo a due stellette). Anche nelle forze armate c'è malumore e la riforma che sarà esaminata oggi dal governo rischia di sollevare critiche e ulteriori risentimenti. Se ne sono fatti interpreti i rappresentanti del Cocer, il sindacato dei militari, che hanno incontrato la stampa innanzitutto per lamentare che almeno fino a ieri mattina, il governo non li aveva consultati come prescrive la legge. Il gruppo

operativi e «di combattimento», mentre altri corpi come la logistica vengono penalizzati e considerati di serie B. Per i trasporti e Sanità militare ad esempio non sono previsti generali a tre stelle, mentre fanteria e cavalleria, le armi «nobili» ne hanno venticinque. Il Cocer lamenta poi un eccessivo «margine di discrezionalità» garantito dalla legge alla Commissione di avanzamento che stabilisce le promozioni. Il Cocer chiede concorsi e trasparenza e si oppone ad una gestione «a porte chiuse» delle carriere. «Gli atti - dice il tenente colonnello dell'Aviazione Amodio - debbono essere pubblici e la rappresentanza delle diverse armi deve essere aumentata». Un altro capitolo della «trasparenza» riguarda gli ufficiali che sono stati condannati dalla magistratura. La legge prevede l'istituzione di una commissione di controllo composta da ex magistrati ed ex ufficiali. Una scelta che il Cocer giudica insufficiente giacché - dice - chi è stato condannato non può far carriera. Il Cocer infine chiede che agli ufficiali più anziani e con molti anni di servizio (oltre 20) venga riconosciuto il trattamento riservato ai dirigenti nel pubblico impiego.

Toni Fontana

Il leader pds chiude la campagna elettorale

## D'Alema ad Alessandria «Qui si sceglie tra Bossi e chi ha portato l'Italia in Europa»

DALL'INVIATO

ALESSANDRIA. Bossi interpreta i segnali della malattia, della febbre, dà voce alla protesta, ma non costituisce la terapia, né il rimedio. Con una metafora, Massimo D'Alema centra la posta in gioco nel ballottaggio di domenica tra il candidato a sindaco dell'Ulivo, Mario Ivaldi, e la signora del Carroccio, Francesca Calvo, sindaco uscente di Alessandria. Nel sud del Piemonte, non è in atto una semplice torsione politica se il segretario della Quercia fa tappa nell'ultimo forlino di una Lega in disarmo, di un Carroccio sfrattato dai principali comuni della regione e dalle istituzioni, ultima in ordine di tempo la provincia di Cuneo. La Lega diventa così il lungo filo rosso di un ragionamento articolato che il leader del Pds sgrana come un rosario davanti all'affollata platea del Teatro Comunale.

Sia che il tasto batta su temi di politica generale, sia che la riflessione punti sul senatore Di Pietro fino alle prospettive dell'Ulivo, del governo Prodi e ai «consigli» rivolti al leader di An, Gianfranco Fini, D'Alema cerca di non perdere mai di vista il nocciolo duro dello scontro ad Alessandria, tra l'Ulivo e il partito di Bossi. Una Lega intesa come spazio di discussione, ma anche come confine oltre il quale, oggi, non è più possibile spingersi oltre.

In questo senso il ballottaggio di Alessandria, dice D'Alema «è una prova interessante, un test stimolante» tra chi dirige il paese e chi del paese ha una visione dimezzata. Insomma, «è la scelta tra Bossi e le sue tribù e una classe dirigente che ha portato l'Italia in Europa, conquistandosi rispetto nel mondo». Non c'è però la volontà di demonizzare l'avversario nelle parole con cui D'Alema ripercorre le vicende politiche e sociali attraversate dall'Italia degli ultimi anni di cui la Lega è stata soggetto di primo piano. Più che una somma di episodi, il segretario del Pds offre una carrellata delle occasioni mancate da Bossi nell'inserirsi in un progetto democratico di confronto.

«Abbiamo cercato di sviluppare un rapporto politico e di indirizzare la spinta della Lega verso le riforme. La nostra è stata un'azione politica priva di preconcetti. Ma alla fine ha prevalso nella Lega la logica estremistica, contraria all'evoluzione del Paese» che si è tradotta in un roccamento settario.

Che fare? Secondo il numero uno della Quercia non ci sono alternative. Nell'interesse generale

di una nazione che marcia verso il bipolarismo è necessario fermare questa forza distruttiva. Del resto, ha ancora sottolineato, nella sfida con la Lega «non si scontrano i progetti», ma un progetto è costretto a misurarsi contro l'isolamento.

Un isolamento che, secondo D'Alema, mira a sganciare una parte del Paese «per farla ammettere ai paesi del Nord dell'Europa». Nient'altro che un controsenso rispetto al pathos di cui si nutre Bossi, ironizza volutamente D'Alema: «La Lega lombarda, finanziata dai regni normanni del sud, i tedeschi del Barbarossa li voleva cacciare...». Ma, poi il discorso si fa serio quando si passa alla ricerca del consenso, in un ballottaggio destinato a consumarsi per una manciata di voti. Di qui, il voto all'Ulivo va inteso come un segno di fiducia ad «una politica positiva di una nuova classe dirigente».

E non si tratta di un semplice espediente elettorale. Se guardiamo alle nostre spalle, ricorda D'Alema, «c'è un baratro: nel settembre del '92 la lira era schiacciata dalle altre monete e scacciata dallo Sme e il Parlamento era luogo di invisiti. Oggi l'Italia è davvero un altro paese. Un paese in cui per la prima volta il potere d'acquisto è cresciuto in misura nettamente superiore al tasso di inflazione».

E non si tratta di una crescita drogata dalla svalutazione, ma «di vera ripresa nel sistema economico europeo». Un'Europa, è una delle tante apparenti digressioni di D'Alema, che guarda, neppure molto sorpresa, alla crisi delle opposizioni, al naufragio del Polo delle Libertà, al tracollo di Forza Italia e del suo numetelare.

La destra avrebbe il suo leader naturale, commenta D'Alema. Ma Fini, «a differenza del Pci e delle sue trasformazioni sofferte e dolorose» pensava di risolvere la storia del vecchio Msi «con una rapida vacanza a Fiuggi... dove le acque sono depurate. Fini però è giovane ed ha davanti a sé tanto tempo per correre...».

Ed ancora, D'Alema non rinuncia alla replica della frecciata lanciata ieri l'altro da Palermo citando le «imprudenze» finiane: «Noi facciamo parte della sinistra europea, insieme a Jospin e Blair con i quali dialogo. Lui dice di essere lo Chirac italiano. Ma Chirac non lo invita neppure a prendere un caffè». E magari è lo stesso caffè che domenica rischia di andare di traverso al Senatur.

Michele Ruggiero

**ISTITUTO AUTONOMO CASE POPOLARI**  
 DELLA PROVINCIA DI FERRARA  
 C.SO VITTORIO VENETO C. N. 7 - 44100 - FERRARA - TEL. 0532/230311 - TELEFAX 207854

**Avviso di secondo Esperimento di gara**

L'istituto inietato indirà quanto prima il secondo esperimento della licitazione privata da effettuarsi con il criterio del massimo ribasso sull'importo delle opere a corpo posto a base di gara, ai sensi art. 21 della Legge 11 febbraio 1994 n. 109, così come modificato dalla Legge 216/95, con ammissione di sole offerte in ribasso.

- Oggetto dell'appalto: - Realizzazione di un primo lotto d'intervento mediante la costruzione di n. 3 fabbricati per complessivi n. 16 alloggi, compreso nel piano di riqualificazione urbanistico-edilizia.
- Luogo di esecuzione: Comacchio Capoluogo - Comparto di "S. Agostino" - Importo a base d'asta: £. 1.686.000.000= a corpo.
- Finanziamento: Leggi 05/08/1978 n. 457 e 17/02/1992 n. 179 Quadriennio 1992/1995.
- Iscrizione ANC: Cat. 2 per £. 3.000.000.000=
- Caratteristiche generali dell'opera: Nuova costruzione di n. 3 fabbricati di civile abitazione su due piani fuori terra per complessivi n. 16 alloggi, relativi garages e opere esterne.
- Natura ed entità delle prestazioni: opere edili per £. 1.366 mil.; imp. idrotermosanitari per £. 240 mil.; elettrici per £. 80 mil.
- Pagamenti: S.A.L. ogni £. 100.000.000.
- Termine di esecuzione: n. 540 giorni dalla consegna dei lavori.
- Opere scorporabili: Nessuna.
- Sono ammesse anche Ditte costituite, prima della gara, in "Associazione temporanea d'impresa" ai sensi art. 10 lettera d) della Legge n. 109/94, con le modalità previste all'art. 13 della legge medesima.
- Sono ammesse Imprese non iscritte all'ANC aventi sede in uno Stato della CEE alle condizioni previste agli artt. 18 e 19 del D. L. n. 406/91.
- Offerte basse in modo anomalo: l'esecuzione verrà determinata in applicazione a quanto stabilito dal D.M. Ministero LL.PP. del 28 aprile 1997.
- Ai sensi dell'art. 30 della Legge 109/94 è richiesta:
  - cauzione provvisoria pari al 2% sull'importo a base d'asta;
  - cauzione definitiva mediante costituzione di garanzia fidejussoria pari al 10% dell'importo contrattuale.
- Il Coordinatore unico è l'ing. Roberto Bresciani.
- Il Responsabile del Procedimento è l'ing. Daniele Malucelli.
- Le domande di partecipazione, redatte in bollo ed in lingua italiana dovranno essere inviate entro le ore 24.00 del giorno 22 dicembre 1997 (farà fede la data del timbro postale) al seguente indirizzo: "Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Ferrara - Corso Vittorio Veneto c. n. 7 - 44100 Ferrara" e dovranno essere accompagnate dall'elenco delle Ditte consorziate nel caso in cui la richiesta di invito venga presentata da un Consorzio.
- Periodo concesso per lo svincolo dell'offerta: 90 giorni dalla data di presentazione della stessa.
- Le lettere d'invito saranno spedite entro il 26 marzo 1998.
- Scadenza: 22 dicembre 1997
- Ferrara, il 26 novembre 1997

F.to Il direttore: avv. Alfredo Botti



# I PROGRAMMI DI OGGI

## TELEPATIE

### Vita da Rex

MARIA NOVELLA OPPO

**C**he cane meraviglioso questo Rex: va a comprare il pane, risponde al telefono, si accende la televisione e, quando è il caso, digrigna i denti per spaventare i cattivi. È davvero il migliore amico dell'uomo e soprattutto di Carlo Freccero, il direttore di Raidue che si ritrova per così dire in tasca, alla voce Auditel, oltre 5 milioni di spettatori, in qualunque collocazione metta lo splendido pastore tedesco. L'esperienza fatto mercoledì sera è stato davvero scientifico. Il nostro Rex è passato in video per ben tre volte nella stessa giornata: alle 19, alle 21 e alle 21.55 con questi risultati di ascolto: 5.452.000, 5.981.000 e 5.735.000. Forse sempre gli stessi spettatori, che sarebbero disposti a vedere le imprese canine a tutte le ore del giorno e della notte. Cosicché Rex riesce a battere con un semplice «bau» i costosissimi programmi preesistenti allestiti da Raiuno e Canale 5. Ma perché piace tanto questo Rex? Perché è bello, coi suoi occhi buoni e la sua recitazione da premio Oscar, sicuramente molto più intensa di quella dei suoi colleghi umani, attori davvero mediocri. Rispetto al mitico «Rinti» della nostra infanzia, Rex è forse un po' troppo servizievole e metropolitano. Pigro in casa, ma sempre pronto a scattare quando il dovere chiama. Esempio il terzo episodio andato in onda mercoledì alle 21,50, quello in cui il cane poliziotto veniva rapito per costringere il detective a testimoniare il falso. Veramente commovente la scena in cui il povero animale ferito e minacciato di morte «parlava» al telefono con il padrone leccando la cornetta in uno slancio d'amore canino. Amor vincit omnia, proprio come il calcio, che ormai c'è tutte le sere e noi donne non ne possiamo più. Ma non bisogna dirlo perché è il meglio della tv.

### 24 ORE

**CONTESTO** TELEPIÙ NERO. 21.55  
Emilio Tadini è il conduttore di questo nuovo programma settimanale dedicato ai libri. Cinquanta minuti che hanno per protagonista assoluta la parola. In questa prima puntata si parlerà del romanzo del dissidente russo Venedikt Erofeev, «Mosca sulla Vodka».

**PUNTO D'INCONTRO** RADIODUE. 14.32  
La settimana di «Punto d'incontro» si conclude oggi con una puntata dedicata ai «primi approcci», tema che suscita senz'altro numerosi interventi telefonici o in diretta da Faenza, dove si troveranno gli inviati Flavia Cercato e Massimiliano Zampini. Negli studi di Roma Pierluigi Diaco ospiterà, tra gli altri, il sessuologo Willy Pasini.

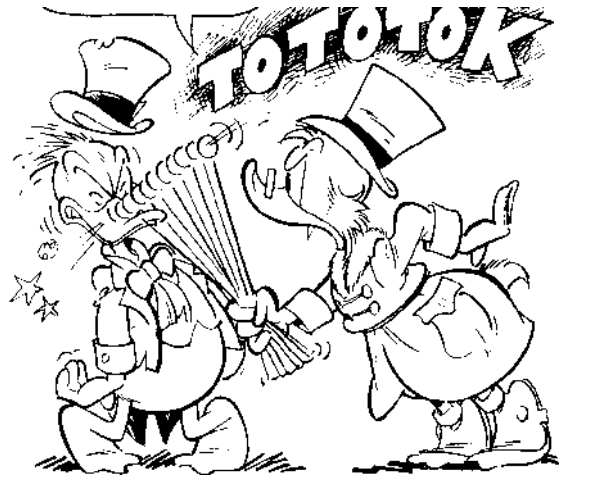
**STASERA A VIA ASIAGO 10** RADIODUE. 21.00  
«Stasera a via Asiago 10» apre i battenti al jazz dal vivo con una puntata che ospita una delle più prestigiose orchestre, la Carnegie Hall Jazz Band diretta dal solista di tromba Jon Faddis e altre stelle del jazz come Slide Hampton, Lew Soloff e Frank Weff. Quattro ore di swing e chiacchiere in libertà con una serie di ospiti in studio e altri in collegamento con le varie sedi Rai, presentate da Adriano Mazzeotti, curatore del programma.

### AUDITEL

**VINCENTE:**  
Calcio: Feyendord-Juve (Canale 5, 20.45) ..... 9.652.000

**PIAZZATI:**  
Il commissario Rex (Raidue, 21.00) ..... 5.981.000  
Il commissario Rex (Raidue, 21.51) ..... 5.735.000  
Il commissario Rex (Raidue, 19.06) ..... 5.452.000  
Beautiful (Canale 5, 13.31) ..... 5.214.000

### DA VEDERE



## Compie cinquant'anni il papero più ricco di Gates

**0.05 LENOTTI DELL'ANGELO**  
Intervista al cartoonist Carl Barks per i 50 anni di Paperon De' Paperoni.

ITALIA 1

Si avvicina all'età che dimostra, il vecchio papero più famoso del mondo: Paperon De' Paperoni, che compie cinquant'anni. Un'occasione per riflettere sulla ricchezza, sui ricchi di ieri e di oggi, sulle differenze fra i ricchi americani e i ricchi europei che il programma di Gregorio Paolini coglie al volo. Con un'esclusiva che sarà particolarmente gradita ai fumettofili: un'intervista a Carl Barks, il novantasettenne creatore di Paperone De' Paperoni (nonché di molti altri componenti della famiglia dei paperi).

### SCEGLI IL TUO FILM

**20.30 UCCIDETE LA COLOMBABIANCA**  
Regia di Andrew Davis, con Gene Hackman, Tommy Lee Jones, Joanna Cassidy. Usa (1989). 108 minuti.  
Attentato a Berlino: muoiono due ufficiali americani impegnati nella preparazione di un delicato vertice Usa-Urss. Ma non finisce qui: un agente viene rimosso dal servizio e rispedito con un pretesto negli States. Forse l'ultima spy story prima della caduta del Muro. Hackman e Lee Jones bravissimi.

**TELEMONTECARLO**

**21.00 THE RIVER WILD-IL FIUME DELLA PAURA**  
Regia di Curtis Hanson, con Meryl Streep, Kevin Bacon, David Strathairn. Usa (1994). 113 minuti.  
Meryl Streep, madre di famiglia apparentemente tranquilla, va pazza per il rafting, uno sport mozzafiato che consiste nel ridiscendere le rapide di un fiume in gommone. E di coraggio ne ha da vendere. Per amanti delle avventure.

**CANALE 5**

**23.10 QUEL POMERIGGIO DI UN GIORNO DA CANI**  
Regia di Sidney Lumet, con Al Pacino, John Cazale, Penelope Ann Miller. Usa (1975). 125 minuti.  
Al Pacino agli inizi in uno dei ruoli chiave della sua gloriosa carriera. Quello del rapinatore sfuggito che resta asserragliato in una banca assediata dalla polizia. Lumet impeccabile.

**RETEQUATTRO**

**2.00 GOFISH**  
Regia di Rose Troche, con V.S. Brodie, Guinevere Turner, Wendy McMillan. Usa (1994). 85 minuti.  
Commedia lesbica militante dove un uomo non passa neanche per sbaglio. Un gruppetto di amiche spera di combinare le «nozze» tra Ely e Max, ma la cosa si rivela più complicata del previsto.

**RETEQUATTRO**



MATTINA	
6.30 TG 1. [6136916]	6.45 RASSEGNA STAMPA SOCIALE - PANE AL PANE. [7876374]
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash; 7.35 Tgr Economia. [24039799]	7.00 FRAGOLE VERDI. Tl. [45175]
9.35 LA DEA DELLA CITTÀ PERDUTA. Film. Con Ursula Andress, Peter Cushing. Regia di Robert Day. [6054393]	7.25 GO CART MATTINA. All'interno: L'assie. Telefilm. [37187664]
11.15 VERDEMATTINA. All'interno: 11.30 Tg 1. [4668003]	10.00 QUANDO SI AMA. [13751]
12.30 TG 1 - FLASH. [19916]	10.20 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [3142480]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [8725954]	11.00 MEDICINA 33. Rubrica di medicina. [33515]
	11.15 Tg 2 - MATTINA. [4899206]
	11.30 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [1916]
	12.00 I FATTI VOSTRI. [12848]

POMERIGGIO	
13.30 TELEGIORNALE. [29770]	13.00 TG 2 - GIORNO / AMMINISTRATIVE '97. [8113954]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [5030799]	14.45 CI VEDIAMO IN TV. All'interno: 16.15 Tg 2 - Flash. [3288480]
14.05 FANTASTICO PIÙ. [6857751]	16.30 CRONACA IN DIRETTA. Attualità. All'interno: 17.15 Tg 2 - Flash. [4166645]
14.25 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Telefilm. [3346664]	18.15 Tg 2 - FLASH. [3144428]
15.15 IL GEMELLO DEL NILO. Documentario. [5057935]	18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. [3984935]
16.00 SOLLETTICO. Contenitore. All'interno: Ecco. Telefilm. [6779751]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". [6003206]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [8925799]	19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. [5298866]
18.00 Tg 1. [42008]	19.55 DISOKUPATI. [4830577]
18.10 PRIMADITTUTO. [163732]	
18.45 COLORADO. Gioco. All'interno: 19.30 Che tempo fa. [5168206]	

SERA	
20.00 TELEGIORNALE. [18503]	20.30 TG 2 - 20.30. [22645]
20.35 RAI SPORT - NOTIZIE. [8029848]	20.50 FURORE. Varietà. Conduce in studio Alessandro Greco. Regia di Sergio Japino. [17140935]
20.40 L'INVIATO SPECIALE. "L'uomo giusto nel posto sbagliato". Con Piero Chiambretti. [2271119]	
20.50 SUPERQUARK. Rubrica. "Viaggi tra natura, scienza e tecnologia: Egitto mistero e realtà". Di Piero Angela. Regia di Rosalba Costantini. [2306683]	
22.45 TG 1. [8629664]	

NOTTE	
23.00 AIDA. Opera. Di Giuseppe Verdi. Direttore Lorin Maazel. All'interno: Tg 1 - Notte. [62498003]	23.10 TG 2 - DOSSIER. Rubrica di attualità. [511645]
1.55 AGENDA/ZODIACO/CHE TEMPO FA. [63282962]	23.55 TG 2 - NOTTE. [3904799]
2.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [4391691]	Attualità. [4142707]
2.35 SOTTOVOCE. [8139900]	0.30 RAI SPORT - NOTTE SPORT. Rubrica sportiva. [6414813]
3.00 L'APPUNTAMENTO. [2293097]	0.45 STORIE. Attualità. "Teresa Mattei". [8370900]
4.10 TG 1 - NOTTE. (R). [19078252]	2.15 Tg 2 - NOTTE. (R). [1668165]
4.15 BETTY CURTIS - ADRIANO CELENTANO - GINO PAOLI - ORNELLA VANONI - SILVIE VARTAN. Musicale. [2306683]	2.35 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [5398252]
	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.

TMC 2		Odeon		Italia 7		Cinquestelle		Tele+ Bianco		Tele+ Nero		GUIDA SHOWVIEW	
12.35 CLIP TO CLIP. Musicale. [520041]	12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [8492041]	12.30 NEWS. [418053]	18.30 RADDODAYS. Rubrica. [325886]	13.15 TG News. [485867]	12.00 TG CINQUESTELLE. [105664]	11.35 OGNIUNO CERCA IL SUO GATTO. Film commedia. [5426003]	12.15 CALORE È POLVERE. Film. [1369157]	12.15 CLIP TO CLIP. Musicale. [520041]	Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView, Lasciate l'unica ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il servizio clienti ShowView al telefono 0848.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.	12.15 CLIP TO CLIP. Musicale. [520041]	Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView, Lasciate l'unica ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il servizio clienti ShowView al telefono 0848.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.	12.15 CLIP TO CLIP. Musicale. [520041]	

### PROGRAMMI RADIO

**Radiouno**  
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30.  
6.00 Il buongiorno di Radiodue; 7.15 Vivere la Fede; 8.08 Maccheronati; 8.00 I segreti di San Salvario; 15' parte; 9.10 Ecologia domestica; 9.08 Radio anch'io; 10.08 Italia no, Italia sì; 11.05 Radiouno Musica; 11.35 GR 1 - Cultura; Come vanno gli affari; 12.10 Milevici; 12.32 Voci dal mondo; 13.28 Sportello terremoto; 14.08 Lavori in corso; 15.22 Bolmare; 16.05 I mercati; 16.32 Odoemzo. Libri; 16.44 Uomini e camion; 17.08 L'Italia in diretta; 17.35 Spettacolo; 17.40 Bit; Viaggio nella multimedia; 17.45 Come vanno gli affari; 18.08 Radiouno Musica; 19.20 Mondo Motori; 19.12 Ascolta, si fa sera; 19.40 Zapping; 20.40 Per noi; 22.42 Bolmare; 22.46 Oggi al Parlamento; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 La notte dei mistici.

**RadioDue**  
Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45.  
6.00 MattinoTre; 7.30 Prima pagina; 10.15 Terza pagina; 11.00 Pagina; 11.55 II

**ItaliaRadio**  
GR radio: 7; 8; 12; 15 - GR Flash: 7.30; 9; 10; 11; 16; 17. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Sultre; Il Cartellone. Scene di fine secolo; 20.30 Ritratto di signora; Sarah Ferrati; 24.00 Musica classica.



## I Commenti

## Per fare buona televisione si deve credere nella Tv

GIANFRANCO PASQUINO

È DIFFICILE stabilire chi ha più torto fra il direttore generale della Rai e il presidente del Consiglio di amministrazione. È anche inutile farlo se la questione si riduce ad un impraticabile confronto fra i dati Auditel e la qualità dei palinsesti. Sembra logico che i programmi debbano essere di qualità tanto quanto sembra logico e opportuno che tengano conto anche della audience. Infatti, se un programma è davvero pessimo, è molto probabile che i telespettatori scelgano altro, come già fanno debitamente registrati dall'Auditel, e se è davvero buono e di qualità elevata saprà comunque ritagliarsi una sua nicchia privilegiata e quantitativamente soddisfacente di telespettatori. Non è detto che il mercato, neppure quello dei telementi, abbia sempre ragione, ma se è un mercato ragionevolmente competitivo, non è neppure detto che abbia sempre torto. Dunque, se «La Corrida» raggiunge sistematicamente più telespettatori di «Fantastico», se ne può fiduciosamente dedurre che, proprio perché si tratta di un duello, questo esito derivi dalla maggiore professionalità di Corrado rispetto a Carlucci-Magalli oppure dai contenuti e dai ritmi dei due programmi oppure da un mix di questi elementi. Se «Novanta8» andava male potrebbe anche essere che dipendesse dalla sua formula, non dissimile da quella di Santoro, anzi troppo simile e un po' logora. Potrebbe anche dipendere dal moltiplicarsi eccessivo di trasmissioni dello stesso genere: come «Porta a porta» e «Maastricht, Italia».

Poiché né la tv di Stato né, tantomeno, Mediaset possono fare a meno della pubblicità e sono, quindi, entrambe sul mercato è giusto che guardino con attenzione e preoccupazione ai dati Auditel. Senza farne un feticcio che obblighi a cancellare programmi dopo poche puntate, quei dati segnalano qualcosa di importante e di utile. Sarà bene non dimenticare, però, da un lato, che il pubblico impara e, quindi, è anche in grado di cambiare gusti, di disaffezionarsi e di saturarsi, dall'altro, che sia la Rai che Mediaset vivono in un mercato non competitivo, ma in un regime di monopolio che Cecchi Gori ha, nel migliore dei casi, appena scalfito. Non è il caso di dare consigli non richiesti a chi si manda messaggi per chiamare a sostegno i propri sponsor politici. Tuttavia, sarà

almeno lecito ricordare, prima di tutto ai legislatori e poi anche ai manager televisivi, che bisognerebbe cominciare con l'applicare la legge o il precetto che dovrebbe da tempo essere legge: dimagrire. Due reti ciascuna per i grandi gruppi, bastano e avanzano, almeno a giudicare dai prodotti. Al resto, dovrebbe provvedere la concorrenza che i manager sicuramente sapranno ingaggiare sia sul piano della diversificazione e del miglioramento del prodotto che sul piano della riduzione dei costi (meno star superpagate, sgonfiamento degli organici).

Quando si discute di televisione, i punti di riferimento non possono che essere alcuni grandi programmi e alcuni grandi operatori del passato: Arrigo Levi e Sergio Zavoli e sul piano dell'intrattenimento colto e brillante, Renzo Arbore. Le loro presenze sul video pubblico si sono fatte più rare, ma i loro programmi hanno mantenuto alto il livello culturale e cospicuo il pubblico. Questo significa che è possibile, per chi ne ha la professionalità, fare della buona televisione nonostante lo spauracchio dell'Auditel. Forse, però, l'insegnamento da trarre è più profondo e più inquietante. Per usare con successo il mezzo televisivo bisogna saperlo padroneggiare e soprattutto crederci. La professionalità è importante poiché la televisione ha un modo specifico di fare spettacolo, informazione, persino educazione. Richiede capacità che si apprendono e si affinan. È improbabile che chi considera la televisione una forma di nuovo oppio dei popoli sappia pensare e progettare un'utilizzazione efficace e una trasformazione coronata dal successo della Rai (e, eventualmente, di Mediaset). Per riformare sono indispensabili operatori competenti e attenti anche ai gusti del pubblico, non perché il pubblico ha sempre ragione, ma perché il pubblico sa spesso quello che desidera meglio dei suoi spocchiosi interpreti non ufficiali e privi di mandato. Comunque, i gusti del pubblico, come le sue opinioni, non sono fissati una volta per tutte, ma possono essere sollecitati, educati, orientati. Chi pensa che qualsiasi tipo di circe vada bene per un pubblico indifferenziato e massificato, si rivela tanto incompetente quanto stupidamente poco democratico. Dunque, è destinato a perdere sia la gara dell'Auditel che quella della qualità.

## Ma i giovani non sono più soltanto un'emergenza

VINICIO PELUFFO

La conferenza sui giovani che si apre oggi a Torino costituisce una straordinaria occasione di ascolto da parte del Governo e delle Istituzioni di quanto si muove, si agita e cresce nel variegato mondo giovanile. Mi pare si stia superando un'interpretazione ricorrente negli anni passati secondo la quale i giovani costituirebbero solo un'emergenza, una categoria essenzialmente di disagio e di marginalità. Oggi avanza una consapevolezza nuova: è vero che il disagio esiste e necessita di interventi ad hoc, ma i giovani non sono solo questo. Esiste un'energia, una creatività, una voglia di esprimersi che merita di essere presa in considerazione. Anche se attraverso linguaggi diversi tra loro, torna ad essere visibile e palpabile un'esigenza di ritrovarsi assieme per promuovere una propria cultura, per dare tutela ad una condizione sentita come radicalmente nuova rispetto al passato. L'obiettivo più immediato che, allora, si deve dare la Conferenza è quello di fornire gli strumenti perché tutte queste potenzialità si trasformino in un sforzo partecipativo. Da subito è necessario pensare ad una legge quadro sulle politiche giovanili che ne raccordi le diverse ramificazioni, segni un impegno continuo del Governo su questo fronte ed istituisca una rappresentanza istituzionale, ossia un Consiglio Nazionale dei Giovani, che sia luogo di coinvolgimento di tutte le forme associative e aggregative giovanili presenti sul territorio nazionale, delle esperienze locali e regionali e delle varie forme di rappresentanza studentesca. Così si fa nascere un primo strumento di promozione della partecipazione e della gestione diretta di programmi e di azioni rivolte ai giovani. Un'esperienza di questo tipo può aiutare a ridurre la distanza esistente tra giovani e Istituzioni, attraverso un coinvolgimento di quanti sono già organizzati nelle mille forme dell'associazionismo e del volontariato. E soprattutto potrebbe diventare una nuova possibilità di coinvolgimento dei tantissimi che organizzati non lo sono, ne lo vogliono essere, ma potrebbero essere interessati ad un sistema che offre servizi, opportunità e occasioni di aggregazione, come dimostrano le nuove esperienze dell'Informagiovani in tante città. Sembrerà strano, ma attualmente nulla di simile esiste in Italia e costituiremo una incredibile eccezione rispetto a tutti gli altri paesi europei. È inoltre importante utilizzare questo appuntamento per dare

un ulteriore segnale: in queste settimane si parla di un poderoso ridisegno del sistema di protezione sociale, al di là degli importanti risultati raggiunti è doveroso sottolineare che c'è ancora molto da fare. Allora anche simbolicamente sarebbe significativo coinvolgere al «tavolo della trattativa» quelli che ancora non contano in termini decisivi nella società, ma che saranno i protagonisti della sua costruzione del futuro, la generazione che vivrà nello schermo che adesso si definisce. Per questo crediamo che nei tavoli di discussione sulla formazione e sugli strumenti di uno stato sociale che amplia la sua offerta di tutela, sia importante coinvolgere una rappresentanza ampia e plurale di questa generazione. In questo senso le rivendicazioni di chi chiede (come noi facciamo insieme ad altre associazioni) maggiori investimenti nella scuola pubblica, una più ampia tutela per le forme di lavoro atipiche, l'istituzione di un sistema di formazione continua e un più libero accesso alle professioni, troverebbero un luogo naturale di scambio e di confronto con il Governo e con le parti sociali. Insomma credo che debba essere salutato come una bella novità che una parte di una generazione, tanti studenti universitari e medi riscoprono il gusto di farsi sentire non più semplicemente contro, ma a favore della costruzione di qualcosa, a favore del processo di riforma; si schierino cioè sul terreno dell'innovazione. Ecco perché non bisogna lasciare cadere questo segnale, le giovani voci che continuano a chiedere qualcosa in più rispetto alla propria condizione sono anche testimonianza di un atteggiamento responsabile. Nessuno auspica né fomenta lo scontro tra generazioni. Non serve, ma è altrettanto vero che alcune risposte vanno date a chi sente più di altri il carico di incertezze che trascina con sé la straordinaria mutazione a cui assistiamo nel mondo del lavoro. Se è vero che nel corso della nostra vita non avremo un solo lavoro, fisso, sicuro, come hanno conosciuto tanti tra i nostri genitori, e di conseguenza avremo più lavori, diventa essenziale l'istruzione; il sapere sarà sempre di più la migliore sicurezza. Questa è la centralità della formazione nel modo che cambia, l'impegno della Sinistra è allora quello di garantire l'accesso al sapere e controllare la sua qualità; le pari opportunità di partenza si creano a partire da qui.

\*Presidente Nazionale Sinistra Giovanile.

## ERRATA CORRIGE



Per un spiacevole errore tecnico all'articolo di Cesare Salvi pubblicato ieri sono saltate le ultime due parole. Ce ne scusiamo e ripubblichiamo l'ultima frase: «Penso che occorra, anche a costo di rinunciare a un po' di retorica e all'unanimità acritica, cercare di abituarci ad essere, per davvero, europei».

## Le Città al Voto

## Catania

## Ora ai piedi dell'Etna una città in ripresa che «pensa positivo»

DALL'INVIATO ALDO VARANO

Vincenzo Bianco (detto Enzo)		Benito Paolone			
	Sin. Dem. per Catania (Pds-La Rete-Soc. Europ.); Ppi-Verdi; Rif. Com. Con Bianco Per Catania; U. d. f.; Par. Soc. Sic.; Mov. Ital. Dem.		Forza Italia; An; Ccd; Cdu; Italia Federale		
Pietro Figura	Part. Sicil. d'Azione	Silvia Verzi	Liberale		
Gaetano Paolo Roberto Leo		Movimento Sociale Fiamma Tricolore			
Matteo Bonaccorso		PsdI Socialdemocrazia			
Giuseppe Campo		Sud in Movimento; Unione Giovani del Sud			
Liste	Politiche '96		Comunali '93		
	%	Voti validi	%	Seggi	Voti validi
Pds	12,7	23.546	-	-	-
Rif. Com.	5,3	9.789	3,2	1	5.820
Fed. dei Verdi	5,1	9.359	-	-	-
La Rete Mov. Dem.	-	-	10,8	5	19.650
Dc	-	-	26,8	22	49.037
Città Nostra	-	-	3,7	1	6.799
PsdI	-	-	3,2	1	5.912
Patto per Catania	-	-	22,9	17	41.754
Mov. Pop. Catanese	-	-	2,1	1	3.791
Leg. Ita. Fed.	-	-	1,5	-	2.695
Progressisti Catania	-	-	8,8	4	16.029
Pannella-Sgarbi	3,4	6.245	-	-	-
Riformisti	-	-	5,5	4	9.984
Mov. Soc. Tricolore	1,5	2.708	-	-	-
Msi-Dn	-	-	10,1	4	18.479
Pop. Svp Pri-Ud Prodi	3,0	5.652	-	-	-
Alleanza Nazionale	20,4	37.675	-	-	-
Forza Italia	38,0	70.212	-	-	-
Lista Dini	3,9	7.181	-	-	-
Ccd-Cdu	5,1	9.426	-	-	-
Altri	1,6	2.968	1,4	-	2.691
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>184.761</b>	<b>100,0</b>	<b>60</b>	<b>132.641</b>

CATANIA. C'è un'esplosione di «primavera» in Sicilia: da Palermo a Caltagirone; perfino a Messina, città prudentissima nel cambiamento. Ma per capire bene cosa sono stati e sono i nuovi sindaci dell'isola, nonostante la cappa di piombo della Regione Siciliana, bisogna venire a Catania dove la primavera, in questo fine novembre con ancora grandi sprazzi tiepidi, ha il volto della giunta di Enzo Bianco. Se chiedete a uno dei cittadini della città etnea perché lo voterà dopodomani, riceverete risposte diverse: «per le nuove scuole», «per la chiusura del traffico», «perché la città è più pulita e meglio illuminata o perché finalmente l'acqua che scende in casa si può bere». Ma elenca ed elenca, tutti finiscono lì: «E poi perché, dopo tanti anni, ho ritrovato la fierezza di essere catanese». «Catanese» è pronunciato con intenzione. Le 'e', soprattutto la prima, sembrano 'i' un po' strascicate. Lo dicono in italiano ma c'è una eco di suoni dialettali, un'intimità lessicale con cui, con l'occhio allegro e tollerante, i catanesi sembrano voler dire: «Mi dispiace per lei che non sia nato nella nostra Catania».

«Pensare positivo» (come dice la famosa canzone di Jovanotti), sperare di farcela, sta diventando il senso comune della città. Non è solo immagine. È una rivoluzione profonda che produce miracoli incredibili. A mezzogiorno di mercoledì scorso, per esempio, piazza Università, il cuore magnifico di via Etnea, era occupata da almeno un migliaio di studenti. Un vero e proprio blocco stradale in polemica con il ministro della Pubblica Istruzione e tanto di poliziotti e ragazzi a guardarsi male. Autobus a salire e scendere, bloccati. L'intero centro in sofferenza. Dopo un po' è arrivato il sindaco che invece di salire nel suo studio s'è fiondato tra gli studenti. Ha chiesto un megafono e ha spiegato: «Io posso essere anche d'accordo con voi. Ma il traffico è in tilt e gli autobus paralizzati ci sono centinaia di donne, anche anziane, che dalla pescheria dietro porta Uzeda devono tornare a casa. Le vogliamo fare passare? Se dovete discutere ancora c'è il cortile del municipio, lì entrate tutti e potete farlo in pace». Poi ha fatto dietrofront. Gli studenti gli sono andati dietro e quando Bianco, un po' dopo, s'è affacciato per un attimo dal suo ufficio per controllare che tutto fosse a posto è scoppiato un applauso da curva sud contrappuntato soltanto da tre o quattro isolatissimi: «tornatene dentro». «Pensare positivo», teorizza Bianco, è un programma, una strategia, la più importante risorsa scoperta, significa che fai quel che devi ma salvaguardando gli interessi della città. Il «pensare positivo» dei cittadini è il maggior vanto della giunta Bianco.

È proprio così? Pippo Pignataro, consigliere regionale e numericamente la concentrazione tra Quercia, Rete e la Rosa del socialismo europeo, conferma: «Sì. La città non si piange più addosso. Torno da una riunione di disabili dove queste tentazioni sono naturali. Invece, s'è parlato di obiettivi e diritti, di quel che hanno avuto o che ancora serve. Niente lamenti, con la consapevolezza che c'è uno spazio su cui loro devono intervenire, nel quale possono e devono darsi da fare, da protagonisti. Sia chiaro: questa è una città ancora dura, difficile, piena di lacerazioni. La mafia ha avuto colpi micidiali ma si sta probabilmente riorganizzando guardando ai 3000 miliardi che si spenderanno nei prossimi anni. Ma c'è un clima nuovo. Consape-

volezza e orgoglio nuovi». Anche dal fronte opposto è stessa musica. Tino Vittorio - cattedra di storia contemporanea all'università, militante attivo della sinistra extraparlamentare nel Sessantotto e dintorni, ora liberale e testa pensante del centrodestra - riconosce: «Bianco è il miglior sindaco dell'intero dopoguerra. Organizza e interpreta bene gli interessi emergenti nella città. È destinato a vincere. La sconfitta del centrodestra però potrebbe essere salutare per far piazza pulita di una destra egemonizzata da una An inchiodata a prima di Fiumi, priva di rapporti col liberalismo del Polo». Ma è da uno storico come Salvatore Lupu (è sua la migliore storia della mafia pubblicata in Italia) che arriva un giudizio tanto netto quanto meditato: «Bianco è un buon sindaco. La sua amministrazione è perfino

migliore della città e di quel che esprimono le sue forze sociali. Questo, nonostante la crisi, per me preoccupante, delle forze politiche, comprese quelle dell'Ulivo. La città è cresciuta. Il fatto che sia finalmente amministrata in modo efficiente è importante. Aggiungo che la destra, tenuto conto degli umori profondi della città, dovrebbe strarvincere. Invece perderà perché quando la politica diventa persone e progetti, com'è giusto che sia, emerge per intero la vacuità della destra».

Per tenere conto del nuovo clima, bisogna ricordare la Catania di pochi anni fa. Capitale dello scippo, montagne di spazzatura agli angoli delle strade, rete degli autobus sgangherata, illuminazione e acqua corrente inservibili. Un centro storico stupendo come un grande gioiello con incastonate infinite gemme da via Crociferi

Nella foto la piazza del Duomo con il suo elefantino simbolo della città





DALL'INVIATO

**L'Intervista**

**CATANIA.** Sindaco Bianco, in città si dice che il centro sinistra con lei vince, che senza di lei perderebbe, che non è detto che il Polo - quasi il 65% alle ultime politiche un anno e mezzo fa - ottenga la maggioranza in Consiglio. Dall'anno scorso cos'è cambiato?

«Il giudizio sul governo Prodi comincia a essere positivo anche al Sud. E' cambiato il vento. Prima la sua credibilità era al lumicino, anche per errori nostri. Ora si comincia a capire che insieme al risanamento per l'Europa c'è attenzione anche per il Sud - è la grande questione e il grande dramma - per il lavoro. Secondo. Il gradimento della città per la giunta è cresciuto. Avevamo rinunciato al "subito e sfavillante". Per il cambiamento vero serve tempo. C'erano stati risultati visibili in centro, meno in periferia. Il centro di Catania è meraviglioso, bastava poco per rianimarlo, ai catanesi poi piace uscire da casa, proiettarsi all'esterno. Ora è evidente che abbiamo lavorato sull'intera città. E ormai per la gente le elezioni amministrative hanno una loro specificità. Il cambiamento del vento non coincide ancora col Cs. Se si votasse per le politiche, il Polo sarebbe forse ancora in vantaggio anche se di una manciata di secondi. Infine, c'è il peso del sindaco. I catanesi lo conoscono da anni».

**Ma lei cos'ha veramente cambiato in quattro anni?**

«La mia giunta, ha creato condizioni per un recupero di orgoglio da parte dei catanesi. Catania era allo stato di malato terminale, senza fiducia, piagnona. Oggi comincia a "pensare positivo". C'è fiducia».

**Lei era senza maggioranza. Com'è stato il rapporto col Polo?**

«Bisogna distinguere. Alcuni, Paolone in testa, hanno giocato allo sfascio. La vera colpa di una parte della destra - non tutta, devo dire la verità - è che non ha "pensato positivo", a favore di Catania. Quelli dello sfascio, per esempio, hanno bloccato piano regolatore e interporto. Avevamo accettato parte dei loro emendamenti e hanno fermato tutto per poter dire che non c'è piano regolatore. Perfino La Loggia e Micciché hanno riconosciuto che Catania è bene amministrata».

alla zona del teatro Massimo; ma degradato, invisibile, cancellato da un coprifuoco mai dichiarato. Sullo sfondo, un primato: la città meno verde d'Europa. Alle spalle, le ferite dolorose delle illusioni di "Catania Milano del Sud": un sacco urbano devastante scambiato per sviluppo produttivo. La giunta Bianco, erede dello sfascio, è stata accusata d'essersi limitata al maquillage del centro per fare immagine, secondo la filosofia del tutto cambi perché tutto resti fermo, inventata proprio qui a Catania dai viceré della famiglia Uzeda. Ed è vero che quelle strade sono state recuperate e rianimate, restituendole al fascino dei tempi in cui ci passeggiavano discutendo di romanzi europei e letteratura Verga, Capuana e De Roberto e, ancora negli anni Cinquanta, un inquieto Vitaliano Brancati. Ma ora s'è sco-

## Enzo Bianco: «La destra spera nella maggioranza in Consiglio ma l'Ulivo ce la farà»

**Perché, alla fine, hanno deciso di contrapporre Paolone?**

«Credo che per alcuni sia stata una specie di desistenza. Paolone, poi, aveva minacciato che si sarebbe candidato comunque. Altri hanno pensato che fosse meglio che io restassi sindaco loro conquistassero la maggioranza per condizionarmi. Ma credo che potremmo farcela a spuntarla anche con la maggioranza».

**Passiamo all'inventario dei problemi, sindaco.**

«Sono ancora vaste le aree di difficoltà. Il senso della legalità comincia a diffondersi, ma siamo lontani dall'accettabilità. Proprio stamattina mi dicevano che a San Giorgio (un quartiere popolare, ndr) sono scesi in campo per schierarsi personaggi inquietanti, inquinati e contingui alla mafia. Lo scontro, su questo, è e sarà duro. Nessuno deve poter ferire Catania. E a proposito di problemi ho spiegato che quello che talvolta è apparso come un mio protagonismo è dovuto al fatto che la città, anche a un pezzo della sinistra intellettuale, ha talvolta avuto il complesso dello spettatore. Più a star lì a dire dove sbaglia e dove no che non ad aiutare a far gol. Eppure la mia giunta ha dovuto gestire a Catania la più grande crisi economica del Novecento. Sono entrati contemporaneamente in crisi Costanzo, Finocchiaro, Rendo e Graci più tutto l'indotto, l'agricoltura, compreso il suo commercio. Il tutto mentre dilagava la crisi nazionale e meridionale. Abbiamo gestito senza un momento di scontro, con una grande capacità di tenuta democratica. Mi sono ficcato e c'è chi ha detto che non me la faceva fare nessuno - in tutte le vertenze, sono stato decine di volte a Roma, mi è capitato perfino di fare tavoli di me-

perto che era strategia. Dal centro, a macchia d'olio, la città è diventata un cantiere, e alla fine il grafico dei seicento miliardi spesi fotografa una piccola linea accanto a una torre da capogiro: 5%, investito in centro; 95, in periferia. Bisogna aggiungere la drastica e tendenziale scomparsa della spazzatura dalle strade, acqua potabile, la costruzione di tante scuole quante nei 40 anni precedenti, 25% in più di punti luce con un risparmio, chissà perché, di 120mila a punto luce. Completamento del primo blocco, già funzionante, di una delle più moderne città dello sport d'Europa. Raddoppio del verde urbano attrezzato. Recupero di chiesette, piazze e via elencando. Il tutto fatto senza maggioranza in Consiglio.

In questo quadro il Polo, che ancora un anno e mezzo fa si era

diato in Municipio. Col sindacato ho avuto un rapporto splendido».

**Lei è considerato uno dei leader nazionali del «partito dei sindaci».**

«E devo dire che sono stato facilitato da questo e dalla possibilità di farmi ascoltare. Sono un teorico del "partito dei sindaci" purché si capisca di che si parla: mica ci vogliamo presentare alle elezioni. Diciamo che siamo una squadra. Negli altri paesi, nelle grandi democrazie occidentali, dove si fa scuola di governo? Nelle città e nelle regioni. Non io personalmente, ma i sindaci sono la nuova risorsa del paese. E' un'opportunità, quella dei sindaci, che solo ora cominciamo ad agire. Parlo anche di sindaco del Polo».

**Lastrozzatura dov'è?**

«L'assenza, talvolta, di fiducia. Cosa chiediamo allo Stato? Sicurezza, che se viene meno la lotta alla mafia in tre giorni si riprendono le città. Secondo, le infrastrutture. Terzo, un po' d'attenzione e incentivazioni per lo sviluppo economico. Il resto lo dobbiamo fare noi. Ho intenzione di passare metà dei prossimi quattro anni in giro per il mondo a far propaganda per Catania. A convincere americani, giapponesi, francesi e tedeschi a venir qui a investire. La terribile iattura della disoccupazione intellettuale può diventare una straordinaria risorsa capace di far risparmiare gli investitori».

**Cosa pesa più di tutto?**

«L'assenza di lavoro. I primi cambiamenti della finanziaia sono gemme di fiore dopo un inverno molto duro. Per una fase ancora, lo dico io che sono culturalmente contrario, abbiamo bisogno di ammortizzatori sociali che dobbiamo utilizzare in modo utile. La prospettiva, comunque, non può che essere diversa. Lo sanno anche i più disperati che iniziano a recuperare un forte senso di orgoglio e di speranza».

**Cos'è che le fa più paura, sguardo al futuro?**

«La Regione Sicilia. E' il nostro vero collo di bottiglia. Se continuerà a drenare tutte le risorse, a spenderle in un apparato burocratico inefficiente, sarà tutto inutile. La Regione è il peggio del peggio della cultura del laurismo. Una diseconomia potente».

**A. V.**

Ma perché Paolone? A chiederlo agli alleati di An nel Polo, costretti a convivere, si raccolgono solo imbarazzati silenzi. Perfino Clemente Mastella, di passaggio a

Catania, sorvola e ammutolisce (e certo gli costa) non riuscendo ad andare oltre un laconico: «Com'è noto eravamo recalcitranti. Comunque - mette le mani avanti - saremo leali». Il professore Lupo riflette: «Ce lo siamo chiesti in molti perché hanno scelto Paolone. Può sembrare una desistenza con Bianco. In realtà, c'è una bassa offerta di personale politico più accentuata nel Polo dove la crisi è più acuta. La monocrazia berlusconiana ha privato Forza Italia perfino di fisicità. Gli spezzoni dei vecchi governi sono costretti a muoversi nell'ombra. Restano solo An e Paolone, cioè il vecchio Msi che Paolone rappresenta benissimo». Così, uno via l'altro, sono stati fatti fuori tutti i candidati diversi da Paolone che ha minacciato di candidarsi comunque sottraendo all'eventuale candidato del Polo l'elettorato duro di An (prima vittima, Umberto Scapagnini, medico, ueroparlamentare di Fi, gran consigliere sul lifting di Berlusconi). Un atto di guerra, quello di Paolone, che i suoi alleati gli hanno restituito imponendo nella legge elettorale regionale una norma che impedisce al candidato sindaco sconfitto di entrare in Consiglio comunale. Una specie di emendamento anti-Paolone per farlo fuori anche da consigliere comunale.

E lui? Impossibile tenerlo fermo per il tempo di una intera intervista. Da al cronista improbabili appuntamenti via cellulare che poi stacca impietosamente. Batte i quartieri popolari e mercati tentando una distruzione sistematica dei risultati della giunta Bianco. Spessissimo la sua propaganda passa dalla polemica politica alle ingiurie verso il sindaco: «quest'uomo da un metro e mezzo», dice sprezzante. Il vostro cronista lo incrocia in una saletta dell'excelsior. Tema ufficiale: «L'area metropolitana di Catania» argomento non male per presentare un volto moderno e dinamico. E quando Paolone prende la parola il tempo vola indietro: «Rileggo sempre - dice tormentoso - Von Clausewitz. E' il mio autore di guerra preferito. Lui dice che la politica è la continuazione della guerra. Ha ragione, noi la politica dobbiamo intenderla così. Vogliamo vincere per inondare d'acqua Catania. Loro sono giudati dall'egoismo. Il 60/70 per cento delle opere fatte dalla giunta le avevano progettate e finanziate gli amministratori di prima», e gli - irripetibile - contro Bianco e la sua giunta. E ancora: «Siamo in guerra. E la guerra si combatte per vincerla. Noi dobbiamo vincerla altrimenti loro si vendicheranno». «Lei è dell'Unità? - si sorprende quando ha finito - mi raccomandando non scriva niente, perché smentisco tutto».

Dopodomani Catania voterà. La città - tra gli altri vanti - ha quello di avere espresso un ministro donna, Anna Finocchiaro, che dirige il più europeo ministero del governo, quello delle pari opportunità. Il voto deciderà anche l'aggancio o la rinuncia di Catania all'Europa.

**L'Intervista****Paolo Ceri**

Grande utilità e molti rischi nell'esplosione del ricorso ai sondaggi: «Chiusi i canali dei partiti di massa sono una via che consente ai cittadini di esprimere opinioni. Ma attenti...»

## «I sondaggi? Un ponte tra politica e società»

Un bel dipinto di Giorgio De Chirico, "L'enigma dell'oracolo", fa da emblematica copertina al libro "Politica e sondaggi" che Paolo Ceri, docente di sociologia all'università "La Sapienza" e autore di numerosi saggi sulle problematiche della comunicazione, ha curato per i tipi della Rosenberg Sellier, raccogliendo i pareri di studiosi ed esperti del settore. Settore, a quanto sembra, in continua espansione.

Agli istituti demoscopici si chiede di tastare il polso dell'opinione pubblica su una gamma vastissima di argomenti, dagli orientamenti di voto alla popolarità del presidente del consiglio, dagli umori con cui sarebbero accolte determinate politiche al gradimento o meno per questa o quella proposta di legge, dal grado di fiducia nel governo al consenso per l'uno o l'altro leader di partito. Un fenomeno che sta suscitando interrogativi e anche qualche inquietudine.

Professor Ceri, dalle elezioni del '72, in cui fecero il loro esordio, è stato un crescendo. Ma i sondaggi sono davvero utili alla politica?

«L'utilità può essere intesa in due modi. I sondaggi consentono all'opinione pubblica di esprimere esigenze, istanze, orientamenti che in qualche modo i politici reinterpretano nel loro mandato di rappresentanza. Oppure può essere intesa nel senso che i singoli politici o i partiti mettono a profitto le informazioni del sondaggio secondo un loro specifico criterio di utilità, magari pubblicizzando certi risultati invece di altri, tacendone alcuni o, prima ancora, costruendo il sondaggio con domande che tendono appunto a precostituire la risposta in linea con l'obiettivo politico che ci si propone. In altri termini, le indagini demoscopiche sono potenzialmente utili, ma non di rado usate in modo distorto, per una utilità che in realtà è opportunità».

Quindi, il nodo sta nel rapporto tra utilità e verità. Il dilemma antico: è utile ciò che è vero o è vero ciò che è utile?

«Sì, possono verificarsi casi in cui risulta vero ciò che è soltanto utile. Il panorama degli istituti che si occupano di queste ricerche è in parte incontrollato, quel che avviene nella cucina della somministrazione dei questionari, delle modalità del campionamento e così via non è sempre chiaro e visibile. Per cui si possono avere indagini "comandate", pilotate, così come ci sono, e sono prevalenti, sondaggi seriamente costruiti. Nel primo caso, la funzione conoscitiva del sondaggio viene stravolta in una funzione al servizio delle politiche o della costruzione dell'immagine del leader del momento».

Questo, però, è un fenomeno che coinvolge anche il tipo di rapporto che i mezzi di comunicazione di massa intrattengono con la politica e con i sondaggi che la riguardano

«Se ne sta discutendo in tutti i paesi occidentali. Mi sembra condivisibile l'opinione di molti dirigenti di società demoscopiche tra le più serie che attribuiscono la responsabilità maggiore alla televisione per il ruolo di fatto che la tv svolge. Mi spiego. In accordo con la società di ricerca, un quotidiano serio, presentando i risultati del sondaggio, pubblica anche una schedina con le informazioni di base, la natura del campione, i tempi di effettuazione delle interviste, i luoghi di reperimento degli intervistati, le modalità di sostituzione dei non rispondenti. Il lettore può essere egualmente dipendente, ma ha la possibilità di riflessione, di una presa di distanza. Il rischio della distorsione è maggiore nella tv che dà i risultati in modo rifratto, accentuato, come dei piccoli scoop decontestualizzati rispetto all'insieme delle domande e delle risposte».

Un interrogativo che si è posto più volte in un passato abbastanza recente: quanto può essere pericoloso, per la politica, l'uso distorto dei sondaggi?

«Dipende dallo scopo che si persegue. C'è del pericolo se si ha un uso dei sondaggi come

quello che si era cominciato a fare nella campagna elettorale che portò al governo Berlusconi. Diventa un rischio, innanzitutto, il fatto di subordinare il disegno delle politiche e il loro perseguimento a un consenso preventivo. In questo modo un governo, anche se ha un po' di tempo davanti a sé, non farà mai passare delle leggi o dei provvedimenti impopolari, anche se estremamente necessari e urgenti, perché deve testare preventivamente il livello dei consensi. Allora la sua azione diventa un navigare a vista, e non sarà certamente una politica che assicura la governabilità perseguendo, se occorre, una strategia di rigore. Ma possono verificarsi anche casi più recriminabili, come un uso dei sondaggi che attraverso il modo di costruire le domande e rendere noti i risultati attraverso i mass media, specialmente le tv, cerca di assicurare un consenso visibile anticipato a quelle che saranno le decisioni del governo».

Se ne può ricavare che i "buoni" sondaggi, condotti correttamente e impiegati come veicoli di conoscenza, sono invece positivi per lo sviluppo della democrazia?

«Senza dubbio. Lo strumento in sé ha una validità anche democratica, è una voce indipendente da quella dei partiti. Direi che è un aiuto alla democrazia soprattutto se entrano in crisi le ideologie, se si indeboliscono le strutture e i canali del partito di massa, e nella misura in cui crescono i ceti medi e si allarga l'area dell'elettorato incerto e fluttuante».

Qualche commentatore ha sottolineato però come un dato negativo della "sondocrazia" il fatto che sia l'opinione di un gruppo ristrettissimo, gli intervistati, a rappresentare gli umori di una grande parte della collettività. Che ne pensa?

«E' una critica alla teoria statistica del campionamento che non mi sembra sostenibile. In tutti i campi si procede così. Il problema vero è il pluralismo. Se c'è la pluralità degli istituti demoscopici, se c'è pluralismo giornalistico, se c'è un pluralismo delle televisioni e c'è anche un controllo di qualità sui sondaggi da parte del mondo scientifico e accademico, il rischio si riduce a dimensioni scarsamente significative».

Ritiene che anche nei prossimi anni si dovrà fare i conti con un'influenza rilevante, nel bene e nel male, delle indagini d'opinione?

«Beh, bisogna considerare che l'espansione dei sondaggi ha fasi di crescita e fasi di rallentamento. Diventa più intensa in situazioni di crisi, di passaggio da una classe politica a un'altra, in congiunture di particolare crisi di governabilità o di legislatura. E quando si creano fenomeni di tipo più o meno plebiscitario».

L'uso strumentale e distorto dei sondaggi potrebbe influire pesantemente sulla scelta dei cittadini se si andrà, come ha proposto la Bicamerale, all'elezione popolare del presidente?

«E' una probabilità che in Italia può prendere corpo più facilmente che in altri paesi, specie quelli di cultura anglosassone. Da noi è debole, critico il rapporto fra il cittadino e le autorità in generale. Si tende a passare da un tipo di atteggiamento deferente ad atteggiamenti di impronta ribellistica. Personalmente non sono contrario all'elezione popolare del presidente, ma bisogna vedere bene quali sono i pesi, i contrappesi e le condizioni dei controlli. Perché, come dicevo, in Italia possono darsi fenomeni plebiscitari e populistici più accentuati, e certi strumenti della tecnopolitica, come la sondocrazia, dilateranno alcuni aspetti patologici. Ma non si deve nemmeno sopravvalutare il ruolo dei sondaggi. Quello che conta, alla fin fine, è la struttura profonda della fiducia e la capacità di rappresentanza e di mediazione politica che i partiti organizzati possono svolgere».





Venerdì 28 novembre 1997

4 l'Unità2

LE IDEE



Parla il teorico Usa della «complessità»: l'approccio «catastrofico» e «probabilista» alle scienze umane

## Waldrop: «Ciò che è casuale è razionale Filosofi, imparate a navigare nel caos»

L'essenza del vivente sta nell'organizzazione materiale degli elementi che lo compongono. Quel che va osservato è l'instabile legame di questi elementi, la soglia critica oltre la quale tutto cambia. E questo vale per la storia, la società e l'economia.

La scienza ci ha finora insegnato che la vita non è altro che una forma complessa di chimica organica. Perché secondo la teoria della complessità esiste la vita in luogo del nulla?

«Che la vita sia semplicemente un insieme di molecole, è in certo senso vero, ma altamente incompleto. Quello che ci ha detto la biologia molecolare è che la vita è formata da molecole e niente altro, ma molecole organizzate in una rete straordinariamente complicata di interazioni e feedback, che forse ha avuto origine da una qualche forma di auto-organizzazione ai tempi del brodo primordiale della Terra. Tuttavia l'essenza della vita non è nel materiale di cui è composta, le molecole, bensì nella loro organizzazione. La famosa «teoria del caos», la teoria matematica nota come caosologia, è uno dei molti strumenti che possono essere applicati per capire questo fenomeno. Dunque, abbiamo un «comportamento auto-organizzante», che si esplica in tutti i sistemi umani. Il libero mercato di Adamo Smith, la «mano invisibile del mercato» è un esempio di auto-organizzazione. Nel mercato libero ideale - che per incisione non esiste, anche se a volte si arriva a un'approssimazione molto stretta - nessuno controlla i prezzi o le offerte, ma in qualche modo le cose arrivano ad un punto di equilibrio».

Dunque la teoria della complessità ha qualcosa da dirci sul perché sul perché 6000 milioni di anni fa cellule isolate si sono aggregate o sul perché gli uomini si organizzano in famiglie, tribù e nazioni?

«Questo problema è stato enunciato nella sua accezione moderna per la prima volta da Norbert Wiener, un matematico del Massachusetts Institute of Technology, e che - diceva - era il nucleo essenziale della dottrina che aveva chiamato «cibernetica». Per molti la sua era una scoperta decisamente profonda, che andava dritta al cuore del problema corpo - mente di Cartesio. Com'è possibile che molecole che si limitano ad obbedire passivamente a delle regole possano avere uno scopo, un comportamento orientato e degli obiettivi? Il primo livello è quindi l'auto-organizzazione. Cose che nascono in una disposizione casuale non necessariamente sono destinate a rimanere in questo stato. Le cose

possono organizzarsi spontaneamente. C'è un altro aspetto di questo fenomeno: l'ipotesi che tali sistemi si portino da soli verso quello che chiamiamo la «soglia del caos», in cui raggiungono un equilibrio dinamico tra stabilità e caos. Ma torniamo al problema profondo di cui parlava Cartesio, il problema del corpo e della mente. Un sistema fisico, composto da atomi e molecole è fondamentalmente passivo. Una molecola può soltanto seguire le leggi della natura, le forze agiscono su di lei. Il biologo inglese Richard Dawkins ha fatto in materia un esempio illuminante. Supponiamo che io abbia un uccello morto in mano, un patetico mucchio di piume. Lancio l'uccello morto in aria e che succede? Comincia ad avvertire l'azione delle forze, la gravità, la resistenza dell'aria... alla fine cade in terra. Ora supponiamo che io abbia un uccello vivo in mano. Stessa massa, stesse piume, stesso tutto. Avverte l'azione delle stesse forze, gravità, resistenza dell'aria, ma ora, se io lancio questo uccello vivo in aria, cosa succede? A meno che non sia molto assonnato, comincerà a sbattere le ali e se ne volerà via, tentando di perseguire un suo proprio obiettivo. Cartesio notò che ogni cosa vivente, ogni cosa dotata di mente, ha degli scopi, degli obiettivi, e li può perseguire. In qualche modo recondito, non è passiva. Com'è possibile che in un organismo costituito solamente da atomi e molecole possa giungere ad avere un comportamento testo a un fine? A partire dagli anni Quaranta abbiamo cominciato ad intravedere qualche possibile risposta a questa domanda, almeno metaforica. E le metafore provenivano dalla tecnologia».

Uno dei principali personaggi della Rivoluzione Francese, Robespierre, ha detto che il caso è l'unico sovrano legittimo dell'universo. Che ruolo ha il caso nella teoria della complessità?

«Un ruolo molto importante. Ma prima di parlarne credo sia necessario sottolineare qualcosa sulla natura della teoria della Complessità. Molti sostengono che la scienza, per essere una buona scienza, una scienza concreta, dovrebbe essere sempre come la fisica: dovrebbe produrre formule, e dunque previsioni su ciò che deve accadere. La



Una sequenza del film «Inferno di cristallo»; in alto Cartesio

Complessità non ha questa natura. Non può prevedere quello che accadrà in Bosnia la prossima settimana, non può anticiparci i risultati dell'espansione della Nato, e così via. Ma una scienza non deve necessariamente essere predittiva per essere utile. Un esempio è la geofisica. Si tratta di una scienza che vorremmo fosse predittiva, ci piacerebbe essere in grado di prevedere la prossima eruzione del Vesuvio, oppure il prossimo terremoto a Los Angeles o ad Assisi: sarebbe estremamente utile sapere queste cose. Ma nessuno sa come farlo. Significa forse che

la geofisica non è utile? No. La geofisica anzi è estremamente utile, perché grazie ad essa abbiamo un sistema, una teoria per capire la natura degli eventi tettonici, dei movimenti della terra. C'è una teoria, chiamata tettonica delle placche, che ci dice dove è più probabile che avvengano i terremoti e perché si verificano; ci dice quali sono i segnali di allarme cui dobbiamo fare attenzione; ci dice come progettare gli edifici perché possano resistere meglio ai terremoti; ci dà moltissime informazioni utili senza essere una scienza predittiva. La teoria della

Complessità si avvicina sempre più a questo tipo di teoria che non alla fisica classica predittiva. Anzi allo stato attuale la teoria della Complessità non si spinge nemmeno fino a tanto: è per lo più una teoria fatta di metafore, un modo di vedere il mondo. Ma anche così può essere utile. Invece di cercare leggi per così dire storiche, come ha tentato di fare ad esempio Karl Marx, pensa in termini di complicati disegni di interazione, di combinazioni di giungla, di alleanze create e poi dissolte, di credenze culturali che si assemblano, si rafforzano e poi crolla-

no per formare nuovi disegni. È un modo molto più dinamico di guardare all'universo. Ed è in questo senso molto più simile alla storia. La storia, come sappiamo, non si ripete mai in forma esatta. Oggi non è come l'era napoleonica; oggi non è come la guerra civile americana; oggi non è nemmeno come la Seconda Guerra Mondiale. Ciononostante, possiamo imparare dallo studio della storia: ci dice a cosa fare attenzione, ci fornisce esempi di possibilità alle quali possiamo non aver pensato; può rappresentare un modo molto ricco di affrontare i problemi presenti. La Complessità, se mai costruiremo modelli computerizzati di rivoluzione ad esempio - visto che ha citato Robespierre - non riuscirà mai a prevedere rivoluzioni future, ma potrebbe aiutarci a capire, a penetrare il presente, a formulare domande, a trovare possibilità di risposta impensate».

Molti si aspettavano che la Rivoluzione comunista avesse luogo in Germania. E invece scoppiò in Russia... Ecco, questo «spaesamento» di una rivoluzione come viene interpretato dalla teoria della complessità?

«Tutti quelli che si aspettavano che la rivoluzione scoppiasse in Germania invece che in Russia pensavano ancora nei termini dettati da Karl Marx, cioè della dialettica della storia: la rivoluzione comunista doveva scoppiare in uno stato altamente industrializzato, non in uno stato rurale e piuttosto arretrato come la Russia di quei tempi. Ovviamente la teoria della Complessità direbbe che qualsiasi tentativo di stabilire leggi della storia parte dei presupposti errati. La teoria della complessità, incentrata forse proprio sull'idea della auto-organizzazione, suppone, diciamo così, un numero molto elevato di particelle - uomini, istituzioni, ecc. - in costante movimento, che si adattano l'un l'altra, per poi adattarsi nuovamente, stringere compromessi, formare alleanze costruendo sistemi che arrivano a un certo grado di rigore per poi dissolversi nuovamente. Per visualizzare questo tipo di sistema penso a una cosa semplice: una pila di sabbia, che si può riprodurre empiricamente o anche al computer. È una nozione nota come «soglia del caos». Significava una cosa complicata, come la socie-

tà ad esempio, tende a spingersi fino al punto in cui raggiunge una specie di equilibrio dinamico, dove si ripetono l'uno dopo l'altro molti piccoli sismi (durante i quali cambiano molte cose) e rari grandi sismi, catastrofici come ad esempio la caduta del comunismo o il terremoto di San Francisco».

La teoria della complessità si è occupata moltissimo delle oscillazioni spesso catastrofiche della borsa e dei suoi crolli, che sembrano sfuggire ad ogni spiegazione oltre che a ogni controllo...

«Spesso dobbiamo divinare quale sia il miglior modo di agire. E trarre conclusioni generali sulla base di un'esperienza molto limitata: dobbiamo adottare decisioni «abbastanza buone», non perfette ma semplicemente abbastanza buone. E ciò in parte perché il cervello ha bisogno di una quantità definita di tempo per giungere a delle conclusioni. Si può incorporare del tempo ricorrendo a una specie d'intelligenza artificiale semplice: si possono ricreare al computer - come hanno fatto Brian Arthur ed altri - degli agenti che osservano il loro mondo e traggono insegnamento dall'esperienza, imparando, a seconda che le loro azioni abbiano avuto buon effetto o meno, a modificare di conseguenza quelle future. Si possono inserire molti di questi agenti in un computer lasciandoli avventurare in attività economiche come la borsa, ed osservare quello che accade. In questo modo si è scoperto che in molti casi gli agenti si comportano in modo razionale, come spesso anche gli uomini tendono a fare. Ma che in situazioni in cui le cose precipitano rapidamente, quando ad esempio una nuova tecnologia sconvolge la borsa oppure cominciano a circolare voci incontrollate o cose del genere, quando il sistema è in crisi, il loro comportamento collettivo è molto più interessante. Possono cominciare ad imparare dalle voci di cambiamento, e agire di conseguenza. Si osserva allora al computer una borsa con impennate, crolli e fluttuazioni del tutto simile alla borsa reale. Questo non ci consente di prevedere, ovviamente, l'andamento della borsa, ma di cominciare a capire alcune delle dinamiche della società umana».

S. Roche G. Scaraffia

### Pensatore da fine del mondo

«Fino alla fine del mondo». È la serie filosofico-letteraria in quattro puntate in onda su Rai due a mezzanotte ogni domenica condotta da Silvia Ronchey e Giuseppe Scaraffia. Si concluderà domenica prossima con una lunga conversazione con Morris Mitchell Waldrop della quale qui anticipiamo un ampio stralcio. Nelle puntate precedenti era stata la volta di Levi-Strauss, Hillman, e David Lodge. Waldrop, 49 anni, fisico teorico, è l'esponente di maggior spicco della «scuola di Santa Fe» nel Nuovo Messico, animata da una pattuglia di Nobel che si propone di applicare la teoria scientifica ai grandi problemi del pianeta: inquinamento, demografia, epidemie, rivoluzioni, terremoti, processi economici. Specialista di cibernetica e intelligenza artificiale, Waldrop ha scritto alcuni best seller negli Usa. Tra cui «Complessità. Uomini e idee tra ordine e caos», Instar Libri Torino (1997).

Associazione Crs

## Un laboratorio per le riforme. Da sinistra.

### I seminari

#### Processo costituente e transizione italiana

ne discutono Cheli, Cotturri, D'Alema, Moro, Riccardi  
Roma, 19 novembre 1997  
ore 17.30  
Sala Igea, Piazza Enciclopedia 4

#### I lavori della Bicamerale: bilancio e prospettive

Allegretti, Mannuzzu, Prospero, Senese, Terzi  
Roma, 24 novembre, ore 14.30  
Sala del Cenacolo,  
vicolo Valdina 3/a

Citoyens, con Ediesse

#### Quale Repubblica?

Barcellona, Cantaro, Cassano, Terzi

#### Secessione

De Fiore, Petrosino

#### Morire per Maastricht?

Amoroso, Capella, Latouche, Mortellaro

#### Il destino dei partiti

Cotturri, Izzo, Melchionda, Tronti

#### Seconda repubblica. Senza sindacati?

Carrieri

### Le attività editoriali

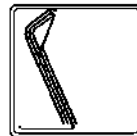
Manuali del cittadino, con Editori Riuniti

#### Guida alla Costituzione e alla sua riforma

Cantaro, Petrangeli

#### Guida per chi cerca lavoro

Re David



### Assemblea Annuale

#### NAZIONE, EUROPA, COSTITUZIONE

Roma, 2 dicembre 1997 - ore 9.30-19.30, Sala delle Bandiere - Ufficio per l'Italia del Parlamento Europeo, Via IV Novembre 149

#### Il lavoro e la Repubblica

Ingrao Paci Trentin

#### La sinistra europea e la globalizzazione

Paggi Salvati Sapelli

#### Una Costituzione per l'Italia e per l'Europa

Allegretti Cotturri Manzella





DALL'INVIATA

NAPOLI. Sebastiano Vassalli faceva ruotare un suo romanzo intorno al «Cuore di pietra» di una casa piemontese. Questa costruzione tra Chiaia e Vomero, alla quale fa da sentinella il convento di San Martino, è una casa simile. Non geograficamente, si capisce. Ma simbolicamente. Per come non possono essere pensate l'una senza l'altra, la casa e la famiglia: legame, patto stipulato tra generazioni che sono vissute, che vivono in quello sperone affacciato sul mare. Radicato intorno a un giardino di aranci e limoni con, torno torno, balconi, balconi, e poi scale che trascinano su, quasi danzando, alla terrazza aperta sul golf di Napoli. E Capri.

Quando il tempo è bello. Qui ha abitato la bisnonna, fino a centodieci anni. Si lavava i capelli lunghi, bianchi. Mica li faceva asciugare: «Arrivata a quest'età, devo preoccuparmi se mi ammalo?». Qui abita sua figlia, e la figlia della figlia, mette ordine nel nucleo principale: «Siamo in sei, con le nostre due figlie e gli altri due adottati». Qui, nella casa-sperone, vive anche uno dei fratelli, e, attraverso dei piccoli passaggi, entra il cognato sindacalista, l'altra sorella. Una vera, grande famiglia. Che si è allargata e ristretta, per i matrimoni, per le nascite, per i lutti. E poi. È intervenuta l'adozione. Due bambini brasiliani, più le due già avute. Quattro ragazzini vivaci tra i 13 e i 7 anni (l'unico maschio è il più piccolo). Un allargamento improvviso, imprevisto. «Si è determinato un problema di espansione. Con la rottura degli equilibri precedenti». Gli affetti sono abituarini e non è stato facile decidere, accettare che la giovane coppia volesse introdurre una forzatura in quell'equilibrio.

La nonna si è ribellata. Cosa succederà, cosa sarebbe successo in quel tessuto prezioso, dalla trama consolidata? Ma una famiglia strutturata ti permette scelte difficili. Come l'ado-

STORIA DI FAMIGLIE / 1 - Tre generazioni nell'appartamento della bisnonna: quattro bambini, due adottati

## A Napoli nella grande casa sul mare con nonna e zio, e due fratellini neri

«Il rischio di essere in tanti è quello di chiudersi in un clan»

zione. Pensiero fisso. Per il quale «abbiamo accantonato risorse». E deciso da tempo, anche prima di avere le due figlie. Gli è costato 27 milioni, quel gesto. «Una scelta di classe, in certo modo». La casa non la pagano in fondo, vivendo in famiglia, «ognuno contribuisce all'espese». Ma questo non spiega ancora tutto.

Quando la coppia decide di andare in Brasile, di accettare la quarantena a San Paulo, scopre anche che «nelle adozioni internazionali si è molto soliti». «Devi compiere scelte delicate, entrare in rapporto con le organizzazioni, essere disponibile a partire all'improvviso». Ecco, quando i due vanno e tornano con una bambina di nove e un maschietto riccioluto di cinque anni, mettono a rischio, appunto, la famiglia.

Dal momento che vivono insieme, in tanti, sono obbligati a chiedere «il parere degli altri, anche se non avremmo rinunciato al nostro progetto. Però avremmo dovuto, di fronte a un dissenso, rinunciare a questa casa, a una convivenza bella». Nominano i loro vantaggi: dipendono dall'educazione. «Siamo stati abituati a non sperperare, a fare la spesa dove costa meno». Il lui della coppia - baffi neri, folti, una camicia celeste e lo sguardo attento, rispettoso di ciò che la moglie dice - è medico in un grande ospedale napoletano. Insieme ai tre fratelli, sono stati cresciuti da una madre operaia «per necessità». Operaia ultraquarantenne. Alla moglie, appunto, non dà mai sulla voce. Non corregge. Piuttosto aggiunge. Lei ha passato sei anni al nord, in una zona diventata leghista. In Val Canonica i contatti con gli insegnanti meridionali creavano problemi. «Ostilità reali no, piuttosto degli stereotipi diffusi. Mi dicevano: tu sei una napoletana sui generis. Ma la conoscenza diretta ti toglie il pregiudizio».

Se la madre di lui era operaia, la nonna di lei era contadina. Sposò il figlio del padrone. Così la famiglia si è elevata socialmente. «per via di mio padre, ingegnere delle ferrovie». Ora,

appartengono di diritto alla media borghesia napoletana ma, se nella casa si susseguono le generazioni, «con mia madre non siamo identiche. Sento il salto generazionale». Eppure, sua madre una scelta di indipendenza l'ha fatta. Nella gestione della casa tra Chiaia e Posillipo «della quale è stata architetta, ingegnere, capomastro», mentre ha favorito l'emancipazione delle figlie e la possibilità che studiassero, che lavorassero.

Arriva la scelta dell'adozione. Un attentato alla famiglia? Stavano così bene in quella casa. La nonna si mette paura. Ma la giovane insegnante (46 anni lei, 46 lui) rifiuta la «famiglia chiusa a clan». Vuole una famiglia aperta verso l'esterno, non una comunità chiusa. Perché, osserva lui, la famiglia finisce per peccare di autosufficienza. «Le famiglie con un solo figlio si aprono di più».

Pericolo del guscio stretto. Soprattutto se c'è calore, affetto e ci si trova bene, nessuno progetta di andarsene. Allora, l'adozione è una sorta di finestra che si apre. Lui spiega che «la famiglia parte dall'amore, da un rapporto forte» ma subito aggiunge di considerare famiglia «anche quella dove due persone decidono di non avere figli». Pure sulle adozioni ha una visione laica, esemplare di questi tempi. «Non faccio distinzione, tra coppie sposate, conviventi, coppie gay, e chi vive da solo».

Dunque, per non soffocare tra i rigoni dell'affetto, la famiglia si deve aprire. Anche se. L'insegnante: «Ho molti problemi in più rispetto a prima. Quello di riuscire a far bene il mio lavoro. Di realizzarmi qui, in casa e nell'istituto tecnico superiore dove insegno». Annota, giudiziaria: «Si cade da una parte. Dalla parte dei bambini, finché sono piccoli. Prima conducevo attività sperimentali, adesso non riesco. Impiego il pomeriggio a seguire i bambini. Finisco la sera». Costretta a scegliere continuamente «tra ciò che fa meno danno»: tra figli e alunni. La sera niente. Non si esce. Magari gli amici cominciano a venire

a trovarli a casa. Loro, la famiglia, sono troppi numerosi.

E dalla sua, la coppia, ha la fortuna che in quella casa a crescere i bambini l'hanno aiutata i nonni, «mio padre, mia madre e mio fratello». Niente affatto invadenti, molto discreti che hanno permesso loro di fare a meno della babysitter. Quanto alle famiglie napoletane della stessa loro fascia sociale, media borghesia, marito e moglie provano «insofferenza» di fronte a certi aspetti iperprotettivi. La famiglia napoletana popolare e numerosa era probabilmente più fatalista, meno ansiosa. I ragazzini andavano da soli per il mondo. Adesso tutto questo sta scomparendo. «Le mamme vogliono impedire, allontanare le esperienze dolorose». E l'ansia rischia di crescere a dismisura, di fronte a casi terribili delle violenze sui minori. Ai cugini «familiari» per secoli oscuri e tollerati, che oggi diventano lo scandalo più grande e insopportabile.

Lui ha aiutato a costituire un comitato di genitori per promuovere attività nella palestra della scuola in orario extrascolastico. No, non saranno dei Michael Jordan o delle Carla Fracci, però il tentativo era quello di «costringere a divertimento». Invece, le mamme trasmettevano la loro ansia. Quanto al vecchio familismo - la società basata sul favore e lo scambio - «c'è una coda di una situazione progressiva. Il fenomeno si è ridotto non tanto per la crescita di coscienza collettiva ma perché del familismo avevano bisogno le famiglie numerose. Ora quel tipo di famiglia sta diminuendo». E il futuro? Hanno stipulato polizze private con compagnie assicurative e investito in fondi. Pensare al futuro «è giusto ma ci sta antipatica la politica della formica». Così le dimensioni dell'automobile crescono nel tempo, e la «station wagon», mezzo e luogo delle vacanze insieme, diventa l'ultimo amato parente della grande famiglia.

Letizia Paoletti

### Il Commento

## Il Soggiorno più aperto del Salotto?

PERCY ALLUM

NEL SUO bellissimo saggio «Ottocento» sulle scelte testamentarie alla fine del secolo scorso, lo storico Paolo Macry ha messo l'accento sul «culto della famiglia». Egli lo percepisce nella «logica del cognome»: «il rapporto patrimonio-patronimonia sembra al cuore delle strategie di tutta l'élite cittadina».

È un modello in cui il merito individuale e lo spirito di iniziativa sono sacrificati alla perpetuazione di prassi ereditate dall'«Ancien Régime» che confer-

ma l'influenza culturale dell'aristocrazia sia nel comportamento familiare e quotidiano che nell'organizzazione della casa (disposizione del soggiorno, scelta dei quadri) o ancora nelle abitudini linguistiche. Questo modello familiare tuttavia ha avuto un effetto più profondo sulla borghesia perché ha generato una chiusura sociale nel favorire l'endogamia e la trasmissione quasi ereditaria delle professioni, soprattutto quelle di avvocato e di medico. E Macry conclude sostenendo che «il rapporto famiglia - patrimonio dei nobili e dei possidenti si è sostituito con quello famiglia-professione». La conseguenza è ciò che egli chiama «il familismo coatto», il che rende estremamente difficile, se non impossibile, ogni scelta personale all'interno della famiglia borghese tradizionale. Famiglie patriarcali per quanto riguarda le regole formali di rappresentanza ma unità familiari di cui la moglie in quanto padrona di casa è difatti il centro vitale: «il capo sono io, ma chi comanda è mia moglie...».

Elena Croce parla di questi alloggi borghesi gestiti «con sistemi ferrei da madri oculate» dove si vive agiatamente e dignitosamente «ma non un filo più». E Francesco Rosi si ricorda ancora della sua famiglia materna come una grande tribù retta dalla sua nonna dove i suoi giovani zii, tutti sposati, invece di tornare a casa per mangiare a mezzogiorno, andavano dalla mamma e facevano la siesta ai piedi del suo grande letto. E commenta: «essi non si separavano mai da questa nonna italiana, da questa madre mediterranea...». Benché molte cose siano cambiate nei recenti decenni, si trova ancora traccia di questi modelli nei comportamenti delle attuali generazioni borghesi, come si può notare nell'intervista

di questa pagina. Forse l'aspetto della vita napoletana che è più cambiato nel dopoguerra è quello della vita mondana dell'alta società. Non c'è più lo splendore e l'eleganza dell'anteguerra «faute de combattants» dato che tutti i protagonisti della storia si sono trasferiti a Roma. Certo, ci sono ancora le «prime» del teatro San Carlo, i ricevimenti ufficiali, i «gala» di beneficenza e le uscite serali con gli amici; ci sono anche i circoli chiusi e prestigiosi come quelli dell'Unione,

della Staffa e del Tennis dove la cosiddetta «alta società» si ritrova ogni tanto. Ma il tempo libero della borghesia somiglia sempre più a quello dei ceti medi: il teatro, il cinema e le feste in famiglia. Come nota ancora Elena Croce: all'ora che si esce a Roma si rientra a Napoli «per una piccola cena, eventualmente in giacca da casa, secondo l'antico uso della borghesia meridionale...».

Nonostante i contatti che può avere con il resto della società, la borghesia tende a rinchiudersi in se stessa: la vita passa, si esaurisce in famiglia; i loro interessi sono, ciò nonostante, sempre gli stessi: il rango, la dignità, il nome, l'apparenza, la famiglia; la borghesia arricchita è meno rispettata che altrove, il «nouveau riche» non sarà mai un «signore». «Va bene avere i soldi - si dice di un ragazzo borghese - ma bisogna avere la laurea, le conoscenze e possibilmente un nome per sposare mia figlia...».

Tuttavia, come si è detto, anche a Napoli la vita è cambiata. Fabrizia Ramondino ha celebrato in «Star di casa» (1991) la morte dell'antico «salotto» napoletano e la nascita del moderno «soggiorno»: «mentre l'espansione, quasi mai realizzata, dell'antico salotto, era di estendersi a tutta la casa, quella del soggiorno è di essere invasa dal resto della casa. Dietro l'antico salotto c'erano segrete stanze che custodivano folli, stravaganti, geni malati. Il soggiorno moderno non tollera misteri, incomunicabilità, resistenza alla cultura...». Il salotto dunque non era solo il luogo della Rappresentanza, era anche il luogo dell'Ozio e del Sogno. Con esso è spenta la vecchia cultura borbonica; con il moderno soggiorno si sta facendo strada in mezzo a mille difficoltà, almeno secondo alcune notazioni dell'intervista, una nuova cultura più aperta e più democratica.

56 GIORNALISTI DI 21 PAESI EUROPEI HANNO ELETTO ALFA 156 AUTO DELL'ANNO 1998.

CAR OF THE YEAR 1998

Sabato 29 e domenica 30 vieni a festeggiare con noi e a scoprire la forza del nuovo turbodiesel 2.4 JTD.

E' UN INVITO DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.

Per prove e informazioni: 167-156000

Cuore Sportivo



# Anima mia

*rimetti in moto gli anni '70*

Tutto lo spirito dei fantastici anni '70, dai Cugini di Campagna alle tastiere Bontempi, da Star Trek a Starski e Hutch, rimbalzando sulle palle canguro. Il meglio di Anima Mia, il fortunato spettacolo di Fabio Fazio e Claudio Baglioni, si fa videocassetta. Due ore semi-serie, quasi irresistibili, di divertimento, musica e nostalgia.



*cult*  
**I'U**

Videocassetta e fascicolo in edicola a L. 20.000

L'invocazione del vescovo indio, rivolta nella sua lingua, a Giovanni Paolo II durante il Sinodo delle Americhe

## «Santità aiutaci a salvare l'Amazzonia ferma il genocidio del popolo indio»

L'appassionato intervento del vescovo boliviano di Corocoro in difesa dell'identità india e di monsignor Krautler, vescovo brasiliano di Xingu, che denuncia l'aggressione alla foresta amazzonica e l'assassinio di chi si oppone. L'abbraccio del Papa.

CITTÀ DEL VATICANO. «Ci sarà un requiem per l'Amazzonia, che si consumerà entro due decenni, se non si bloccheranno i meccanismi di costante attacco e distruzione della più famosa foresta del pianeta». Questa l'appassionata denuncia del vescovo brasiliano di Xingu, monsignor Erwin Krautler, rivolta al Papa e che presiede il Sinodo delle Chiese delle Americhe ed ai padri sinodali. Un discorso forte che ha suscitato molta emozione tra i vescovi messi ieri di fronte al drammatico problema ecologico, legato al processo di globalizzazione, messo spesso sotto accusa in questa assemblea per la sua anima liberista che mina la solidarietà tra i popoli.

«L'Amazzonia - ha detto monsignor Krautler, parlando da testimone - è violentata con il fuoco, per ricavare grandi pascoli, da minatori che vi penetrano creando immensi crateri e, soprattutto, dagli interessi dei latifondisti e dei grandi potentati economici». Si tratta - ha proseguito - di «un'aggressione contro la natura, ma anche contro gli indios indiesi, che non possiedono neppure gli anticorpi per preservarsi dalle malattie». Il vescovo, commosso, ha riferito dell'uccisione sistematica di quanti si oppongono a questa situazione perché neppure il governo brasiliano riesce a fermare chi «lo sopravanza per potenza economica». Perciò, con le braccia aperte, come se volesse invocare l'estremo aiuto visto che le tante Conferenze internazionali, come quella di Rio di Istanbul, non sono riuscite a cambiare la situazione, ha affermato: «Santo Padre, vescovi, padri e laici, viviamo in un contesto di sistematica distruzione della creazione di Dio. E chi ha provato a sostenere la causa dei poveri è stato ammazzato e, proprio in questi giorni, ricorre l'anniversario della morte di un mio confratello, freddato a colpi di mitra nella sua canonica». Di qui la richiesta alla Chiesa, che pure è intervenuta in più occasioni partecipando alle conferenze internazionali sui problemi dell'«habitat», per una «più decisa denuncia delle politiche economiche imperanti e per la difesa della terra».

Il Papa ha abbracciato il vescovo di Xingu. Un gesto che è più di un'adesione alla denuncia pronunciata. Va ricordato, infatti, che lo stesso Giovanni Paolo II, durante i suoi

viaggi a Manaus nel cuore dell'Amazzonia, nel 1980, e in quelli successivi in Brasile come in Bolivia o all'Onu il 4 ottobre 1995, ha difeso «i diritti dei popoli e delle nazioni».

Ed una prima risposta è venuta dal presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e presidente del Comitato per il Giubileo, card. Roger Etchegaray, che ha annunciato la pubblicazione per la metà di gennaio 1998 del documento sul «Diritto dei popoli alla terra». Redatto dal suo dicastero, dopo un lungo e laborioso lavoro di consultazione tra gli episcopati e gli esperti, il documento è destinato a far discutere, nella Chiesa e soprattutto negli ambienti economici e politici, perché la tesi centrale si fonda sul principio della «destinazione universale dei beni», in quanto Dio ha creato la terra per tutti e non perché dallo sfruttamento delle sue risorse naturali ne traggano vantaggio soltanto pochi.

Sono stati i temi svolti anche dall'appaudatissimo intervento del vescovo indio di Corocoro in Bolivia, mons. Toribio Ticona Porco che rivolgendosi al Papa nella lingua degli indios - «jacha-Tata», lo ha chiamato, che vuol dire «Santità» - ha chiesto che la S. Sede compia tutti i passi necessari di fronte alla Comunità internazionale perché «gli indios siano messi nelle condizioni di divenire artefici della loro promozione e dell'evangelizzazione». «Cinquecento anni fa hanno tentato di annientarci - ha ricordato, riferendosi all'epoca dei «conquistadores» - ed alle loro azioni violente verso «l'identità dei popoli» perpetuate con l'avallo della Chiesa, donde il «l'esame di coscienza» in senso autocritico sollecitato dal Papa, in vista del Giubileo. «Ma la nostra radice - ha rilevato con fierezza il vescovo - è di quelle che non si possono estirpare perché è piantata nella roccia viva delle Ande e da essa spunterà sempre un nuovo germoglio». E, con fermezza, ha aggiunto: «I nostri popoli, ora, vogliono sollevarsi per sfidare l'intero sistema dominante».

Insomma - ha concluso tra gli applausi il vescovo indio anche lui abbracciato dal Papa - «questi popoli devono essere aiutati a conservare la propria identità e ad esaltare i valori di cui sono portatori e che sono compatibili con la fede cristiana».



Un gruppo di indios dell'Amazzonia

Belief/Reuters

Perché, ha voluto spiegare, «i popoli indigeni sono portatori di una saggezza, che è una vera riserva spirituale e baluardo davanti ad una società tecnicizzata, secolarizzata, individualista e materialista». Ed ha richiamato, infine, l'attenzione sulla condizione degli indios «campesinos» minacciati dal «denaro facile che viene dal narcotraffico». «Se questo Sinodo deve riaffermare la sua opera per una evangelizzazione inculturata ed estesa alle culture indigene afroamericane - ha concluso - deve allo stesso modo impegnarsi in una lotta senza quartiere contro quel mostro dalle mille teste che è il narcotraffico».

Ma la questione relativa al diritto degli indiani ad essere popolo, dopo tante sofferenze, è stata affrontata anche dal capo tribù degli aborigeni canadesi, Harry Lafond, proveniente dal gruppo indiano del lago di Meskeg in Saskatchewan. «Il Vangelo - ha detto - non è stato dato al nostro popolo in tutta la sua purezza». E, in quanto «il messaggio cristiano è stato legato ad un inconscio imperialismo europeo, gli aborigeni hanno sofferto molte perdite in termini di linguaggio, di cultura e di tradizioni spirituali». Si tratta di «valori che oggi devono essere recuperati» - ha detto - e «il nuovo millennio è una opportunità storica per rimarginare le ferite e iniziare un nuovo cammino».

Aiceste Santini

Informazione

## Nuovo settimanale religioso di Raiuno

Nuovo settimanale di comunicazione religiosa per Raiuno. Arriva «A sua immagine» (un titolo scelto per richiamare il legame tra realtà divina e realtà umana) una trasmissione ecumenica e interreligiosa che intende rispondere, anche con il contributo della cultura laica, ai ripetuti inviti del Papa per proporre «una cultura rinnovata che sappia interpretare alla luce del Vangelo le domande e le istanze dell'epoca che stiamo vivendo» (Giovanni Paolo II alla Cei, maggio 1996). «A sua immagine» prevede, al suo interno, ogni sabato, alle 18.10, quello che finora è stato il tradizionale appuntamento delle «Ragioni della speranza», con Padre Raniero Cantalamessa. Ma la trasmissione serale del sabato si arricchirà anche di schede filmate, inchieste e interviste. «A sua immagine» avrà anche una trasmissione domenicale, articolata in diverse parti: un «settimanale» vero e proprio di «comunicazione religiosa», che andrà in onda dalle 10.30 alle 10.55; la trasmissione diretta della Messa festiva, dalle 11.00 alle 11.50; un breve notiziario; l'«Angelus» del Papa in diretta; un «Post-Angelus» fino alle 12.18. Quest'appuntamento rappresenta una novità assoluta. Le parole del Papa saranno «rilanciate» e commentate da personalità diverse - giornalisti, scrittori, uomini di cultura o del mondo artistico e scientifico, o personalità del mondo religioso. Per le prime due domeniche, il 30 novembre e il 7 dicembre, a «commentare» la parola dell'«Angelus» del Papa sarà Sergio Zavoli, giornalista e scrittore. Per la festività dell'8 dicembre, invece, sarà Chiara Lubich, fondatrice dei «Focolari».

Dalla Prima

che lo circonda. Rappresentazione dotata di affetto che costituisce un'esperienza capace di dare al bambino un iniziale senso di sé. È ovvio, a questo punto, l'importanza della madre nel veicolare affetti ogni momento in cui si rivolge al suo bambino, quando lo allatta, quando lo pulisce, quando gli parla o lo porta alle soglie del sonno. Sarà compito invece del bambino il suo autorganizzarsi e autoregolarsi fino a consolarsi quando i genitori sono assenti. Tutto ciò è possibile grazie al «reciproco» attaccamento che regola l'intimità della relazione madre/bambino. Le cose si complicano molto con l'arrivo dell'adolescenza, che comporta inevitabilmente una crisi di identità. L'adolescente è instabile affettivamente ed emotivamente. Egli è vittima di un paradosso: per crescere deve separarsi dai genitori e accettare il rischio della indipendenza che però può farlo sentire confuso e senza speranze. Gli adolescenti rivoluzionano le regole della famiglia e creano il gruppo che media il loro passaggio verso il mondo attraverso alcuni meccanismi psicologici particolari: l'uniformismo (tutti si confondono con il gruppo) e il mimetismo (tutti sono protetti dai genitori e la responsabilità individuale viene eclissata). Entra poi in scena un nuovo protagonista: il corpo che con i suoi desideri e le sue paure viene a gestire la vita dell'adolescente. Come deve comportarsi una famiglia di fronte a un adolescente che contesta le sue regole e il suo stile di vita? È necessario, dice Ammaniti, che la famiglia rifiuti l'autoritarismo e si ponga invece in modo autorevole così da cercare diplomaticamente con l'adolescente un accordo reciproco. Ciò significa capire il punto di vista dei figli e trovare un compromesso creando un clima di comunicazione e di scambio. Questo significa che anche i padri e le madri devono cambiare quando i figli raggiungono l'adolescenza, pur senza rinunciare alle loro responsabilità e al loro ruolo. Forse questo è il messaggio più profondo e più vero che Ammaniti ha voluto darci con questo suo ultimo lavoro. [Maurò Mancina]

## E a gennaio la carta «Diritto alla terra»

Il 14 o 16 gennaio 1998 verrà presentato ai giornalisti il documento sul «Diritto alla terra» elaborato dalla Pontificia Commissione Giustizia e Pace ed al quale ha accennato ieri il cardinale Roger Etchegaray nel suo intervento al Sinodo per l'America. Si tratta di un documento molto atteso, soprattutto dai paesi latino-americani, discusso anche con il presidente della Repubblica brasiliana Cardoso e con altri capi di Stato. Come da noi anticipato l'agosto scorso, ripropone la questione della destinazione universale dei beni. Esso assumerà un particolare significato, alla vigilia della visita che Giovanni Paolo II compirà dal 21 al 26 gennaio 1998 a Cuba, da dove intende rivolgersi, non soltanto ai cubani, ma all'intero continente. [A.I.S.]

Il 13 e 14 Dicembre nelle Città Italiane  
**LE STELLE DI NATALE**  
diventano  
**LE STELLE DELLA SOLIDARIETA'.**  
Sarà il tuo contributo  
a sostegno della ricerca scientifica  
degli ospedali domiciliari gratuiti  
dell'ANTI

**ASSOCIAZIONE NAZIONALE TUMORI**  
ENTE MONALE D. P. R. 93/87

PER INFORMAZIONI:  
UFFICIO ASSISTENZA E  
SEGRETARIA ORGANIZZATIVA  
VIA PARACCI DEL 98, 31 - 40133 BOLOGNA  
TEL. (051) 26 51 31 - FAX (051) 26 23 30

PER VERSAMENTI  
DONAZIONE E CONTRIBUTI:  
CONTTO CORRRENTE POSTALE  
N° 11421405  
CON CARTA DI CREDITO TEL. 051 26 07 11

**TANTO  
PER DIMOSTRARE  
CHE SI PUÒ SEMPRE  
FARE DI MEGLIO.**

Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse

chiaro al cento per cento. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.